Vol.3

Words4link

Scritture migranti per l'integrazione

Dall'esperienza al fumetto

Edizioni

Progetto co-finanziato dall'Unione Europea

MINISTERO DELL'INTERNO

FONDO ASILO MIGRAZIONE 2014-2020

Obiettivo Specifico "2. Integrazione / Migrazione legale" - Obiettivo Nazionale "ON 3. - Capacity building - lett m) - Scambio di buone pratiche - inclusione sociale ed economica SM"

I tre volumi della collana *Words4link – Scritture migranti per l'integrazione* sono stati realizzati dal Centro Studi e Ricerche Idos, la Cooperativa sociale Lai-momo e l'Associazione Culturale Mediterraneo nell'ambito dell'omonimo progetto, promosso dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione nel quadro dei progetti finanziati con il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione 2014 - 2020.

I contenuti dei testi sono responsabilità esclusiva degli autori.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2021
presso Consorzio Age - Pomezia

ISBN: 9788864800769

Edizioni Idos, Roma

Curatela e coordinamento redazionale:
Centro Studi e Ricerche Idos in collaborazione con Lai-momo Cooperativa sociale.

Contributi e testi:
Farid Adly, Gianni Allegra, Daniele Comberiati, Elisabetta Degli Esposti Merli, Ginevra Demaio, Sandra Federici, Maria Paola Nanni, Nicole Romanelli, Giovanni Ruggeri, Roberta Sireno e i partecipanti al laboratorio di scrittura *Dall'esperienza al fumetto* (ottobre-novembre 2020): Fatima Chayah, Saida Hamouyehy, Umar Hayat, Ilenia Licitra, Aracelly Paz Vargas, Teresa Estilita Paz Vargas, Carlo Scippacercola, Martina Strazzari.

Si ringrazia l'**Associazione interculturale *Eks&Tra*** per aver messo a disposizione i testi raccolti nell'archivio dell'omonimo concorso per scrittori migranti (edizioni 1995-2002) di cui possiede i diritti.

Si ringrazia il **Concorso *DiMMi, Diari Multimediali Migranti*** per aver messo a disposizione alcuni dei racconti vincitori delle edizioni 2019, 2018 e 2017 della manifestazione.

Grafica e impaginazione:
Silvia Gibertini

WORDS for LINK
Scritture migranti per l'integrazione

Un progetto realizzato da:

Lai-momo · Idos Centro Studi e Ricerche · Mediterraneo

In collaborazione con:

Eks&Tra Associazione Interculturale · bjcem · Il razzismo è una brutta storia

Vol.3

Words4link

Scritture migranti per l'integrazione

Dall'esperienza al fumetto

INDICE

1 / *Words4link*. Scritture migranti per l'integrazione 5

***Words4link* - Scritture migranti per l'integrazione** 6

I partner del progetto 13

***Words4link* in rete** 18
di Roberta Sireno

Le scritture migranti per decostruire la memoria semantica 22
di Sandra Federici

Storie da altri mondi. La mia "scoperta" della letteratura italiana della migrazione 30
di Daniele Comberiati

2 / I laboratori di *Words4link* 43

Tre laboratori su viaggio e metamorfosi 44
di Farid Adly. Giovanni Ruggeri

Il laboratorio "Dall'esperienza al fumetto" 50
di Gianni Allegra

Dall'esperienza al fumetto: i risultati 56

Diffondere le parole. I workshop di *self promotion* 90
di Nicole Romanelli

3 / Le “scritture migranti” in Italia. Testi ed esperienze 95

L’associazione interculturale *Eks&Tra* 96

Dall’archivio di *Eks&Tra*: alcuni racconti sul tema identità e metamorfosi 98

DiMMi - Diari Multimediali Migranti 136

Dall’archivio di *DiMMi - Diari Multimediali Migranti* 138

Autrici e autori con background migratorio. I ritratti di *Words4link* 172

4 / Appendice. Il confronto con gli autori e la raccolta delle buone prassi 185

Le buone prassi per la promozione delle "scritture migranti" 186
di Maria Paola Nanni

I convegni di *Words4link*. Il ruolo (reale e potenziale) dei giornalisti con *background* migratorio nel dibattito pubblico italiano 195
di Maria Paola Nanni

1

Words4link. Scritture migranti per l'integrazione

Words4link - Scritture migranti per l'integrazione

L'idea del progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* è arrivata da Franco Pittau, fondatore del Centro Studi e Ricerche Idos. Era l'aprile del 2018 e l'immigrazione in Italia era percepita come "luogo" di forti tensioni sociali.

Dall'esigenza di costruire narrazioni positive e diverse della migrazione, è nata l'idea dei partner del progetto di rilanciare le cosiddette "scritture migranti", ormai poco presenti nel dibattito culturale italiano. Il progetto, dunque, mira a valorizzare la ricca produzione letteraria che per convenzione è chiamata "scrittura migrante" e a promuoverne i protagonisti, favorendo lo scambio di buone pratiche di inclusione e integrazione sociale, economica e culturale di scrittori e giornalisti di paesi terzi in Italia. Finanziato dal Fondo asilo, migrazione ed integrazione 2014-2020 del Ministero dell'Interno e co-finanziato dall'Unione Europea, il progetto si sviluppa nell'arco di un triennio, e vede il partenariato di Cooperativa Lai-momo (Bologna), Centro Studi e Ricerche Idos (Roma) e Associazione Culturale Mediterraneo (Acquedolci, in provincia di Messina). Partecipano come soggetti aderenti Bjcem (Biennale des Jeunes Créateurs de l'Europe et de la Méditerranée), Eks&Tra, Le Réseau e Razzismo Brutta Storia.

Words4link si fonda sulla convinzione che questa molteplice produzione culturale possa contribuire a innescare un cambiamento nella rappresentazione dei migranti nell'immaginario collettivo italiano, affinché si creino a livello sociale e di opinione pubblica condizioni sempre più favorevoli all'interazione positiva con cittadini dei paesi terzi, superando le percezioni negative e i pregiudizi che si stanno diffondendo sempre più in Europa.

Per agevolare questo processo, le attività del progetto si concentrano sulla creazione di una rete *multi-stakeholders* impegnata nella promozione della cosiddetta scrittura della migrazione attraverso una mappatura degli attori chiave (autori, associazioni,

media ed editori), sull'organizzazione di convegni e incontri tra autori, editori, giornalisti e lettori per lo scambio di buone prassi, e su una campagna di comunicazione nazionale.

La metodologia adottata è basata sulla collaborazione tra partner e soggetti aderenti grazie a un approccio partecipativo. I tre partner di progetto sono localizzati al Nord, al Centro e al Sud Italia, in modo da coprire un'area geografica più estesa possibile e raggiungere il maggior numero di destinatari.

Durante il primo anno di attività il Centro Studi e Ricerche Idos ha avviato una ricerca per la mappatura di autori, giornalisti, associazioni, media ed editori significativi per la "scrittura migrante". I risultati di questa ricerca sono confluiti in una mappa interattiva sulla piattaforma web del progetto (www.words4link.it), nella sezione *ricerca*, dove si possono consultare le schede informative su questi protagonisti. Nell'autunno 2019 sono stati realizzati un seminario europeo e tre convegni — nel Nord, Centro e Sud Italia — di scambio di buone pratiche sulle "scritture migranti". Il secondo anno è stato dedicato ai workshop e ai laboratori, pensati per potenziare le opportunità soprattutto degli autori emergenti, e alla realizzazione delle presenti pubblicazioni: tre volumi che raccolgono i risultati delle attività fin qui realizzate e contribuiscono ad offrire uno spaccato del panorama delle "scritture transnazionali" in Italia. La promozione e la diffusione dei risultati, a partire da eventi di presentazione delle pubblicazioni stesse, rientrano tra gli obiettivi del terzo anno, che saranno perseguiti anche grazie alla rete messa in campo dal progetto.

Sul sito di *Words4link*, nella sezione *ricerca*, sono state raccolte le diverse "schede letterarie" prodotte nel corso della mappatura, la cui consultazione può essere libera (inserendo una parola chiave nella barra di ricerca) o affinata grazie alla selezione di alcuni filtri. Ogni scheda, che può riguardare autori/autrici, ma anche case editrici, associazioni, gruppi di ricerca, librerie o media che si occupano di "scritture migranti", contiene informazioni riguardanti la bio-bibliografia, l'attività letteraria e giornalistica, gli articoli

e reportage realizzati, i link a recensioni on-line, i premi vinti e le informazioni utili per poter entrare in contatto con le persone e/o gli enti. Il materiale raccolto dal Centro Studi e Ricerche Idos conta più di 250 schede di autori/autrici ed enti sul territorio nazionale, accomunati dai seguenti criteri: sono tutti migranti o di origine migrante, ovvero non nati in Italia e/o con almeno un genitore non nato in Italia; utilizzano la lingua italiana nei loro scritti; hanno pubblicato almeno un'opera negli ultimi dieci anni e vivono e/o operano in Italia; sono enti che si occupano di "scrittura della migrazione".

Ne risulta un quadro articolato e in continua evoluzione. La narrativa (spesso associata ad altri generi: poesia, saggistica…) appare la forma di scrittura più praticata e le questioni inerenti la "cultura italiana/del paese di origine" rappresentano i principali temi di interesse. Rilevante anche l'attenzione ai temi della migrazione e dell'asilo, delle discriminazioni e del dialogo interculturale. Si evidenzia inoltre il ruolo crescente delle cosiddette "seconde generazioni": i figli dei migranti propriamente detti, interpreti originali dei temi dell'identità e dell'appartenenza.

L'obiettivo della mappatura, necessariamente non esaustiva e in continuo aggiornamento, è quello di raccogliere in un'unica piattaforma alcuni dei soggetti chiave attualmente attivi in tale ambito, e in questo modo provare a favorire un confronto sul tema della scrittura transnazionale, oltre che contribuire alla visibilità e alla presenza di queste voci nel dibattito contemporaneo. Questo database, infatti, può essere uno strumento pratico di conoscenza e approfondimento del panorama letterario contemporaneo, costituito da una pluralità di esperienze, lingue e appartenenze, e può accrescere la visibilità della "letteratura migrante" nello spazio pubblico, mediatico e culturale.

Lo scambio di buone pratiche di valorizzazione di questa "cultura della migrazione" si è svolto anche nell'ambito di un seminario europeo e di tre convegni organizzati dai partner del progetto, che hanno visto la partecipazione di diversi protagonisti del cam-

po giornalistico e letterario, oltre che di accademici e studiosi del fenomeno migratorio.

Il 17 ottobre 2019, al Macro Asilo di Roma, Bjcem ha organizzato, in collaborazione con Lai-momo Cooperativa Sociale, Centro Studi e Ricerche Idos e Associazione Culturale Mediterraneo, un seminario di respiro europeo in cui sono stati coinvolti scrittori e scrittrici di fama internazionale, tra cui Hanan Kassab-Hassan, docente e ricercatrice universitaria, Mia Lecomte, scrittrice e studiosa di letteratura transnazionale italofona, Ingy Mubiayi, scrittrice e traduttrice, Walid Nabhan, scrittore e traduttore, e Candelaria Romero, poeta, attrice e produttrice. Il seminario è stato introdotto con la proiezione del video *An intimate landscape*, a cura di Marco Trulli, una selezione di opere di giovani artisti sul paesaggio mediterraneo: Vajiko Chachkhiani, Liryk Dela Kruz, Sirine Fattouh, Randa Maddah e Nuvola Ravera. Questo incontro, oltre alle testimonianze personali di ciascun artista, si è arricchito di spunti interessanti grazie agli interventi e al dibattito animato dal pubblico. Sul sito di *Words4link*, nella sezione *materiali*, è possibile scaricare gli atti del seminario disponibili in italiano, francese e inglese.

Il convegno *Le scritture migranti e la rappresentazione dell'altro nell'immaginario collettivo*, che si è tenuto a Bologna l'8 novembre 2019 nella Sala Conferenze della biblioteca Salaborsa, si è focalizzato sul tema dell'alterità e sul significato dell'essere straniero o migrante nelle società contemporanee. Si è parlato di come il fenomeno degli scrittori migranti sia un processo inedito per la tradizione letteraria italiana, considerato che non sono passati molti anni da quando la critica ha iniziato a interrogarsi sulla manifestazione di una letteratura italofona scritta da autori di origine straniera. Su questi aspetti si sono confrontati gli ospiti invitati al convegno: la scrittrice di origine brasiliana Christiana de Caldas Brito, la poeta italo-romena Livia Claudia Bazu e l'autore di origine irachena Gassid Mohammed, che hanno dialogato sul ruolo e sul significato di questa letteratura nel mondo della scuola, dei me-

dia e della cultura, e sull'apporto che essa può dare per meglio comprendere la contemporaneità italiana.

Le cronache quotidiane degli sbarchi e la cosiddetta "propaganda della paura" ricorrono spesso nella narrazione giornalistica, che non raramente riporta un'immagine negativa dell'immigrazione, che si riflette nel dibattito pubblico. Questi ed altri aspetti legati alla partecipazione di professionisti di origine migrante al mondo del giornalismo e della comunicazione sono stati discussi nel secondo convegno: *Il ruolo (reale e potenziale) dei giornalisti con background migratorio nel dibattito pubblico italiano*, che si è tenuto a Roma il 19 novembre 2019 presso la Sala Stampa Estera. Tra i relatori intervenuti c'erano i giornalisti Flore Murard-Yovanovitch ed Ejaz Ahmad, la segretaria nazionale dell'Associazione Nazionale Stampa Interculturale Paula Baudet Vivanco e lo scrittore Cleophas Adrien Doma. A moderare l'incontro Stefano Galieni, giornalista di *Left*. L'evento è stato organizzato per dare spazio alla valutazione delle esperienze di comunicazione e giornalismo maturate dai professionisti con *background* migratorio. La sfida del convegno era avviare una riflessione sui diversi aspetti di criticità che segnano la partecipazione di giornaliste e giornalisti di origine migrante al mondo dell'informazione in Italia. Occorrono, infatti, strumenti di comunicazione nuovi per raccontare il presente e interpretare la società multiculturale.

A Palermo, invece, si è tenuto il terzo e ultimo dei convegni promossi dal progetto *L'interazione tra l'Italia mediterranea e la produzione letteraria degli scrittori di origine straniera*, che si è svolto il 10 dicembre 2019 in un luogo emblematico come i Cantieri Culturali alla Zisa. Essendo uno dei punti nodali del Mediterraneo, Palermo rappresenta bene il sincretismo culturale che caratterizza la sua storia: la città è sempre stata multietnica e luogo privilegiato di incontro tra Oriente e Occidente, e quindi tra culture e tradizioni differenti. L'ibridismo linguistico e culturale è stato al centro del dibattito di questo convegno, che ha visto come ospiti l'autrice esperta in cultura arabo-islamica Paola Caridi, il ricer-

catore e docente di lingua araba Abdelkarim Hannachi e alcuni rappresentanti del progetto *DIMMI di Storie Migranti*. A moderare l'incontro Farid Adly, giornalista di origine libica e attivista dei diritti umani, che ha apportato una riflessione importante sul dialogo interculturale e religioso.

Negli ultimi anni la letteratura migrante, la globalizzazione, gli scambi interculturali danno per scontata la fusione di lingue, culture e tradizioni. *Words4link* vuole riportare in primo piano la necessità di un rinnovato dialogo interculturale. Per farlo, il progetto ha avviato anche una campagna di comunicazione nazionale sulle "scritture migranti". È stata creata la piattaforma web www.words4link.it, costituita da diverse sezioni, dedicate rispettivamente alla presentazione del progetto, alla ricerca delle "schede letterarie", alle news e gli articoli, alle informazioni sui laboratori e workshop, ai materiali scaricabili e ai contatti con lo staff progettuale. Sono stati creati anche una pagina Facebook (www.facebook.com/Words4link) e un profilo Twitter (@words4link) del progetto per coinvolgere gli utenti e la comunità di *followers*.

La campagna sui social media promuove sia i contenuti del sito che le news su argomenti relativi alla scrittura e ai suoi legami con il fenomeno migratorio, ai protagonisti della scena letteraria e giornalistica contemporanea, alle novità interessanti nell'ambito delle "scritture migranti". Periodicamente viene effettuata, inoltre, un'analisi strategica dei dati per monitorare l'andamento della campagna on-line e per misurare le interazioni e le prestazioni dei social media, che si stanno rivelando ampiamente superiori alle attese. Questa analisi è riportata in modo accurato in un report che viene continuamente aggiornato. È attiva anche una campagna stampa sui media tradizionali, con diffusione di comunicati stampa e collaborazioni con una rete nazionale e internazionale di giornalisti.

Con la realizzazione della "mappatura", del seminario europeo, dei convegni e della campagna di comunicazione si è ampliato e

approfondito il quadro conoscitivo delle esperienze e delle iniziative utili a perseguire l'obiettivo cardine del progetto: diffondere la conoscenza del panorama delle "scritture migranti" in Italia, mettendone in luce il portato critico e conoscitivo, e, quindi, valorizzare il contributo delle autrici e degli autori con *background* migratorio all'avanzamento dei processi di integrazione della popolazione di origine immigrata.

Lo scenario di riferimento, nonostante la sua ricchezza e vitalità, appare infatti ancora ai margini rispetto al panorama *mainstream.* Come è emerso nei dibattiti e nel confronto con i protagonisti, al di là delle promettenti e significative aperture che hanno segnato il passaggio al nuovo millennio (si pensi all'avvio della Banca dati *Basili&Limm* da parte di Armando Gnisci nel 1997 o all'esperienza di *Metropoli. Il giornale dell'Italia multietnica*, supplemento de *La Repubblica* avviato nel 2006), tanto nel campo letterario che in quello giornalistico il riconoscimento del valore specifico delle scritture transnazionali in Italia resta ancora limitato e discontinuo. E questo in linea con un panorama culturale che sembra come essersi ritirato davanti alla sfida del pluralismo, sminuendo il valore critico e conoscitivo degli autori e delle autrici di origine migrante.

Allo stesso tempo, però, sono molteplici le iniziative che ne rilanciano l'importanza e ne sottolineano il valore cruciale in termini di rinnovamento culturale e di coesione sociale: esperienze, presentate anche in appendice alle presenti pubblicazioni, cui *Words4link* vuole contribuire a riconoscere spazio e visibilità all'interno di una prospettiva allargata, che solleciti il confronto e la collaborazione, così da rafforzarne la capacità di intervento. Quello delle "scritture migranti" in Italia è infatti un quadro nell'insieme vivace, ma ancora poco incisivo, di fronte al quale appare determinante l'esigenza di fare rete e puntare su azioni di sistema, capaci di agire ad ampio raggio e stimolare un discorso culturale rinnovato, aperto alla pluralità e alla prospettiva interculturale.

I partner del progetto

Lai-momo Cooperativa Sociale

Lai-momo è una cooperativa sociale attiva nei settori dell'immigrazione, della comunicazione sociale, del dialogo interculturale e dello sviluppo.

Sociale e immigrazione. Lai-momo realizza progetti finalizzati a generare un impatto sociale nelle comunità e nei territori: offre servizi di orientamento e informazione per cittadini di origine straniera e locale, realizza progetti di ricerca e consulenza per le amministrazioni pubbliche, le scuole e le aziende, propone attività di mediazione linguistico-culturale e dei conflitti, accompagnamento al lavoro, consulenza legale, insegnamento dell'italiano L2, accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Inoltre gestisce iniziative orientate allo sviluppo di comunità.

Comunicazione sociale. Lai-momo ha preso e prende tuttora parte a numerosi progetti di comunicazione, ricerca e cooperazione con partner nazionali e internazionali in vari ambiti: dal dialogo interculturale alla comprensione delle interdipendenze globali che determinano i flussi migratori; dall'apprendimento delle competenze digitali per l'inserimento lavorativo alla formazione alle professioni artigianali e alla gestione di impresa; dall'educazione al consumo critico all'approccio di genere nelle questioni sociali alla comunicazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Editoria e cultura. Lai-momo è editore e agente culturale specializzato sulle produzioni artistiche africane e sui cambiamenti culturali dovuti ai movimenti migratori – soprattutto attraverso la rivista semestrale *Africa e Mediterraneo*. Infine è co-gestore dell'archivio *Africa e Mediterraneo* sul fumetto di autore africano, la più importante collezione al mondo di pubblicazioni e documenti originali sul tema.

Con un lavoro più che ventennale in questi tre ambiti, Lai-momo ha costruito il suo patrimonio di conoscenze.

Lo staff. Le persone che lavorano con Lai-momo mettono in campo ogni giorno diverse competenze; ricerca, comunicazione digitale, educazione linguistica, animazione culturale, supervisione etnopsicologica. Inoltre l'approccio di Lai-momo si basa sull'utilizzo di metodologie specifiche, come lo sviluppo di comunità, la mediazione dei conflitti, laboratori creativi e di educazione ai media, la ricerca attiva e i percorsi formativi per il lavoro.

www.laimomo.it

www.facebook.com/cooplaimomo

Centro Studi e Ricerche Idos

Il Centro Studi e Ricerche Idos nasce nel 2004 da un gruppo di ricercatori già impegnati nella realizzazione del *Dossier Statistico Immigrazione*, il primo rapporto annuale sulle migrazioni in Italia basato sull'analisi organica delle informazioni statistiche disponibili: un sussidio scientifico, di stampo divulgativo, messo a disposizione dei decisori pubblici e dell'intera società civile per favorire una conoscenza del fenomeno migratorio libera da pregiudizi, prese di posizione ideologiche e (relative) strumentalizzazioni.

Il volume, giunto nel 2020 alla trentesima edizione, negli anni ha consolidato la propria rilevanza, affermandosi come l'annuario socio-statistico sull'immigrazione in Italia con la più lunga serie ininterrotta di pubblicazioni e la più capillare diffusione sul territorio nazionale.

Ogni edizione del *Dossier* è infatti accompagnata da una vasta campagna di sensibilizzazione e di approfondimento, che ogni anno si concretizza in oltre cento eventi disseminati sull'intero territorio nazionale (convegni, incontri, seminari, workshop, corsi e altre occasioni pubbliche).

A partire dalla realizzazione del *Dossier*, e dalla prospettiva analitica e critica in cui si inserisce, il Centro Studi e Ricerche Idos oggi promuove e partecipa a molteplici progetti e attività (di ricerca, di consulenza, di comunicazione sociale, di servizio, editoriali, formativi…), a livello locale, nazionale e internazionale, tutti centrati sui temi delle migrazioni in Italia e in Europa e su una gestione dei processi migratori coerente con le sfide in campo.

Il gruppo di ricerca e di redazione, costituito da una rete di esperti e/o di strutture specializzate articolata sul territorio,

trova il suo perno nella “redazione centrale”, con base a Roma, composta da una équipe stabile di ricercatori, di varia formazione, che ne impostano e coordinano l’attività.

A complemento della propria azione di ricerca e di analisi, dal 2013 i soci del Centro Studi e Ricerche Idos aderiscono all’Associazione di promozione sociale Idos, che ha tra i propri scopi quello di promuovere attività di sensibilizzazione in materia di immigrazione, integrazione dei migranti e lotta alle discriminazioni, anche sostenendo la diffusione del *Dossier Statistico Immigrazione*.

www.dossierimmigrazione.it

www.facebook.com/dossierimmigrazione

Associazione Culturale Mediterraneo – ACM

L'Associazione Culturale Mediterraneo è il Circolo Arci di Acquedolci, un piccolo centro del messinese, ai piedi dei monti Nebrodi e di fronte alle isole Eolie.
L'Associazione è nata nel 2000 ed opera nel campo della multiculturalità, arte, difesa dell'ambiente, immigrazione, solidarietà internazionale, giovani e teatro.
Il laboratorio teatrale dell'Associazione Culturale Mediterraneo ha realizzato spettacoli, improntati al metodo del *Teatro dell'Oppresso*, su diverse tematiche: diritto d'asilo, emigrazione/immigrazione, donne e violenza di genere.

Dal 2006, è stata inaugurata la sede Casa delle Culture dove vengono organizzati: uno sportello di informazione sull'immigrazione, corsi di recupero gratuiti, corsi di pittura, laboratori teatrali e attività culturali varie (dibattiti, presentazioni di libri, film, forum e incontri di poesia).

Dal 2010, è stato messo in piedi il progetto *Alchimia della Bellezza* per un museo di arte contemporanea dei Nebrodi, con mostre mensili di artisti di tutto il mondo.

Dal 2009, ha avviato il progetto *Ore felici* per i bambini di Gaza, per l'adozione di venti bambini e bambine palestinesi. Il progetto viene finanziato con mostre itineranti di opere donate da un centinaio di artisti, capitanati dal compianto Dario Fo, da Vauro e da Staino. Al progetto hanno aderito artisti di undici nazioni oltre all'Italia.

www.acmed.it

Aderiscono al progetto *Words4link* la Biennale des Jeunes Créateurs de l'Europe et de la Méditerranée (Bjcem) e le associazioni Eks&tra, Razzismo Brutta Storia, Le Réseau.

Words4link in rete

di Roberta Sireno, progetto *Words4link*, Lai-momo soc. coop. soc.

Il sito web interattivo *Words4link* (www.words4link.it), realizzato dalla Cooperativa Sociale Lai-momo, mette a disposizione la documentazione prodotta nel corso del progetto e raccoglie le news sul mondo delle scritture migranti.

Il sito è una piattaforma aperta allo scambio e al contributo di tutti i soggetti interessati, accompagna le attività progettuali e propone uno scenario aggiornato degli autori e delle autrici, delle loro opere e delle iniziative letterarie riconducibili all'eterogeneo universo delle "scritture migranti" in Italia. In linea con l'obiettivo di favorire il confronto e innescare sinergie, si caratterizza per un approccio interattivo, mirato a stimolare lo scambio di informazioni e a facilitare la messa in rete di tutti gli attori coinvolti. Gli autori e le autrici di origine straniera, le iniziative editoriali, di comunicazione e di ricerca che si dedicano alla diffusione a alla promozione della "scrittura migrante" possono proporre la propria esperienza e trovare un'occasione di visibilità, ma anche una preziosa opportunità di contatto e scambio.

Nella sezione ricerca del sito, in continuo aggiornamento, è possibile consultare numerose "schede di presentazione" di autori/autrici, case editrici, associazioni, iniziative di ricerca, librerie, media che si occupano della diffusione e della promozione dell'eterogeneo universo delle "scritture migranti". Il materiale, raccolto dal Centro Studi e Ricerche Idos, conta più di 250 schede di autori/autrici ed enti che operano sul territorio nazionale. La consultazione del materiale può essere libera inserendo una parola chiave nella barra di ricerca, oppure si può affinare selezionando alcuni filtri. Una volta trovata la scheda di proprio interesse, è possibile aprirla e leggere le informazioni riguardanti la bio-bibliografia, l'attività letteraria e giornalistica, gli articoli e reportage realizzati, i link a recensioni on-line, i premi vinti e le informazioni utili per poter entrare in contatto con gli autori e gli enti.

La mappatura non vuole essere esaustiva né intende sostituirsi a importanti banche dati già esistenti (*Basili&Limm*, *El-ghibli*, *Archivio Scritture Scrittrici Migranti*...), ma si pone l'obiettivo di

raccogliere in un'unica piattaforma alcuni dei soggetti chiave attualmente attivi sulla scena contemporanea della "scrittura transnazionale" in Italia. Le schede raccolte nel sito andranno ad aumentare nel corso del progetto per arricchirsi di nuove realtà e nuovi protagonisti. Inoltre, le persone interessate a far parte del database potranno richiedere di essere iscritte compilando il form apposito sul sito: ogni candidatura sarà presa in considerazione dalla redazione, che valuterà i profili in base ai criteri stabiliti. Successivamente verranno inviate le credenziali necessarie per poter creare e aggiornare la propria scheda.

Nella sezione notizie sono raccolti gli articoli e le news che si focalizzano su argomenti relativi alla scrittura transnazionale, al fenomeno migratorio, ai protagonisti della scena letteraria e giornalistica contemporanea, alle novità interessanti nell'ambito delle "scritture migranti". Anche i soggetti interessati hanno la possibilità di scrivere e pubblicare sul sito una news, un articolo, una recensione a un libro o un'intervista a un autore per offrire il proprio punto di vista e contribuire a una narrazione rinnovata della cultura della migrazione.

Invece, nella sezione laboratori e workshop si trovano le informazioni relative ai workshop di social media e autopromozione e ai laboratori di scrittura realizzati dal progetto e pensati per potenziare le opportunità soprattutto degli autori emergenti, che hanno bisogno di un supporto nella promozione e nella creazione delle proprie opere.

I risultati delle varie azioni proposte, dagli atti del seminario europeo e dei tre convegni nazionali dedicati allo scambio di buone pratiche di valorizzazione delle scritture migranti alle pubblicazioni e ai video realizzati durante i laboratori di scrittura, sono raccolti nella sezione materiali, in modo che possano essere consultati e utilizzati per eventuali approfondimenti.

Il sito di *Words4link*, insieme alla pagina Facebook (www.facebook.com/Words4link) e al profilo Twitter (@words4link) del pro-

getto, fanno parte di una campagna di comunicazione nazionale pensata e realizzata per potenziare la visibilità delle azioni promosse, e che si avvale sia di strumenti digitali, quali i social media, sia di strumenti tradizionali, quali i comunicati stampa.

Grazie alle potenzialità delle nuove tecnologie di comunicazione, i partner di *Words4link*, da anni impegnati in iniziative interculturali e nello studio del fenomeno migratorio nelle culture e nelle società europee, intendono offrire agli autori e alle autrici con *background* migratorio e agli enti impegnati nella valorizzazione delle "scritture migranti" la possibilità di promuovere la propria attività e l'occasione di mettersi in rete. Lo scambio di buone pratiche di promozione di scrittori e giornalisti migranti o di origine migrante rientra tra gli obiettivi principali di *Words4link*, promosso anche attraverso la piattaforma multimediale. Il fenomeno della "letteratura della migrazione" in lingua italiana sta assumendo proporzioni sempre più rilevanti. È urgente una maggiore attenzione e sostenibilità nella gestione di questo patrimonio complesso. La soluzione tecnologica può agevolare questo processo di sistemazione, e quindi di fruizione, conoscenza e condivisione dei processi interculturali. Il sito *Words4link* intende offrire, quindi, una progettualità e uno spazio di possibile convergenza di conoscenze ed esperienze differenti, e alimentare nuove formule di creatività condivisa e partecipata grazie al digitale, che ben risponde a una concezione dinamica della cultura. Il digitale, infatti, può contribuire ad attivare e modellare nuove forme di socialità e comunità, basate sulla molteplicità, sulla pluralità e sulla gestione della diversità.

Il contributo offerto dalla "scrittura migrante" alla definizione di nuove forme di linguaggio e di condivisione rappresenta un momento fondamentale per poter stabilire relazioni di dialogo e di scambio. La sfida del sito *Words4link*, e del progetto in generale, è dare spazio alle potenzialità di queste "nuove" narrazioni e alle storie dei protagonisti della "nuova" realtà multiculturale italiana. Il senso complesso di una nuova stagione culturale può venire

dalle dinamiche produttive e relazionali attivate dalla digitalizzazione della cultura, dei linguaggi, delle pratiche di fruizione e delle logiche creative. Il mondo digitale può portare a un'evoluzione verso nuovi scenari e può offrire l'opportunità di deviare il sistema letterario italiano dai suoi ambiti tradizionali, per dare spazio a generi o esperienze, quali le "letterature migranti", altrimenti destinati a scomparire.

Le scritture migranti per decostruire la memoria semantica

di Sandra Federici, direttrice di *Africa e Mediterraneo*, progetto *Words4link*

> […] *molte vite sono oggi inestricabilmente legate a rappresentazioni*, […] *quindi abbiamo bisogno di incorporare nelle nostre etnografie la complessità delle rappresentazioni espressive (film, romanzi, resoconti di viaggio), non solo come appendici tecniche, ma come fonti primarie con cui costruire e interrogare le nostre stesse rappresentazioni*.
>
> —A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi 2001

A volte capita la fortuna di riuscire a lavorare a un progetto che risponde in pieno ai propri bisogni conoscitivi del momento. Abbiamo scritto *Words4link* nei primi mesi del 2018 (il Bando Fami scadeva l'11 aprile), cioè durante il periodo della dura competizione per le elezioni politiche del 4 marzo, caratterizzata da una propaganda incentrata quasi esclusivamente sul tema dell'immigrazione (proseguita in realtà con toni durissimi per diversi mesi anche dopo le elezioni dagli stessi partiti passati al governo del paese). La paura dei migranti come pericolo da cui difendersi dominava i media tradizionali e la rete già da alcuni anni, con un'accentuazione a partire dal 2014, anno dell'intensificarsi dei flussi sulla rotta mediterranea, nel pieno dell'operazione di *search and rescue* Mare Nostrum (varata in ottobre 2013 dopo il naufragio di Lampedusa), con la conseguente costruzione di un sistema italiano dell'accoglienza. Era il tempo in cui "porti chiusi" e "frontiere da difendere", "clandestini" e "profughi", "criminalità" e "terrorismo", "ruspe" e "sbarchi" erano espressioni che riempivano in maniera ossessiva il dibattito pubblico, dalle testate giornalistiche di Stato ai bar. Gli enti del terzo settore che man mano erano coinvolti nella gestione dei Centri di accoglienza straordinaria e nell'ampliamento del Sistema di Protezione di Rifugiati

e Richiedenti asilo svolgevano la loro attività nell'ambito di una pressione crescente, in particolare dopo l'esplosione dello scandalo Mafia Capitale a dicembre 2014. Da quel momento in poi, alcune parole, come "accoglienza", "cooperative", "Ong", da neutre o positive che erano, assunsero un'accezione negativa.

Questo diluvio mediatico è stato sistematicamente studiato dall'osservatorio Carta di Roma sin dal 2012 e descritto nei suoi preziosi Rapporti annuali diffusi a partire dal 2013. Negli anni dal 2014 al 2018 il loro monitoraggio delle principali testate ha rilevato un aumento esponenziale della presenza dell'argomento della migrazione. Ad esempio, il Rapporto 2014 *Notizie alla deriva*[1] ha rilevato che nell'anno precedente i temi dell'immigrazione e del razzismo avevano avuto una copertura «quasi raddoppiata sulle testate oggetto di ricerca», senza che il flusso della cronaca riuscisse a offrire a chi leggeva, ascoltava o guardava la visione d'insieme, la contestualizzazione dei fenomeni in corso. Inoltre, nel 70% dei casi la rappresentazione di migranti e minoranze li posizionava in un ruolo prevalentemente passivo, ossia come attori che subiscono, o quantomeno non sono all'origine, dell'evento notiziato. Interessante l'osservazione che le testate che presentavano posizioni di apertura davano anche una rappresentazione maggiormente passivizzante dei migranti: «migrazioni subite e dovute a condizioni estreme, situazioni in cui i migranti sono la vittima, iniziative amministrative o sociali che i migranti subiscono (o delle quali sono beneficiari) in modo passivo». Idee come «il progetto migratorio o l'attivarsi in prima persona dei migranti» hanno insomma ricevuto una minore copertura.

Ricerche e sondaggi confermavano l'esistenza nell'opinione pubblica di questo timore nei confronti dell'immigrazione che, ad esempio secondo i dati del sondaggio *Eurobarometer 88*, pubblicati a dicembre 2017, assieme al terrorismo costituiva la prima tra le preoccupazioni dei cittadini europei.

1 — Osservatorio Carta di Roma, *Notizie alla deriva*, Edizioni Ponte Sisto, Roma 2014.

Nonostante l'invadenza del tema, restavano rari, sia sulla carta che in video, gli approfondimenti, così come l'offerta di chiavi di lettura utili per la comprensione del fenomeno. Praticamente mai si dava spazio a opinionisti di origine migrante, mentre si tendeva a invitare scrittori attivisti o giornalisti italiani esperti di migrazione. E, soprattutto, le parole razziste nei confronti degli altri, ma anche le parole d'odio, erano state sdoganate e dilagavano.

Oggi, in un momento dominato quasi esclusivamente dal tema della pandemia Covid-19, non è forse inutile ricordare il contesto mediatico in cui noi partner del progetto, organizzazioni impegnate sul tema dell'immigrazione – nello specifico nella gestione di servizi, nella ricerca, nella comunicazione, nell'animazione culturale – abbiamo sentito l'esigenza di fare spazio a voci diverse, in particolare a quelle di chi tale esperienza l'ha vissuta o la sta vivendo. Tuttavia, non è solo per reagire al culturalismo diffuso, alla politica dell'identità che è sembrata dominare negli ultimi cinque anni, che abbiamo ritenuto utile avviare un progetto del genere.

Partiamo dall'assunto che le scrittrici e gli scrittori possono mettere in gioco la realtà di cui hanno esperienza e collocare un avvenimento locale e individuale in un quadro di riferimento che gli conferisce una portata universale. I processi sociali derivanti da globalizzazione e migrazione hanno portato tante trasformazioni, ad esempio negli equilibri di potere tra le diverse parti del mondo, nel concetto stesso di "confine" degli stati-nazione (che è diventato incerto, mentre si è cercato di rafforzare la sua esistenza fisica), nell'idea di *home*, che è sempre più caratterizzata da una porosità e da una sorta di provvisorietà, come hanno da tempo registrato gli studi letterari: «Cosa ha rotto il romantico incanto per una casa, una lingua, una nazione, un luogo stabile?»[2].

2 — P. Jay, *Global Matters: The Transnational Turn in Literary Studies*, Cornell University Press, Ithaca, NY 2010.

Le autrici e gli autori che hanno vissuto la migrazione raccontano il presente, immaginano il futuro, criticano quando non provocano, trattando i temi più dolorosi e controversi della contemporaneità, come la condizione post-coloniale, la migrazione, l'antinomia identitaria, la memoria, la subalternità politica ed economica.

Questo tipo di creazione si propone come fenomeno culturale complesso e in evoluzione. Se gli scrittori della prima generazione avevano la missione storica di rappresentare le loro vicende personali di esilio o esclusione e assumevano, soprattutto negli elementi paratestuali dei loro libri, *posture* conformi a quello che il mercato si aspettava da loro, nel corso del tempo sempre più si sono dedicati a esprimere una cultura creolizzata, quasi divertendosi a mettere in evidenza il flusso globale di debiti e crediti culturali, muovendosi consapevolmente in un mondo mutevole e interconnesso e facendo le loro scelte tematiche e stilistiche in un largo spettro di modelli.

Spesso essi raccontano una *località* come esperienza vissuta in un mondo deterritorializzato. Infatti, la globalizzazione non toglie che le persone continuino comunque a vivere solo in un posto alla volta: per quanto si muovano e tutto si muova attorno a loro, sono costrette a pensarsi in un "qui", anche se nuovo e in diaspora. È quello che questi autori discutono, praticando la transmedialità della creazione attraverso vari strumenti – la narrativa, la poesia, la canzone – e secondo varie sfumature e registri – ironico, drammatico, surreale, diaristico – consegnando al pubblico i loro immaginari.

L'interesse di *Words4link* per la scrittura in lingua italiana delle persone di origine straniera ha lo scopo, in particolare, di cercare di agire per la visibilità delle voci migranti che, salvo rare eccezioni, sono scarsamente considerate nello spazio mediatico.

La prima attività del progetto si è quindi concentrata su una ricerca e mappatura degli autori e delle autrici attualmente o re-

centemente in attività con pubblicazioni (di ogni tipo) nel panorama italiano attuale, la cui voce può contribuire a innescare un cambiamento nella rappresentazione delle persone migranti nell'immaginario collettivo, a creare nell'opinione pubblica condizioni sempre più favorevoli alla convivenza con cittadini di diverse provenienze, a superare le percezioni negative e i pregiudizi descritti sopra. La ricerca non ha la pretesa di definire una corrente o un movimento nell'ambito di una storia letteraria (descrizione peraltro difficile, come ricorda Fulvio Pezzarossa nel saggio pubblicato nel volume 2 della presente collana), vuole piuttosto mettere a disposizione on-line informazioni sintetiche e uno sguardo generale sulla produzione. Nella sezione *ricerca* del sito sono consultabili le schede su persone, enti, progetti, aggiornabili dagli stessi soggetti mappati: un insieme di informazioni che riflettono, in particolare con la grande varietà dei paesi di origine, la particolarità della migrazione in Italia rispetto ad altri contesti nazionali, caratterizzata da uno stock di presenze corposo e diversificato (oltre 200 nazionalità secondo il *Dossier Statistico Immigrazione 2020*)[3].

Il progetto tiene in conto che la diffusione dei social network come ambiente costantemente dialogante con i media tradizionali e l'opinione pubblica ha indubbiamente aperto nuove possibilità per i creativi e le creative. I social media possono infatti diventare uno strumento di autopromozione d'impatto, un canale attraverso il quale raccontare la propria storia, il luogo dove confrontarsi e dialogare con lettori e lettrici. Questo dipende dalla capacità degli individui stessi di farsi spazio. Il digitale, infatti, rappresenta un'opportunità, un luogo aperto e accessibile, dalle innumerevoli potenzialità (tanto che è ormai considerato imprescindibile dalle stesse case editrici), ma è necessario che se ne comprendano le dinamiche e le modalità di partecipazione. Ecco il senso dei labo-

3 — Centro Studi e Ricerche Idos, in parteniariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico immigrazione 2020*, Edizioni Idos, Roma 2020.

ratori di autopromozione attraverso i social network *Diffondere le parole*, tenuti da Nicole Romanelli.

Nella struttura del progetto abbiamo inserito un'attività laboratoriale di tipo interculturale. Abbiamo riunito gruppi multiculturali, composti cioè da persone recentemente arrivate in Italia con altre soggiornanti da lungo tempo, da persone native italiane con altre nate da genitori stranieri (perché il tempo degli "spazi dedicati", delle "atmosfere protette", è finito), a lavorare insieme su un unico tema e con lo stesso strumento espressivo. Chi ha partecipato ai tre laboratori creativi tenuti on-line da Gassid Mohammed Hoseini, Giulia Caminito, Gianni Allegra, ha potuto, confrontandosi con altri, sperimentare la propria ispirazione poetica, trovare le giuste parole per esprimere le metamorfosi di una società sempre più mobile, far dialogare scrittura e fumetto.

I prodotti dei laboratori sono il nucleo centrale di questi tre volumi, assieme a una selezione assolutamente non esaustiva di profili di autrici e autori, che possono dare un'idea del variegato mondo dell'attuale letteratura della migrazione in lingua italiana, arricchito continuamente da nuove figure.

Essa ha già una lunga storia, che risale agli anni Novanta. Da allora si sono concretizzate diverse fasi e generazioni di autori, mentre la critica, accademica e non, ha sperimentato vari approcci, con importanti contributi in particolare dagli studi di Italianistica e postcoloniali. Ci è sembrato utile, anzi necessario, rivolgerci al mondo accademico che studia il tema. Abbiamo cercato di rappresentare la diversità degli sguardi critici ospitando tre saggi che affrontano la letteratura migrante da prospettive disciplinari diverse. Fulvio Pezzarossa, docente di Sociologia della Letteratura all'Università di Bologna e fondatore della rivista *Scritture Migranti* offre un'analisi sociologica del dipanarsi di trent'anni di storia della circolazione in Italia di testi di autori "stranieri". Silvia Riva, docente di Letteratura francese contemporanea e

Culture francofone presso l'Università degli Studi di Milano, presenta «l'itinerario che si è svolto negli ultimi cinquant'anni riguardo alla ricezione delle produzioni testuali extra-europee». Le ricerche più recenti tendono a utilizzare le definizioni di "letteratura transnazionale" e "*World Literature*", concependo il testo letterario come risposta alla dimensione globale e cosmopolita che sta assumendo la circolazione e la fruizione delle culture, focalizzandosi in particolare sullo studio della traduzione e circolazione dei testi. Daniele Comberiati, ricercatore all'Université Paul-Valéry-Montpellier, racconta, da un punto di vista della propria ricezione sia come lettore sia come studioso, come queste letterature abbiano avuto e abbiano tuttora «una funzione principale: aprire uno spiraglio su un mondo. Un mondo di domani, ma anche un altro mondo contemporaneo ancora sconosciuto» e raccontare «i segni dei cambiamenti delle città».

Il progetto ha vissuto nel pieno l'evento della pandemia, vi è incappato proprio nella sua fase più costitutivamente votata al contatto tra le persone e cioè i laboratori, ma si è adattato alle modalità consentite dalla rete che, se hanno cancellato l'impostazione geografica iniziale, Nord Centro Sud, hanno concesso di creare gruppi geograficamente oltre che culturalmente eterogenei. Le attività del terzo anno, incentrate sulla partecipazione a festival ed eventi editoriali, probabilmente non sfuggiranno a queste limitazioni.

Il Covid-19 sembra averci proiettati in un'altra epoca rispetto al 2018, ma i trent'anni della presenza migratoria in Italia ci hanno insegnato che non bisogna mai abbassare la guardia, tenendo sempre presente che la visione razzista delle persone considerate "diverse" nelle loro culture e nei loro corpi ha ancora radici troppo profonde, come hanno da poco confermato diversi dolorosi episodi di violenza a base razziale. Voglio qui riportare le pa-

role pessimiste ma lucide scritte dallo storico Bogumil Jewsiewicki, profondo conoscitore dell'Africa centrale, in un suo saggio sull'artista congolese emigrato in Francia Christian Tundula: «La memoria occidentale della colonizzazione è una memoria semantica che i discendenti dei colonizzati condividono con i discendenti dei colonizzatori. Il sentimento di superiorità degli uni ha come controparte il sentimento di vergogna degli altri, il razzismo procede fianco a fianco con la fissazione sullo sguardo dell'Occidente. Né l'analisi razionale, né la denuncia veemente riescono a superare il razzismo sistemico. L'equivalenza tra le differenze nel grado di pigmentazione dell'epidermide e la distinzione tra padroni e servi, tra attori e soggetti della Storia, è radicata nell'immaginario collettivo.»[4]. Non è quindi consentito dimenticare che questa memoria semantica di rappresentazione/autorappresentazione ha costituito e costituisce un fardello pesante per molte vite. Tuttavia, osserva ancora Jewsiewicki pensando agli artisti dei paesi ex-colonizzati, essa «è stata anche oggetto di appropriazione creativa, di "cannibalizzazione", per affermarsi come parte costitutiva dell'umanità, per prendere il proprio posto di diritto nell'umanità – a partire dall'esperienza dell'esclusione.»

Anche la scrittura migrante sta giocando un ruolo importante per decostruire e depotenziare questa memoria. Autori e autrici prendono sempre più parola attraverso gli strumenti liberi dei social network. Resta da chiedersi se ci sia abbastanza collegamento tra mondo dei media tradizionali, che ancora hanno molto peso nella formazione dell'opinione pubblica, e le voci di origine migrante: in questo spazio si colloca il nostro progetto e l'azione che vuole portare avanti.

4 — B. Jewsiewicki, *Smentire il verdetto: dalla riappropriazione all'autonomia*, in *Africa e Mediterraneo* 90/2019.

Storie da altri mondi. La mia "scoperta" della letteratura italiana della migrazione

di Daniele Comberiati, Université Paul-Valéry Montpellier 3

Ricordo bene il primo anno di liceo classico, nell'autunno del 1993. Il Pilo Albertelli, nonostante fosse intitolato ad un antifascista, mostrava all'entrata un bronzo del 1935 con fasci littori e rune, a darci il benvenuto come la statua della madre del capoufficio di Fantozzi nell'omonimo film. Non dovevamo ossequiare il monumento come faceva Paolo Villaggio, per fortuna, ma quando durante un'occupazione un paio d'anni più tardi provammo a sganciarlo dal muro – era troppo pesante per i nostri sedici anni – fummo pesantemente redarguiti perfino da alcuni dei "nostri". È un pezzo di storia, lasciatelo lì dov'è, ci dissero i ragazzi più grandi. Così era la scuola pubblica italiana negli anni Novanta: cimeli fascisti e crocifissi, come se fosse la cosa più normale del mondo. Nel frattempo la città cambiava, e mi sembrava evidente anche dai negozi che aprivano nel quartiere.

Il liceo classico Pilo Albertelli, in via Manin, è nel quartiere dell'Esquilino, il tram per andare a casa di mio padre sulla Prenestina attraversava via Napoleone III, passando per Piazza Vittorio

– dove allora c'era il mercato, prima che lo spostassero due isolati più in là nel 2001 – che cambiava sotto i miei occhi. Nel settembre del 1993 c'erano già negozi indiani e cinesi, non ne avevo mai visto uno prima di allora. La mia scuola era in larghissima maggioranza bianca, ma già alla scuola media Manin, la cui entrata dava su Piazza di Santa Maria Maggiore, ragazzi cinesi e indiani si mescolavano agli italiani, tutti parlando con un forte accento romano.

Che il quartiere, la città, il mondo stessero cambiando lo capivo anch'io a quattordici anni e senza grandi letture alle spalle. Fu un compagno di scuola più giovane, Ariel del quarto ginnasio, di origine senegalese, a farmi leggere *Ragazzo negro*. Lo avevo già iniziato a leggere alle medie, su pressione della professoressa d'italiano, senza trovarci nulla d'interessante. Quel libro non parlava a me, né riusciva a spiegarmi qualcosa del mio mondo. Due o tre anni dopo, era tutto diverso: Richard Wright descriveva perfettamente parte di ciò che vedevo andando a scuola, attraverso di lui comprendevo i commenti – fra l'apertamente razzista e il paternalista – dei compagni di classe mentre giravamo per il quartiere dopo scuola, perfino i miei imbarazzi di fronte alla "diversità".

Una mia compagna aveva il padre somalo, giunto a Roma negli anni Sessanta. Non parlava somalo, né era mai stata in Somalia, un giorno però a casa sua ci mostrò una serie di fotografie della nonna, a Mogadiscio e al mare. Il padre ragazzino in spiaggia, le insegne italiane dei negozi, alcune fotografie di classe della scuola italiana. Appartenevano ad una dimensione che sembrava vicina e lontana al tempo stesso. Quello stesso pomeriggio il padre entrò in casa e ci disse che Irene non guardava mai le foto della Somalia, sembrava non avere nessuna curiosità per il suo passato. Viviamo a Roma, pa', tu vivi qui da più di vent'anni, gli rispose lei, seccata. Il padre allora ci raccontò i suoi, di anni di liceo. Lo sapete che significa essere l'unico nero della scuola negli anni Settanta, in un classico come l'Augusto?

No, non lo sapevamo, ma forse potevamo immaginarlo. L'Augusto a Roma era noto per essere stato un liceo neofascista negli anni

Settanta, vicino geograficamente ad Acca Larenzia e legato ad organizzazioni della destra extraparlamentare. A fine anni Novanta vi insegnò storia e filosofia Mario Merlino, una delle anime nere più ambigue degli anni di piombo. Era a cinquecento metri da casa di mia madre, ma mio padre l'aveva pregata di non iscrivermici. Ti ricordi quello che ci facevano, quelli dell'Augusto? Mia madre si era convinta in fretta. Conoscevo però qualcuno che ci andava, ragazzi del quartiere con cui giocavo a calcio fin dalle medie. Ora avevano creato un collettivo politico di sinistra, e proprio per reazione lo avevano chiamato "Collettivo Malcolm X". In fondo li invidiavo: la loro era una missione "contro", la nostra politicizzazione a scuola mi sembrava troppo semplice. All'Albertelli gli studenti e le studentesse di destra, in generale pochi/e, non si esprimevano se non con il disinteresse. "Se guardi il liceo dall'alto, tipo da un elicottero", mi aveva detto un ragazzo dell'Augusto, "puoi vedere che è fatto a M. Ha la forma della lettera M, in onore di Mussolini. Capito che tipo di scuola è?". Quando il padre di Irene ci raccontò alcuni aneddoti sulla sua adolescenza all'Augusto, ci sembrava di entrare negli anni Settanta e nella radicalità politica di allora, ma con alcuni elementi ulteriori: la razza, il colore e le colonie.

A scuola di colonialismo si parlava poco e niente, ricordo giusto che, sempre durante un'occupazione, facemmo un cartellone sui crimini italiani in Etiopia (Montanelli all'epoca era ancora vivo e non perdeva occasione per minimizzare la guerra coloniale italiana). Ci aiutò anche Irene, che mi disse: "non è che non sono curiosa, è mio padre che non ne parla mai, della Somalia. Hai visto anche l'altra volta, a casa? Ha parlato del liceo, degli anni Settanta, ma della Somalia non ha detto niente".

Aveva ragione, della Somalia non ci aveva detto nulla, ma rimanevano frammenti, "spettri", delle sue vicissitudini postcoloniali nell'ex capitale dell'impero. Era questo non detto fra padre e figlia, il vuoto che la memoria delle fotografie e del colore della pelle mostravano, a colpirmi.

Due ragazzi eritrei lavoravano al mercato di piazza Vittorio, che frequentavamo soprattutto a partire dal terzo anno. Quando decidevamo di non entrare a scuola, infatti, ci nascondevamo fra i banchi del mercato, perché lì nessuno, secondo noi, avrebbe potuto scoprirci. Vendevano carciofi insieme a Romolo, che era un'istituzione, lavorava lì dall'inizio degli anni Sessanta. Conosceva mia madre e mi diceva sempre, prendendomi in giro: la prossima volta che la vedo le dico che non sei andato a scuola. Ma non lo faceva mai. Tredici anni dopo, vedi il caso, avrei sposato la nipote, lo stesso anno in cui avrebbe lasciato ai due ragazzi eritrei il banco, che nel frattempo oltre ai carciofi vendeva anche frutta e verdura. Non ho più l'età, diceva. Loro invece ce l'hanno ancora, e sembrava sinceramente amareggiato.

Alcuni anni più tardi, anche grazie ad una ragazza conosciuta al liceo, scoprii non lontano da Piazza Vittorio il luogo che per me sarebbe diventato il grimaldello per conoscere la letteratura italiana della migrazione. Roma infatti stava cambiando, ma non riuscivo ancora a trovare scrittori e scrittrici che raccontassero tale cambiamento.

Nella Roma della seconda metà degli anni Novanta, infatti, vi era un luogo che, più di ogni altro, rappresentava l'essenza creativa di questa diaspora: si trattava del *Somali Restaurant*, trattoria ubicata a via Marsala, per accedere alla quale bisognava scendere una scala stretta che finiva in una minuscola porta di vetro e ferro battuto. Ci andai una volta durante gli anni liceali, poi ci ritornai nel 2003, e mi sembrò di "capirlo" meglio. Nel frattempo ero stato un anno in Francia, mi ero innamorato degli scrittori antillesi come Patrick Chamoiseau e Raphaël Confiant, che mi sembravano raccontare la Francia attuale meglio di quanto alcuni scrittori italiani raccontassero l'Italia. Tornato a Roma, mi ero reso conto, ad un anno di distanza, di come anche la mia città fosse ormai mista, complessa, meticcia. A volte è vero che serve la distanza per capire.

Somali Restaurant aveva due caratteristiche particolari che lo rendevano eccezionale all'interno del quartiere: non serviva al-

colici, vista la maggioranza musulmana dei proprietari e dei suoi avventori, e la cucina era sempre aperta. Si poteva pranzare alle undici del mattino (se il ristorante era aperto) o cenare alle sei del pomeriggio, ma la cucina di fatto non chiudeva mai, cosa che lo rendeva particolarmente comodo per chi aveva un treno in un orario particolare o per chi avesse appetito in un momento speciale della giornata. La cucina rispettava la tradizione di Mogadiscio: i *sambusa* con carne e verdura, retaggio dei commerci con l'India e simbolo delle attività portuali della capitale somala; il riso agrodolce con le spezie e le uvette; gli spaghetti piccanti che venivano talvolta consumati con una banana utilizzata a mo' di pane.

Era l'aria familiare che mi colpì all'istante. Non era raro infatti trovare al *Somali Restaurant* gruppetti sparuti di ragazzi somali - in parte italofoni, più spesso anglofoni – appoggiati ad uno dei tavoli senza ordinare nulla, neanche un caffè, e rimanere seduti per ore, con l'aria stanca intenti a guardare le notizie della BBC sulla Somalia. Ai lati del locale, nella seconda stanza (la prima era quella con la televisione ed era adiacente alla cucina, dunque molti clienti preferivano l'altra, più ampia e meno rumorosa), si trovavano spesso valigie appoggiate a ridosso del muro posteriore, a volte addirittura per più giorni. Diversi elementi contribuivano a rendere quel luogo una sospensione del tempo e dello spazio della città: l'atmosfera buia o comunque inondata di luce artificiale (essendo sostanzialmente un seminterrato, *Somali Restaurant* non aveva finestre), l'odore e i rumori continui della cucina, la lingua somala che imperversava frammista all'inglese e a lacerti di italiano, la televisione quasi sempre accesa, l'affabilità di Mohammed e della moglie, che spesso venivano al nostro tavolo per conversare.

Scoprii presto quello che, con una maggiore conoscenza della storia coloniale e postcoloniale italiana (all'epoca il mio interesse per tali argomenti era in una fase embrionale), mi sarebbe forse stato chiaro fin dall'inizio. Quel luogo, così vicino alla stazione, porta di entrata e soprattutto di uscita da Roma e dall'Italia, era considerato una sorta di rifugio temporaneo per i

membri della comunità somala, in attesa dello status di rifugiati che l'Italia o più probabilmente altri paesi occidentali gli avrebbero dato. Mohammed la chiamava addirittura una sorta di «ambasciata ufficiosa», e il termine non deve stupire né sembrare esagerato per due ragioni. Innanzitutto perché Mohammed aveva realmente lavorato nelle istituzioni somale, ricoprendo il ruolo di sottosegretario all'agricoltura, negli anni immediatamente precedenti alla caduta del regime e allo scoppio della guerra civile, quando Siad Barre, in una disperata mossa politica, finse di modificare i vertici del potere inserendo dei giovani per mostrare un rinnovamento e una transizione dolce verso la democrazia. In secondo luogo perché la vera ambasciata somala, quella ufficiale in via dei Villini, era stata chiusa, e se per alcuni anni venne di fatto occupata da somali in attesa di partire o di sapere se avevano ottenuto il permesso di soggiorno, era stata infine confiscata dallo Stato Italiano, che ne aveva negato l'accesso ai cittadini somali e aveva nuovi progetti di investimento sull'immobile, situato in zona Parioli, uno dei quartieri di lusso e dunque più cari e remunerativi di Roma. Trovavo scandaloso che un'azione del genere di un governo democratico (impedire ad un gruppo di cittadini di un paese in guerra civile di disporre come volevano della loro ambasciata) fosse passata sotto silenzio, soprattutto pensando alle responsabilità che, nella guerra civile somala, aveva avuto l'Italia. Chiusa l'ambasciata, i somali che erano rimasti (sempre di meno, per la verità) si rifugiavano quindi da Mohammed, che dava ospitalità, per quanto possibile, a tutti. La storia dell'ambasciata in via dei Villini tra l'altro non finì certo in quegli anni: rioccupata nel 2010, divenne spesso oggetto di articoli e inchieste a causa delle difficili condizioni igieniche in cui versavano gli abitanti, di un caso di stupro nel 2011 e di uno scandalo (testimoniato da diverse testate giornalistiche e televisive nazionali) dovuto ai tentativi di affittarla privatamente da parte dell'ambasciatore.

Deciso insieme ad un amico fotografo a creare un piccolo lavoro documentaristico di fotografie e testi (frammenti di interviste, riflessioni, citazioni varie) sul ristorante come specchio di una

micro-comunità di somali a Roma, pensavo con tristezza che Mohammed e la sua famiglia se ne sarebbero potuti andare da un momento all'altro.

Nei dintorni del ristorante vi erano diversi negozi di musica somala. Si trattava di minuscoli locali (una stanza, talvolta ma più raramente due, di cui una comunque utilizzata come magazzino) che – diversamente dai negozi indiani pure presenti nel quartiere, ma dall'altra parte della stazione, che vendevano un po' di tutto (esclusi quelli dedicati esclusivamente a videocassette e dvd di Bollywood) – avevano quasi sempre un prodotto unico: delle musicassette. Trovare a inizio anni 2000 a Roma un negozio di musicassette era un'impresa impossibile, dal sapore nostalgico della rivalutazione dei decenni passati. Oltre a cassette di musica somala tradizionale e moderna (al prezzo modico di due euro e cinquanta ciascuna), erano stati incisi anche canti popolari e soprattutto poesie, che venivano recitate in somalo, talvolta accompagnate da uno strumento, ma più spesso impiegando solamente la voce. Alcuni anni più tardi avrei scoperto, grazie a letture storiche, accademiche e letterarie e soprattutto grazie a conversazioni con Shirin Fazel Ramzanali, Cristina Ali Farah e Igiaba Scego, l'importanza della poesia orale per la storia culturale della Somalia, e soprattutto il ruolo decisivo che tale genere assunse durante la caduta del regime di Siad Barre.

Verso la fine del 2006, in una sede distaccata di pedagogia dell'Università di Roma La Sapienza (situata curiosamente a via Palestro, a pochi metri da Via Marsala, come il nome risorgimentale poteva fare ben intuire), mi capitò di intervistare Igiaba Scego per il mio libro *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Avevo già letto quasi tutto quello che all'epoca l'autrice aveva pubblicato, ma non la conoscevo di persona. Fu fortunatamente un'intervista molto soddisfacente e piuttosto lunga, uno di quei momenti in cui l'intervistatore non deve effettuare alcuno sforzo per far procedere l'intervistato e in cui un'eventuale scaletta preparata in precedenza non ha più

senso, poiché la conversazione scorre fluida, improvvisa e inaspettata, seguendo un corso che potrebbe definirsi naturale. Fra le tante cose che mi disse quel giorno, vi fu un passaggio che mi colpì molto: mi parlò dei «taxi», come venivano chiamate allora dai propri compagni rimasti in Somalia alcune donne somale emigrate nei paesi occidentali. Avere un «taxi» significava poter contare su una persona cara che lavorava all'estero e che mensilmente inviava i soldi in Somalia. Igiaba Scego ne parlava in maniera negativa: voleva porre l'attenzione su come fossero le donne nel momento attuale a reggere l'economia somala e su come gli uomini fossero invece rimasti in una situazione passiva, semplicemente in attesa degli eventi. Cristina Ali Farah, nel romanzo *Madre piccola*, con parole diverse diceva più o meno le stesse cose: abituati ad una società patriarcale come quella prima della guerra civile, spesso gli uomini somali hanno avuto più difficoltà a ricostruirsi dopo la diaspora. Oltre ad aver perso il loro paese (o a continuare a vivere, come nel caso delle persone menzionate da Scego, in un paese dilaniato dai conflitti), hanno dovuto confrontarsi con la perdita ulteriore del loro ruolo predominante all'interno della società. Nella stessa intervista mi confidò che per molti somali la comunità della stazione Termini non era molto apprezzata, perché considerata la più religiosa e la meno aperta. Le donne dei negozi però apparentemente mostravano il contrario, vista la loro importanza sociale ed economica.

Sono queste scrittrici che, per prime, mi hanno chiarito che cosa stava succedendo: nelle loro scritture hanno colto i segni dei cambiamenti della mia città, segni che percepivo ma che non ero in grado di descrivere. Avendo vissuto il quartiere quotidianamente per diversi anni, mi rendevo conto che Piazza Vittorio aveva potenzialità narrative enormi. Nell'estate del 2004 stavo per iniziare il dottorato in Belgio sulla letteratura italiana della migrazione e avevo iniziato a leggere *Il budda delle periferie* di Hanif Kureishi. Mi ricordo ancora l'incipit: "Mi chiamo Karim Amin e sono un vero inglese, più o meno". Lo leggevo con speranza e invidia: romanzi anglofoni, francofoni e germanofoni descrive-

vano i cambiamenti delle grandi città occidentali, cercavo fra gli scrittori migranti chi potesse rendere Roma quella che già era.

Vi era infatti una precisa tipologia di narrazioni, che trovava le sue radici in coeve rappresentazioni di capitali o grandi città europee, incentrata sulle descrizioni dei nuovi quartieri multi-etnici, laddove la presenza delle recenti e meno recenti comunità di immigrati ha trasformato il volto delle metropoli occidentali. Vi è un evidente *fil rouge*, del quale appare impresa ardua identificare il punto di partenza, che attraversa *Brick Lane* di Monica Ali, romanzo sull'omonimo quartiere londinese, *Salam, Berlin* di Yadé Kara, ambientato nel quartiere berlinese a forte immigrazione turca di Kreuzberg, *Place des fêtes* di Sami Tchak su un quartiere ad alta densità togolese di Parigi. Si tratta di narrazioni che, per quanto diversissime, possono annoverare alcuni punti in comune: la giovane età degli autori e la loro appartenenza (come prima o seconda generazione) ad una delle comunità immigrate descritte nel libro; la sperimentazione e la varietà linguistica; l'ambientazione in un preciso quartiere di una grande città europea; l'impiego, seppur sotto forme diverse, dell'ironia o comunque di un tono dissacrante all'interno della narrazione. Ma anche Roma ha avuto infine il suo romanzo *glocal: Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, dello scrittore di origine algerina Amara Lakhous, ha avuto il merito, nel 2006, di rendere letterario il quartiere multi-etnico di Piazza Vittorio, sede dello storico mercato e crocevia fondamentale della città, poiché a poche centinaia di metri dalla stazione Termini. Un luogo dunque dall'intensa simbologia, che porta con sé almeno tre diversi livelli di rappresentazione: è un confine urbano, poiché dalla stazione – tra l'altro evidente retaggio dell'architettura del ventennio fascista, dunque dall'ulteriore complessità semantica – il flusso di persone da e verso la capitale è costante; è un quartiere storico di Roma continuamente ri-rappresentato, dal romanzo di Gadda *Quer Pasticciaccio brutto de Via Merulana* (ambientato a pochi metri dalla piazza), passando per alcune scene (fra cui l'ultima) di *Ladri di biciclette* o per il libro *Cinacittà* di Tommaso Pincio; è uno dei quartieri umbertini,

come la maggior parte di quelli intorno alla stazione, costruiti dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia e dunque simbolo per eccellenza del nuovo statuto della città come sede della politica, dell'amministrazione e della burocrazia del giovane Stato italiano. A tali forme se ne aggiunge naturalmente una nuova, costituita dall'arrivo delle comunità straniere, inseritesi proprio in un tessuto urbano così ricco di storia e suggestioni. Il romanzo di Lakhous fa dialogare livello storico e livello attuale, mostrando un quartiere che mantiene la sua forma originaria e la sua memoria, mentre è in procinto di tramutarsi in qualcosa di diverso.

Del *Budda delle periferie* di Kureishi mi colpiva anche un altro elemento, la curiosità e la voglia di conoscere e conquistare il mondo di Karim Amin, il protagonista. A poco più di vent'anni, vedevo nelle sue difficoltà ma anche nella sua voglia di superarle qualcosa che mi apparteneva. Dopo la Francia ero andato a vivere in Belgio, dove avevo iniziato a lavorare sugli scrittori e le scrittrici migranti: iniziavo a capire che cosa volesse dire essere straniero. Anche se non era il colore della pelle a rendermi diverso, c'era sempre qualcosa – l'accento, una parola che non veniva al momento giusto, un'esitazione di troppo nella comprensione – a ricordarmi quasi ogni giorno che non ero di là.

Di adolescenti o giovani sono piene anche le opere di autori e autrici migranti italofoni/e: mi ricordo Aisha in *Rhoda* di Igiaba Scego, ma anche il giovane protagonista de I*l comandante del fiume* di Cristina Ali Farah, senza dimenticare Ahmed/Amedeo, il giovane uomo la cui scomparsa genera il meccanismo narrativo in *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* di Amara Lakhous. Qualche anno più tardi ebbi l'occasione di leggere alcune scrittrici albanesi, le cui protagoniste portavano la stessa rabbia e voglia del Karim Amin di Kureishi: la ragazza dai tanti nomi di *Il paese dove non si muore mai* di Ornela Vorpsi, la giovane emigrata in Svizzera di *L'amore e gli stracci del tempo* di Anilda Ibrahimi, Hana sospesa fra i generi – o al di là dei generi - di *Vergine giurata* di Elvira Dones.

Al di là delle storie e delle provenienze diverse di autori e autrici, erano questi personaggi in sospeso – adolescenti, oppure giovani adulti in cerca di qualcuno o qualcosa – a colpirmi. Le opere migranti raccontavano non solo la mia città, Roma, e in generale l'Italia in un momento di cambiamento, ma riflettevano anche su come le persone potessero crescere e vivere in questo mondo in divenire, su quali fossero i loro nuovi punti di riferimento e appigli per costruirsi una personalità originale. È chiaro che adolescenti e giovani si prestavano particolarmente a queste narrazioni: già in *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma, pubblicato nel 1989, il romanzo di formazione era l'impalcatura che reggeva la storia, e tutti questi libri per me hanno sempre avuto una funzione principale: aprire uno spiraglio su un mondo. Un mondo di domani, ma anche un mondo parallelo, un altro mondo contemporaneo ancora sconosciuto. Ogni volta che chiudevo un romanzo – alla fine del dottorato, nel 2008, avevo letto almeno l'ottanta per centro delle opere delle letteratura della migrazione – che mi fosse piaciuto o meno, avevo sempre l'impressione che una minuscola parte del mondo descritto potesse arrivare fino a me.

Negli anni in cui ho vissuto in Belgio ho iniziato realmente a comprendere e ad amare quel paese non solo grazie agli autori e ai cantanti belgi (Georges Simenon, Jacques Brel, nel cui quartiere sono andato ad abitare), ma anche attraverso le opere degli italiani immigrati: *Rue des Italiens* di Girolamo Santocono, una delle opere più importanti di quella che viene chiamata "rital-littérature" mi ha fatto apprezzare i colori spenti e malinconici della "zone" di Charleroi, come e più dei film dei fratelli Dardenne. Serge Adamo è stata una voce amica anche nei giorni grigi e piovosi degli inverni lunghi di Bruxelles.

Negli anni in cui ho vissuto in Francia, gli scrittori delle Antille mi illuminavano su Parigi e i suoi quartieri. I cambiamenti della mia città, Roma, non li avrei compresi fino in fondo se non fossero arrivati scrittori e scrittrici migranti a descriverli. E senza la curiosità per il mondo di Karim Amin molti viaggi non li avrei neanche immaginati.

All’inizio del mio dottorato pensavo, con enfasi e ingenuità, che la letteratura migrante avrebbe rivoluzionato la letteratura italiana. Avevo in mente, infatti, modelli stranieri – inglesi, francesi, ma anche gli scrittori chicani come Sandra Cisneros – e pensavo che il contesto italiano dovesse semplicemente riprenderli. Non consideravo le differenze dell’Italia, della sua storia coloniale e di quella letteraria, le fratture e gli spettri di un paese che ancora non era riuscito a ragionare serenamente sull’emigrazione interna e verso l’estero, di una nazione plurima che quando provava a ridurre la propria identità ad un solo aspetto rischiava di diventare terribilmente violenta. Non avevo ancora capito che la storia letteraria non vive di rivoluzioni, ma di cambiamenti costanti, talvolta impercettibili per quanto decisivi. Diversi anni dopo posso dire che gli scrittori e le scrittrici migranti non hanno cambiato la letteratura italiana, ma l’hanno certamente arricchita, e sono stati fra i primi a riflettere sulla diversità e a manifestare con la parola scritta l’inizio di un grande cambiamento culturale. E che senza di loro, molti aspetti di Roma, dell’Italia e della mia ricerca di identità non li avrei capiti.

2

I laboratori di *Words4link*

Ringraziamo le/i partecipanti ai laboratori per averci fornito le biografie, le citazioni letterarie e le foto pubblicate in questa sezione

Tre laboratori su viaggio e metamorfosi

di Farid Adly, Associazione Culturale Mediterraneo
Giovanni Ruggeri, Responsabile laboratori e workshop *Words4link*, Lai-momo soc. coop. soc.

Il progetto

Da alcuni decenni nel panorama culturale italiano è presente una produzione – letteraria, cinematografica, artistica, musicale, giornalistica – che nasce dal multiculturalismo e da una presenza di origine immigrata che parla italiano. L'eterogeneità di questo gruppo di riferimento è elevatissima da tanti punti di vista: età, genere, livello socio-economico e di istruzione, domicilio e tempo di permanenza sul suolo italiano, padronanza della lingua, riferimenti culturali "di origine" o familiari, gradi e modalità di accettazione, rifiuto o elaborazione di questi riferimenti, e molti altri. Uno dei pochi aspetti che accomunano veramente queste persone è per certi versi quello di *essere percepiti come stranieri o di origine straniera*. È difficile stabilire, ad esempio, perché un afrodiscendente con cittadinanza italiana che scrive della storia migratoria dei propri genitori faccia letteratura migrante, mentre un italiano che scrive dei suoi nonni emigrati in Argentina no.

La categoria di "letteratura migrante" o "letteratura italiana della migrazione" è quindi di spinosa definizione, e anche se sono «numerose le critiche che possono esserle mosse (fenomeno marginale, prevalentemente critico, discutibile dal punto di vista letterario, copia sbiadita e in ritardo di quanto già accaduto all'estero), [...] non si può negare che essa sia un fenomeno, non solo per quanto riguarda il corpus, ma anche e soprattutto per gli approcci critici, transnazionale»[1].

1 — D. Comberiati, *Lo studio della letteratura italiana della migrazione in Italia e all'estero: una panoramica critica e metodologica,* in *La modernità letteraria*, n. 8, Pisa - Roma 2015, p. 43.

Al di là dei diversi approcci della critica, iniziata a partire dagli anni Novanta, in questo progetto si è scelto di prendere in considerazione quelle produzioni che, per intenzione dell'artista stesso o agli occhi del lettore, vengono percepite come portatrici di una prospettiva "straniera" o con un focus sull'esperienza migratoria, anche se parlano la lingua del Manzoni. Una scelta che è stata fatta pur avendo ben presente l'ammonimento, sollevato da diversi critici e anche in ambito giornalistico, che la categoria di arte migrante non diventi agli occhi del pubblico qualcosa di ghettizzante, un contenitore nel quale tutti gli autori e le autrici non "completamente italiani/e" vengono, loro malgrado, rinchiusi/e solo in virtù delle proprie origini.

Il progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* insiste sulla promozione e la diffusione della letteratura migrante in Italia come mezzo per l'inclusione sociale ed economica delle persone di origine migrante, intese nel progetto come residenti in Italia ma con cittadinanza non europea. Rispetto alla generale definizione di letteratura migrante, quindi, le attività laboratoriali realizzate sono state indirizzate in modo particolare a questo target di partecipanti. Proprio per evitare la ghettizzazione di cui si parlava prima, però, e coerentemente con la filosofia degli enti che partecipano al progetto, per favorire l'incontro creativo tra persone aventi comuni temi di interesse si è scelto di includere nelle attività laboratoriali sia questi ultimi sia coloro che, provenienti o no da contesti nazionali o familiari di origine straniera, hanno cittadinanza italiana.

I laboratori

Nell'ottica di favorire i processi inclusivi della popolazione di origine straniera, *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* ha scelto come *modus operandi* l'attivazione di laboratori incentrati sulla produzione letteraria. L'idea alla base è fornire ai partecipanti degli strumenti utili allo sviluppo delle proprie capacità e

della propria tecnica di scrittura tramite momenti di condivisione e produzione di contenuti, il tutto guidato da un formatore con esperienza specifica nel campo scelto.

I laboratori sono stati strutturati con una modalità che privilegiasse lo scambio costruttivo all'interno del gruppo delle/i partecipanti e tra il gruppo e il formatore o la formatrice. Per questo, e per ciò di cui si parlava sopra, si è preferito costituire gruppi eterogenei per età, esperienze, provenienza e origine culturale, in modo da massimizzare le diversità e rendere più proficuo e vario lo scambio di opinioni e pratiche.

La pandemia di Covid-19 che ha colpito il mondo all'inizio del 2020 ci ha purtroppo impedito di svolgere le esperienze laboratoriali in presenza, come erano state pensate originariamente, e ci ha costretti a trasformarle in *e-conference*. Nonostante ciò, grazie all'ottimo lavoro svolto dai formatori e dalle formatrici e alla ricettività dei partecipanti, l'aspetto di scambio e condivisione dei laboratori non ne ha risentito. Al contrario, tenendo i laboratori on-line, abbiamo potuto aprirli alla partecipazione di persone provenienti da tutta Italia, cosa che non sarebbe stata possibile nella modalità in presenza, che prevedeva l'organizzazione di un laboratorio per il Nord Italia a Bologna, uno per il Centro a Roma e uno per il Sud a Palermo. Eliminando la divisione territoriale abbiamo potuto allargare il potenziale bacino di utenza e costituire delle classi estremamente varie, accomunate dall'interesse per il tema e il genere espressivo proposti dal formatore e caratterizzate da un alto livello di interazione costruttiva tra i partecipanti.

Il primo atto di *Words4link* è stato quello di compiere una ricognizione delle figure più attive nell'ambiente della letteratura migrante in Italia, raccogliendo i risultati in un database liberamente consultabile sul sito del progetto. Lo scopo di questa azione è duplice: in primo luogo il database costituisce una risorsa per chiunque sia alla ricerca di informazioni sulla letteratura migrante, e in secondo luogo il sito stesso mira a diventare una piattaforma di condivisione e di creazione di connessioni tra gli attori in esso inclusi, di

cui sono spesso riportati i recapiti, e con chi – istituzioni culturali, giornalisti, lettrici o lettori – sia interessato a contattarli.

Lo stesso principio ha informato la strutturazione dei laboratori. Oltre ad avere una funzione puramente formativa, le attività "in classe" (ancorché virtuale) sono state spesso occasione d'incontro e volano di relazioni tra i partecipanti, che in più casi hanno scoperto di avere un terreno comune e hanno espresso il desiderio di lavorare insieme o anche solo di ricevere e leggere gli altrui scritti, instaurando un rapporto attivo di scambio e collaborazione.

Viaggio e metamorfosi

Per dare ulteriore coerenza ai tre laboratori e facilitare la progettazione delle attività si è ricercato un tema comune, una struttura sottostante ai tre eventi, che li orientasse nella medesima direzione, in coerenza con l'ambito più generale in cui si muove il progetto, facilmente declinabile nelle tre espressioni letterarie che costituiscono il focus dei laboratori: prosa, poesia e fumetto.

Avendo Giulia Caminito, scrittrice e formatrice del ciclo sulla prosa, proposto come tema del suo laboratorio la metamorfosi, intesa in tutte le sue accezioni immaginabili, si è deciso di utilizzare questa stimolante ispirazione come elemento comune di tutta l'esperienza laboratoriale. E allora, ha spiegato Caminito ai partecipanti al laboratorio di narrazione, la *Metamorfosi* è sicuramente quella dei personaggi di un racconto, che si trasformano in qualcos'altro cambiando identità, genere, età, forma, colore, temperatura, mentalità, e danno così il via alla storia narrata o la risolvono. Il cambiamento può essere il catalizzatore dello svolgimento della narrazione, ciò che accende la miccia, o la sua risoluzione, il *dénouement*. Ma, allo stesso modo, metamorfosi può anche essere quella dell'autore o dell'autrice del racconto, che scrive di un/una protagonista diverso o diversa da chi lo narra e si deve quindi mettere nei suoi panni. Si tratta, in questo caso, di una trasformazione identitaria immaginata, una trasmigrazione della

volontà del narratore nel corpo del suo personaggio, allo scopo di raccontare ciò che vedono i suoi occhi e sperimenta la sua pelle.

Una trasformazione è anche quella che compie il poeta che, lasciando il suo corpo in una stanza, lancia la sua consapevolezza al di fuori di esso e raggiunge luoghi lontani, stati d'animo del passato, situazioni immaginate nel futuro, se ne nutre e ritorna poi al suo corpo per scriverne. Con questi concetti, Gassid Mohammed Hoseini ha stimolato i partecipanti al laboratorio di poesia. Per lui la poesia, come tutte le scritture e forse tutti gli atti creativi, comporta sempre un'estroflessione del sé, una separazione, un momento estatico che è, al tempo stesso, un viaggio e un atto trasformativo di se stessi. E qui si è aggiunta un'altra sfaccettatura all'accezione di metamorfosi, quella appunto del viaggio, che ha dato il titolo al laboratorio (*Viaggiare nella poesia*). Ogni spostamento implica in qualche misura un cambiamento, sia esso una vacanza o una migrazione, tanto quella che, come per gli uccelli migratori, prevede un ritorno e una circolarità, quanto l'emigrazione che, come sottintende il prefisso, porta "fuori" ma non necessariamente riporterà "dentro" alla fine del viaggio. Ogni spostamento porta a prendere contatto con persone e colori diversi, tutti i sensi sono stimolati da input sconosciuti che riformano e rimodellano la nostra esperienza del mondo, il modo in cui lo vediamo, e quindi anche il modo in cui vediamo noi stessi e ci situiamo nel mondo.

Ogni viaggio imprime in chi lo compie un cambiamento, che lascia le sue ombre anche sull'ambiente visitato e sulle sue genti. Nell'emigrazione questo cambiamento ha l'aspetto di una metamorfosi delle doppie diversità. La storia delle civiltà nel Mediterraneo ci svela che è stato proprio l'incontro tra popoli diversi a permettere la metamorfosi dei disegni geroglifici in alfabeti: dal disegno alla lettera. La parola che si astrae dall'immagine. Con il terzo laboratorio (*Dall'esperienza al fumetto*) si è voluto percorrere all'inverso questo processo, fissando l'esperienza e l'immaginazione dei due poli, migranti e italiani partecipanti, in tavole,

sotto la direzione di Gianni Allegra, maestro del fumetto. Il disegno, in quanto linguaggio di comunicazione universale, permette di esprimere molto efficacemente le contraddizioni e le armonie che caratterizzano questo processo di cambiamento.

Conclusioni

L'approccio scelto per i laboratori di *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* si è basato sulla condivisione e circolazione di esperienze e pratiche, sia all'interno della "classe" dei partecipanti, sia tra essi e il formatore o la formatrice. Questo ha permesso di creare un clima fertile che ha predisposto i corsisti a lavorare insieme, a condividere il proprio lavoro con il gruppo e spesso anche a creare legami o scoprire interessi, sia professionali (leggi: letterari) che personali, da coltivare al di fuori del laboratorio. Molte/i partecipanti hanno riversato esperienze e storie personali nei loro scritti, e nel momento di affrontarli davanti al gruppo hanno attraversato attimi di commozione. Ma sono sempre stati accolti con calore e supporto dagli altri, e ciò ha probabilmente favorito l'intensità e sincerità dei componimenti prodotti.

Inoltre, la cornice comune scelta per i tre laboratori – il viaggio e la metamorfosi nei loro significati parzialmente sovrapponibili – ha aiutato l'*équipe* di progetto a costruire una narrazione uniforme intorno alle esperienze laboratoriali e a inserirle all'interno del contesto più ampio di *Words4link*. E, aspetto da non sottovalutare, ha permesso una buona comunicabilità delle azioni del progetto verso l'esterno, rendendo più facile ed efficace il lavoro promozionale.

Il laboratorio "Dall'esperienza al fumetto"

di Gianni Allegra, pittore, illustratore e autore satirico

"Dall'esperienza al fumetto" è il titolo del workshop che ho avuto il piacere e l'onore di condurre per l'Associazione culturale Mediterraneo e la Cooperativa Lai-momo.

Il laboratorio si prefiggeva di suggerire ai partecipanti di raccontare una storia, possibilmente ispirata alla loro esperienza personale, tramite quel medium tradizionale, e al contempo innovativo, che è il fumetto. Oggi quello che, per semplificazione semantica, veniva chiamato tout-court "fumetto", è denominato anche "graphic novel": romanzo grafico, romanzo per immagini, romanzo a fumetti. Un tempo il fumetto, espressione popolare per eccellenza, si declinava in due macro-categorie: le storie d'avventura e quelle umoristiche. Talvolta i due registri sconfinavano l'uno nell'altro dando vita ad opere splendide come *Asterix* di Goscinny e Uderzo. Oggi la tipicità pop e l'innocenza vivono la stagione della complessità: il tormento esistenziale dei protagonisti e le contraddizioni della nostra epoca: il benessere e la fame, il dramma dei migranti, le guerre, il disastro ambientale, la nuova sensibilità animalista, la convivenza tra le religioni, gli effetti della tecnologia sui rapporti umani, l'amore, la solitudine.

Il laboratorio originariamente avrebbe dovuto svolgersi in presenza, presso il Cpia 1 di Palermo, con diretta streaming per gli allievi non residenti a Palermo. In un laboratorio di fumetto la presenza fisica è lo scambio delle emozioni tra i partecipanti, lo scambio dialettico, il passaggio del foglio di mano in mano, l'intervento diretto del docente sul disegno dell'allievo, e tutte quelle operazioni umane non surrogabili. Purtroppo, la pandemia ha fatto saltare tutti i programmi, costringendo a trovare delle soluzioni alternative. Non nascondo di aver avuto il timore che un corso on line non potesse essere all'altezza delle aspettative del progetto ambizioso. E invece l'alternativa si è rivelata vincente, grazie an-

che ai buoni uffici della professoressa Anna Bucca, che in un'aula del Cpia ha seguito con alcuni allievi stranieri il corso in diretta sul web assieme agli altri corsisti collegati individualmente. Le altre difficoltà tecniche intervenute hanno reso ancora più buffo il mood distopico in cui siamo precipitati, arricchendo paradossalmente lo scambio. Si è immediatamente stabilito un rapporto di simpatia e di fattiva collaborazione verso un obiettivo comune. I risultati ottenuti sono sotto i vostri occhi e raccontano quanto di buono sia emerso da questa esperienza, breve ma intensissima.

Il primo incontro è stato dedicato alla presentazione reciproca: ho chiesto ai partecipanti di disegnare subito e senza censure il proprio ritratto, un autoritratto estemporaneo. Per superare l'impasse, dovuta all'emozione derivante dalla consapevolezza di non possedere gli strumenti tecnici e l'esperienza, ho rotto il ghiaccio realizzando in diretta un autoritratto umoristico sotto forma di scarabocchio che tuttavia era riconducibile alle mie fattezze. La cosa ha funzionato: tutti hanno provveduto, nelle due ore di laboratorio, a produrre dei "selfie" grafici decisamente efficaci, quando non addirittura somiglianti.

Tra i partecipanti vi era chi non aveva mai tenuto una matita in mano e chi invece disegnava per diletto già da tempo: tutti però fortemente desiderosi di conoscere i rudimenti e i segreti per la realizzazione di un fumetto. Il compito da svolgere a casa prevedeva di ridisegnare in modo più accurato il proprio autoritratto da rivedere nell'incontro successivo e da confrontare con quello disegnato estemporaneamente, per valutare gli eventuali miglioramenti.

Si è discusso poi della finalità precipua del laboratorio: la realizzazione di storie brevi a fumetti da raccogliere in una pubblicazione che comprendesse anche il work in progress dei bozzetti preparatori, delle tavole da inchiostrare e di quelle finali.

Nelle sedute successive i temi trattati sono stati quelli relativi ai tre passaggi fondamentali per la realizzazione di un fumetto: il soggetto, la sceneggiatura, i disegni.

Mi sono soffermato sulla ricerca dello spunto, dello stimolo narrativo, dell'idea per cui vale la pena disegnare un fumetto: in sintesi, il soggetto, l'idea vincente, per poi curare dettagliatamente la stesura della sceneggiatura. L'esiguità del tempo disponibile non ha consentito di trattare diffusamente le molteplici tecniche di realizzazione grafica e ho ritenuto dunque di suggerire l'uso di strumenti di base: matita e pennarelli, raccomandando anche di non badare alla bellezza estetica del disegno ma alla sua efficacia comunicativa ed espressiva.

Se inizialmente si era ritenuto di non chiedere ai partecipanti di raccontare esperienze personali traumatiche legate alla migrazione, il clima "d'aula" positivo e la cornice distopica determinata dalla pandemia hanno favorito la libera trattazione di qualsiasi tema. Interessante *off topic*, la digressione su Charlie Hebdo – erano i giorni del processo a Parigi ai responsabili dell'eccidio del 2015 – in cui ciascuno ha detto la sua sul tema della libertà di espressione e sulla sensibilità religiosa individuale. La terribile contingenza della pandemia da Covid-19 ha dunque messo tutto a posto, regalandoci il più brutto dei doni: una catastrofe sanitaria che ha messo in ginocchio l'intero pianeta. Ogni esperienza era dunque sdoganata. Si poteva raccontare ogni cosa, senza alcun limite. E nessuno dei partecipanti si è tirato indietro.

Tra le possibilità espressive del fumetto ho indicato anche quella che è la quintessenza della sintesi, la vignetta satirica. Ma, interpellati uno ad uno, i partecipanti hanno preferito senza dubbio alcuno il registro della narrazione a fumetti "lunga" e non quella sincopata della vignetta satirica.

Scritti i soggetti, tutti decisamente buoni per lo sviluppo di una storia a fumetti, ai partecipanti ho lungamente illustrato i delicati passaggi della sceneggiatura. Sceneggiatura intesa come una partitura. Una scansione accurata e meticolosa di ogni scena-vignetta. La tavola a fumetti comprende una quantità variabile di scene-vignette, ed è entro questi spazi che bisogna scegliere cosa faranno e diranno i protagonisti della storia. I corsisti attenti

e lucidissimi, nonostante l'inesperienza, hanno colto il significato profondo della sceneggiatura. Poche le domande a me rivolte, pochissime le perplessità: la qual cosa non nascondo che mi ha sorpreso e gratificato non poco. Gli *absolute beginners* di questo acrobatico laboratorio di fumetto si dicevano pronti e fortemente motivati per la creazione di un proprio graphic novel. Che energia, questi ragazzi!

Sono seguiti molti scambi individuali via mail. Poche e pregnanti le domande: era chiaro che ciascuno stava lavorando nella giusta direzione e i timori che sorgevano nei vari passaggi della produzione della storia erano fugati da uno slancio e da una determinazione che mai avrei sospettato.

La seduta conclusiva, intensa ed emozionante, è stata dedicata interamente alla spiegazione della scansione tecnica delle scene e allo spazio bianco: lo spazio che intercorre tra una vignetta e l'altra. Quello in cui non accade apparentemente nulla ma che raccorda i fatti tra una scena ed un'altra. In realtà, dunque, lo spazio bianco è il non detto che provoca lo spirito d'immaginazione dei lettori. E se la visione di un film risulta in fondo passiva, ho fatto rilevare quanto "lavoro" implichi invece la lettura di un graphic novel.

La discussione sulla sceneggiatura si è poi lungamente addentrata nei dettagli squisitamente tecnici. Come movimentare e rendere dinamica e plastica una tavola? Dunque, dissertazione sui primi piani, sui piani americani, sulle panoramiche. Sulla necessità di variare le inquadrature, sull'utilità di trovare gli spazi o ingombri in cui collocare i protagonisti delle scene e ove collocare il *balloon* entro cui inserire il *lettering* dei dialoghi, non penalizzando il disegno. E visti i risultati delle tavole prodotte, direi: missione compiuta!

Al termine del corso sono seguiti numerosi scambi atti a valutare le fasi finali delle storie in progress. Non so se tra Aracelly, Carlo, Fatima, Ilenia, Martina, Saida, Teresa, Umar verrà fuori nel breve

periodo qualche autore di fumetti. Però ho avuto la conferma che il medium di cui abbiamo trattato è modernissimo e non sente il più che abbondante secolo di storia che porta sulle spalle. Resta un modo efficacissimo e suggestivo di comunicare e raccontare la vita in tutti i suoi aspetti: leggete questo piccole grandi storie, ve ne accorgerete.

GIANNI ALLEGRA

Sono nato il 5 luglio 1956 a Palermo, dove vivo e lavoro. Disegno da sempre. Da bambino prediligevo la bic blu e i fogli a quadretti.
I primi disegni li pubblicai, ancora liceale, su *L'Ora*, storico quotidiano comunista di Palermo. La carriera satirica ufficiale ha inizio nel 1983 sulle colonne del mensile *I Siciliani*, diretto da Pippo Fava, che denunciava senza filtri il perverso intreccio tra Stato e mafia. Nel 1984 torno da professionista su *L'Ora*, con la vignetta quotidiana. Nel frattempo, comincio a collaborare con alcune testate nazionali: nel 1985 *Linus*, poi *L'Unità* e il suo inserto satirico *Tango*, diretto da Sergio Staino. Nel 1989 è la volta di *Cuore*, diretto da Michele Serra. Nello stesso anno inizio una rubrica satirica sul settimanale *Avvenimenti* che durerà fino al 2000. Collaboro con la celebre *Smemoranda* dal 1987 al 2016. Le mie vignette appaiono anche su *Antimafia e Società Civile*. Nel 1999 mi viene conferito a Forte dei Marmi il Premio Pino Zac per la satira politica. Dal 1999 al 2017 collaboro quotidianamente con l'edizione siciliana di *Repubblica*.
Dal 2019 collaboro con *Sette* e *La Lettura* del *Corriere della sera*.
Nel 1992 creo *Natale*, una strip umoristica pubblicata su *Comix*, da cui sarà tratto un cartone animato che scrivo e dirigo.
In qualità di illustratore collaboro con *Diario*, *Campus*, *Maxim* e *Vanity Fair*.
Nella seconda metà degli anni novanta emerge prepotente la voglia di pittura. Le prime tele sono esposte a Palermo nel 1996. Seguiranno numerose personali allestite in Italia e all'estero.
Nel 2007 la svolta: viro verso il fumetto. Per Frassinelli pubblico *Il Giocatore* su script della regista Roberta Torre. Nel 2012, su testo dello scrittore Marcello Benfante, *Diario della pioggia*. Nel 2018, come autore completo (soggetto, sceneggiatura e disegni), pubblico per Tunué il graphic novel *La guerra di Minkiaman*, finalista al Premio Andrea Pazienza e opzionato per il cinema.
È del 1997 la prima esperienza didattica: l'Opera universitaria di Palermo mi affida dodici laureandi da seguire e formare nell'arte del fumetto. Due di loro, Giovanni e Jovito, oggi sono affermati autori di fumetti.

Dall'esperienza al fumetto: i risultati

FATIMA CHAYAH

Sono una donna tunisina ma vivo in Italia dal 1989 con mio marito, che è anche mio cugino di secondo grado. Lui fa il cuoco e io sono una sarta; mi piace cucire e sono brava, ho fatto esperienza lavorando nelle fabbriche tessili a Tunisi. Ho due figlie che sono la mia vita: Malek, che ha 24 anni e che ho avuto dopo 8 anni di matrimonio, e Maha, di 21 anni.

Mi piace la mia vita in Italia, ma mi mancano i miei parenti in Tunisia, perché siamo una famiglia grande ma molto unita.

Festa della mamma

di Fatima Chayah

SAIDA HAMOUYEHY

saidaxian@gmail.com

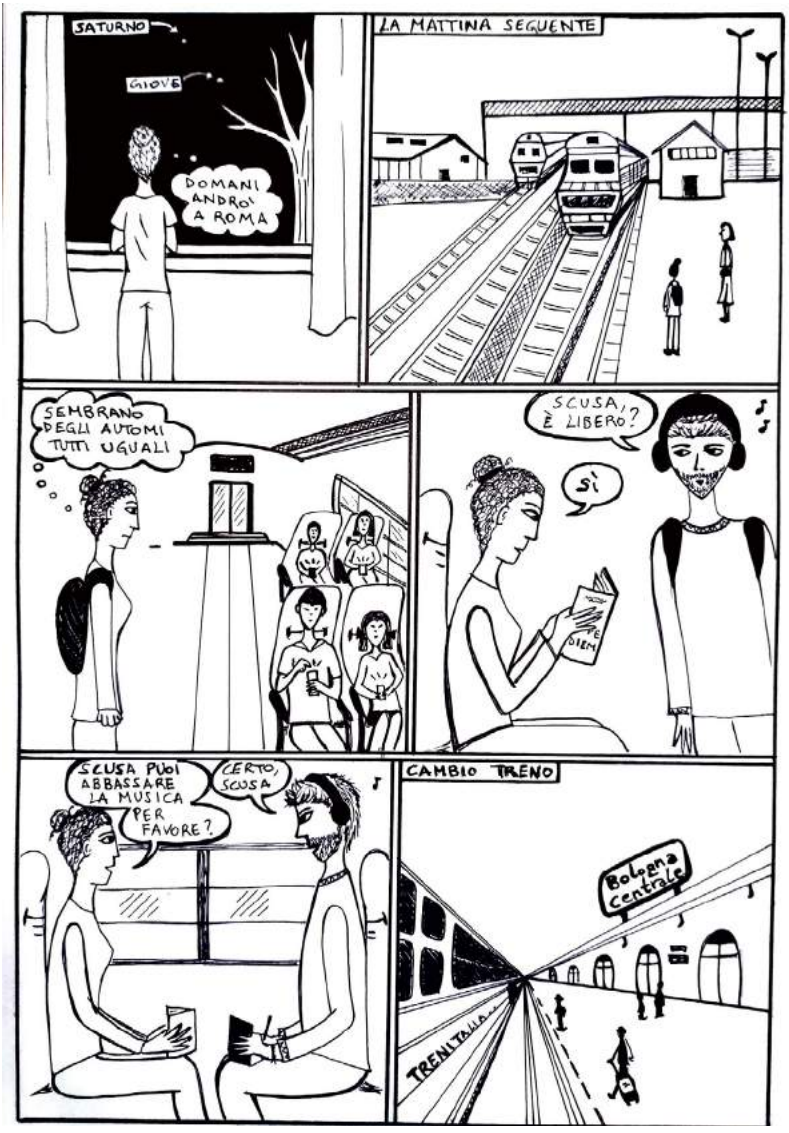
Nata in Marocco e cresciuta in Italia, è laureata in Lingue e Letterature Straniere a Bologna e studia Relazioni Internazionali. Scrive per *Le Nius* su temi riguardanti i giovani di origine straniera. Nel 2012 ha vinto il premio della critica al concorso poetico *Guido Zucchi* di Bologna, che ha pubblicato alcune sue poesie, e nel 2019 è stato pubblicato un suo racconto nella raccolta del concorso *Lingua Madre* di Torino. È appassionata di cultura giapponese e sogna di scrivere un giorno un romanzo ambientato in Asia.

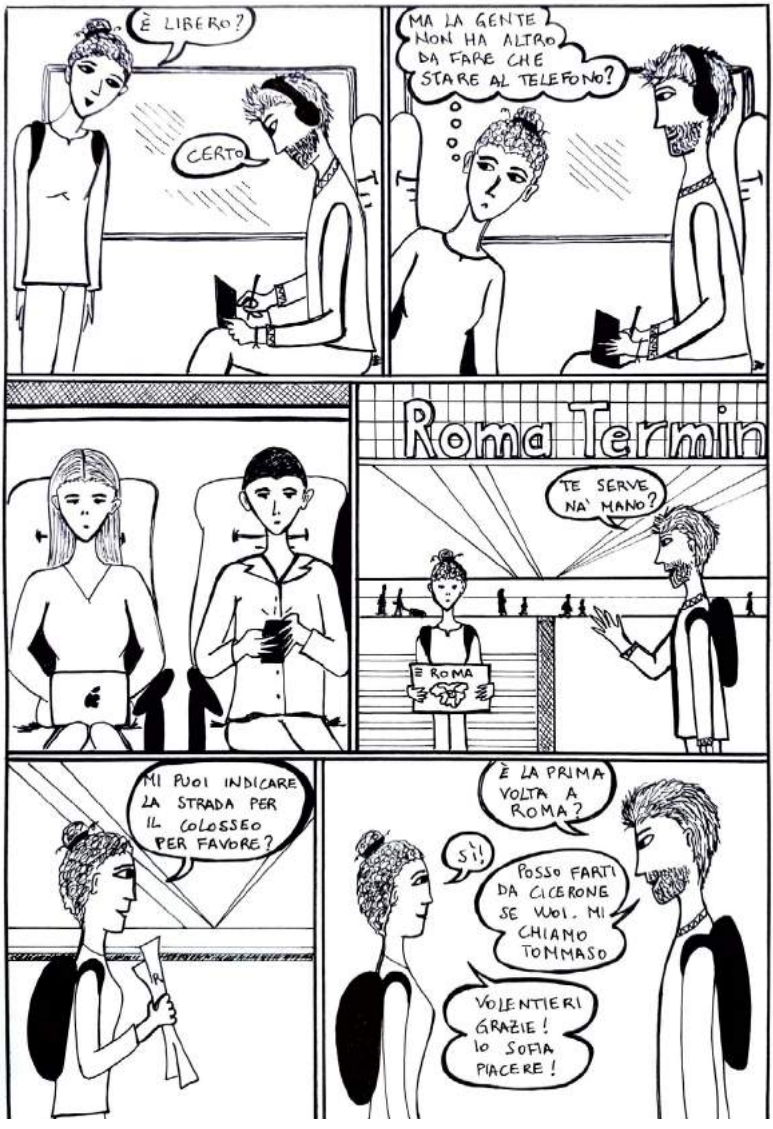
«Non come chi vince sempre, ma come chi non si arrende mai»

– F. Kahlo

Modern Roman Holiday
Carpe Diem

di Saida Hamouyehy




È LIBERO?
CERTO
MA LA GENTE NON HA ALTRO DA FARE CHE STARE AL TELEFONO?
Roma Termin
TE SERVE NA' MANO?
È ROMA
MI PUOI INDICARE LA STRADA PER IL COLOSSEO PER FAVORE?
È LA PRIMA VOLTA A ROMA?
SÌ!
POSSO FARTI DA CICERONE SE VUOI. MI CHIAMO TOMMASO
VOLENTIERI GRAZIE! IO SOFIA PIACERE!

SÌ È STUPENDO! FU COSTRUITO NEL PRIMO SECOLO DA VESPASIANO
WOW! CHE MERAVIGLIA! HO SEMPRE SOGNATO DI VEDERLO!
FANTASTICO!
DIETRO DI TE SI VEDE IL VITTORIALE
VA BENE COSÌ?
ALTARE DELLA PATRIA
VAI PIÙ IN ALTO
TU NON VUOI FARE FOTO?
NO! IO SO' DE ROMA!
GRAZIE PER QUESTA BELLISSIMA GIORNATA
È STATO UN PIACERE
DOVREMMO RIVEDERCI PRESTO
ASSOLUTAMENTE FACCIAMO UN SELFIE DI RICORDO
The End?

UMAR HAYAT

umarh9709@gmail.com

Mi chiamo Umar Hayat, ho 22 anni, sono in Italia da 3 anni, da 2 anni vivo a Bologna, vengo dal Pakistan, lavoro come Rider (corriere).

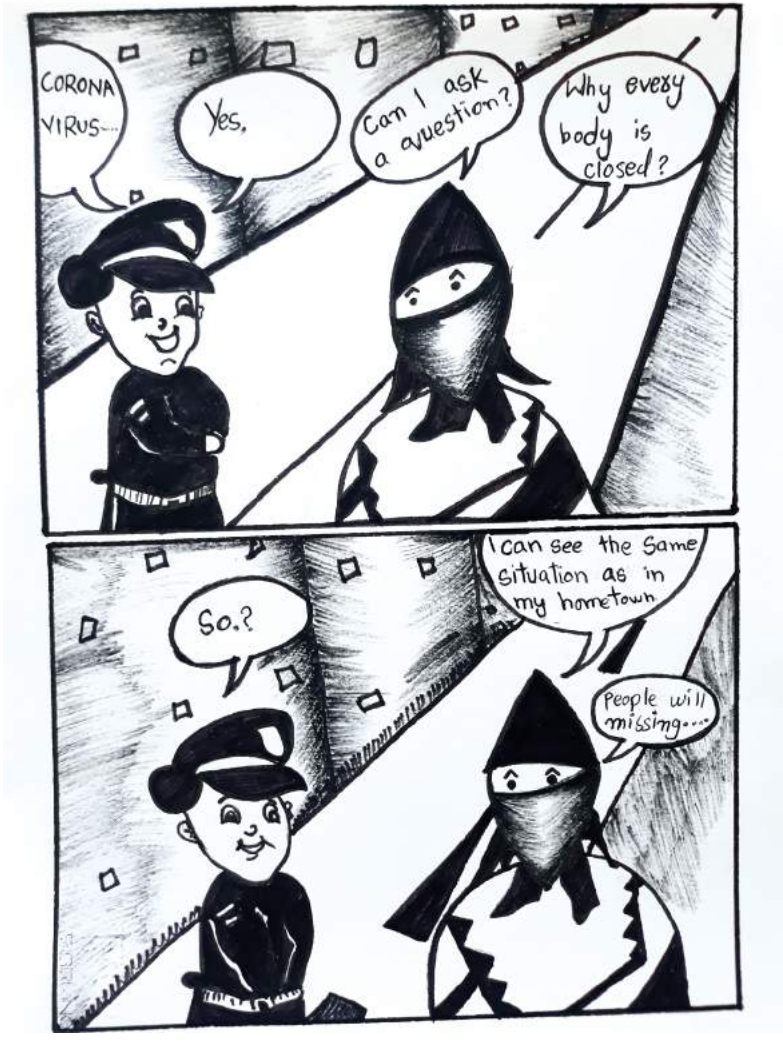
Dateci i soldi

di Umar Hayat

La libertà

di Umar Hayat

ciao, Documenti? Autosizzazione?
Documenti? Permissi on?
I can't speak Italian.
I don't have.
POLIZIA
Yous name? Date of birth? Where are you come from?
I don't Known.
Lasciamolo stare dai....
POLIZIA


CORONA VIRUS....
Yes,
Can I ask a question?
Why every body is closed?
So.?
I can see the same situation as in my hometown
People will missing....

FREEDOM
LIBERTÀ
POLIZIA

ILENIA LICITRA

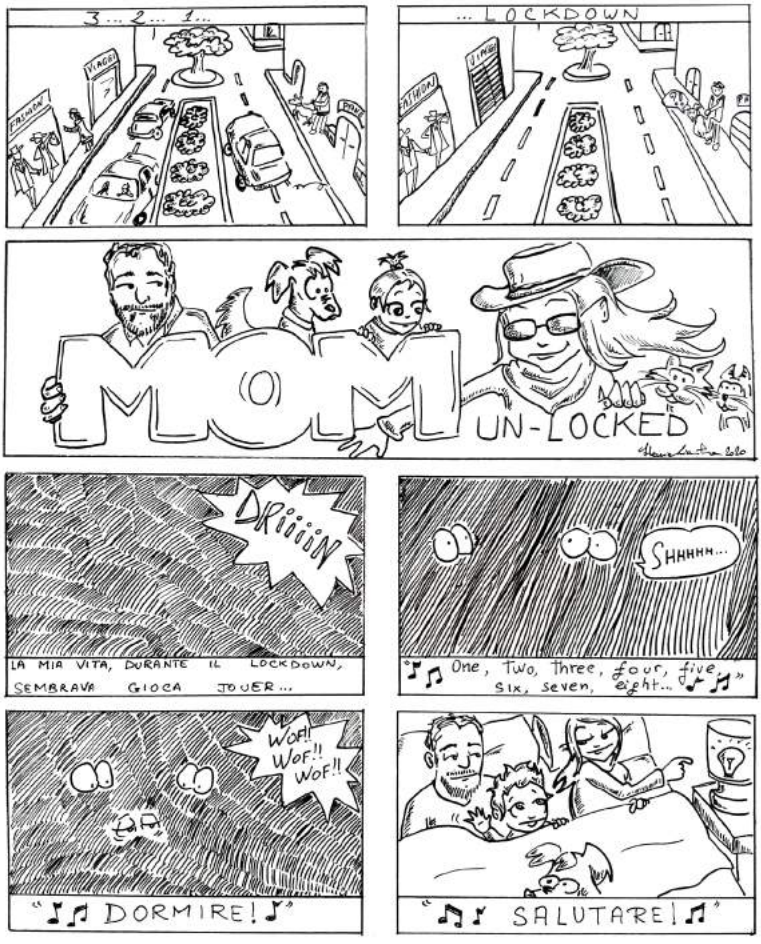
ilenialicitra13@gmail.com

Siciliana, vive a Ragusa. Docente di lingua spagnola presso istituti superiori e di lingua e letteratura araba presso corsi universitari dell'Ateneo di Catania. È autrice di studi sulla letteratura araba medievale e sul fumetto nel Vicino Oriente. Neomamma e amante degli animali, insieme al marito, coltiva la passione per fumetti, graphic novels e giochi di ruolo.

«No por mucho madrugar amanece más temprano»

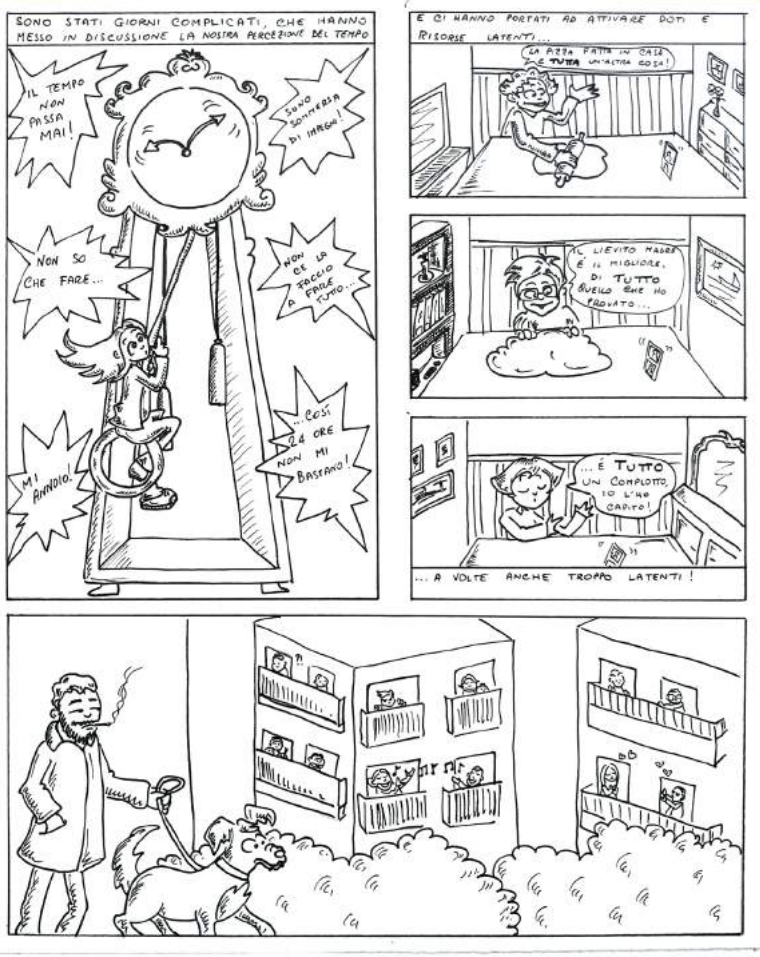
Mom Un-locked

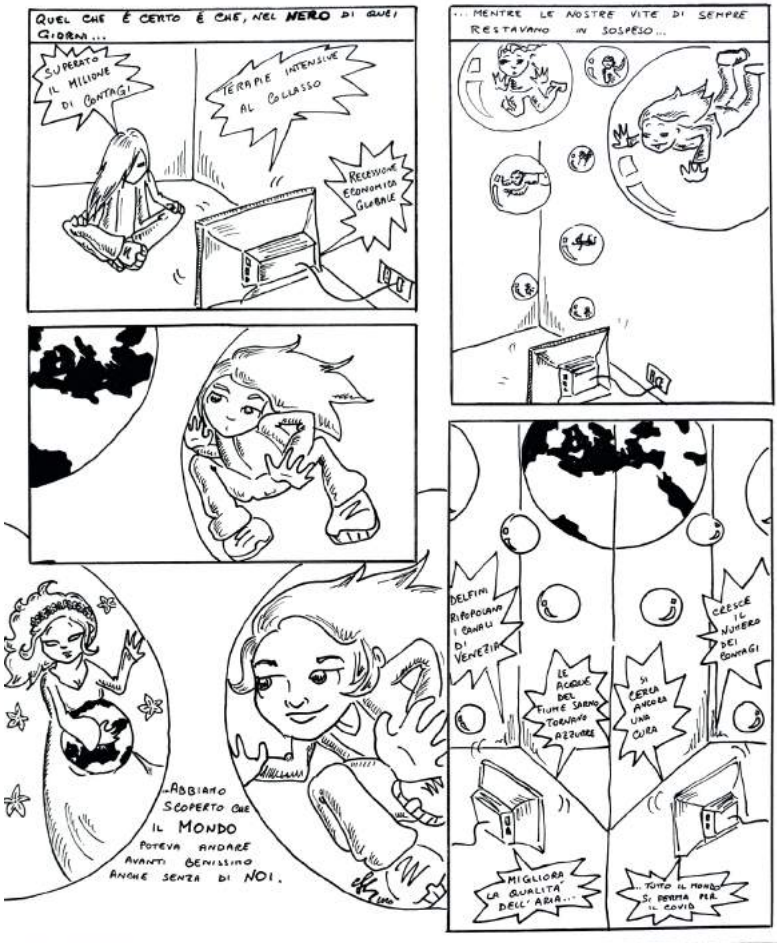
di Ilenia Licitra



2

(5) BIS
27/11/2020


SONO STATI GIORNI COMPLICATI, CHE HANNO MESSO IN DISCUSSIONE LA NOSTRA PERCEZIONE DEL TEMPO
IL TEMPO NON PASSA MAI!
SONO SOMMERSA DI IMPEGNI!
NON SO CHE FARE...
NON ce LA FACCIO A FARLE TUTTE...
...COSÌ 24 ORE NON MI BASTANO!
MI AFFONDO!
E CI HANNO PORTATI AD ATTIVARE DOTI E RISORSE LATENTI...
LA PIZZA FATTA IN CASA È TUTTA UN'ALTRA COSA!
IL LIEVITO MADRE È IL MIGLIORE DI TUTTO QUELLO CHE HO PROVATO...
...È TUTTO UN COMPLOTTO, IO L'HO CAPITO!
... A VOLTE ANCHE TROPPO LATENTI!


QUEL CHE È CERTO È CHE, NEL NERO DI QUEI GIORNI...
SUPERATO IL MILIONE DI CONTAGI
TERAPIE INTENSIVE AL COLLASSO
RECESSIONE ECONOMICA GLOBALE
...MENTRE LE NOSTRE VITE DI SEMPRE RESTAVANO IN SOSPESO...
-ABBIAMO SCOPERTO CHE IL MONDO POTEVA ANDARE AVANTI BENISSIMO ANCHE SENZA DI NOI.
DELFINI RIPOPOLANO I CANALI DI VENEZIA
LE ACQUE DEL FIUME SARNO TORNANO AZZURRE
SI CERCA ANCORA UNA CURA
CRESCE IL NUMERO DEI CONTAGI
MIGLIORA LA QUALITÀ DELL'ARIA...
...TUTTO IL MONDO SI PREPARA PER IL COVID

4

(8) 15/11/2020

«Invocami e io ti risponderò, e ti annunzierò cose grandi e impenetrabili che tu non conosci»

— Ger., 33.3

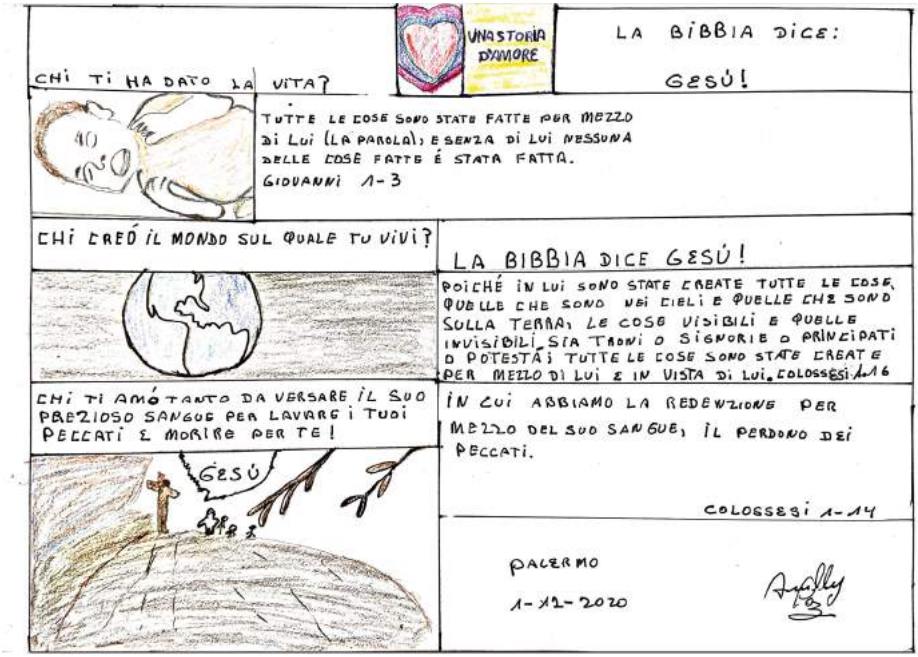
Sono Aracelly Paz Vargas, nata in Ecuador (America Latina) ma vivo da molto tempo in Sicilia. Sono a Palermo da circa vent'anni e mi sento siciliana. Posso dire che l'Italia è la mia seconda patria e un Paese che amo. Sono una grande appassionata di musica italiana, soprattutto quella classica, e di cinema. Il mio film preferito è *Il Padrino*, tratto dall'omonimo romanzo di Mario Puzo.

aracel1966@live.it

ARACELLY PAZ VARGAS

Una storia d'amore

di Aracelly Paz Vargas



Vengo dall'Ecuador, ma sono in Italia da quasi 20 anni. Qui mi sono subito ambientata, tant'è vero che ho trovato subito un lavoro e anche l'amore. Ho 56 anni, e al momento mi sto impegnando a studiare a fondo la lingua italiana e le altre materie di base.

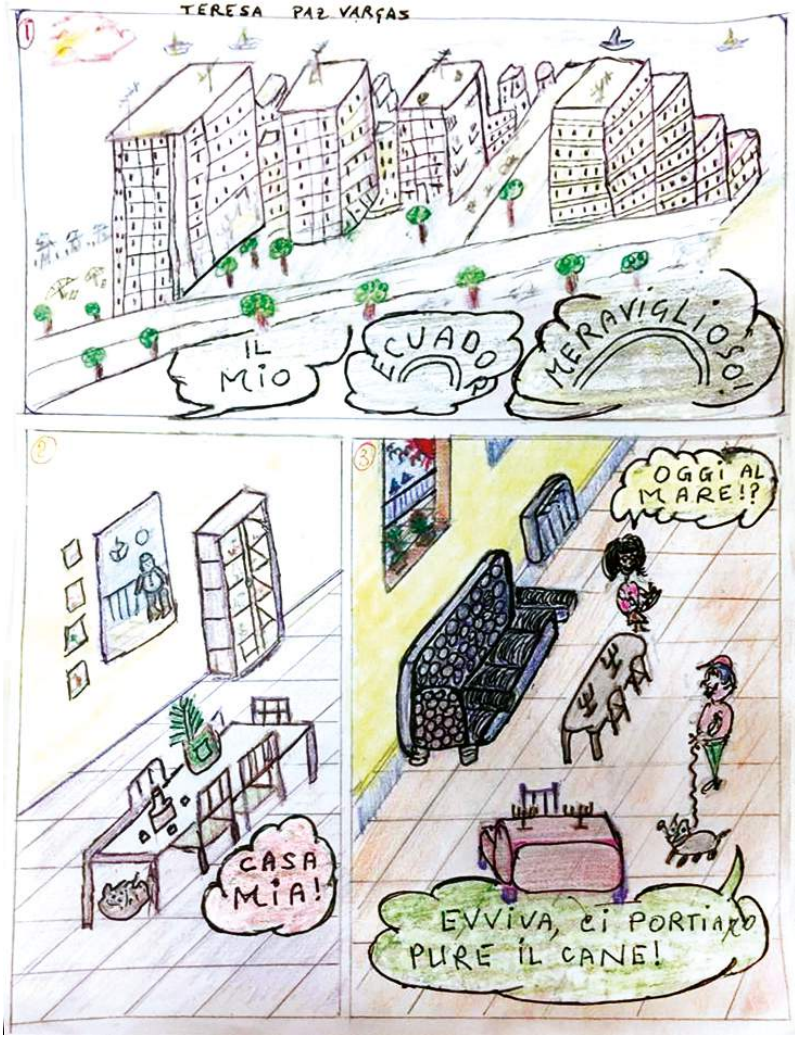
Sono appassionata di poesia: amo *A mia madre* di Edmondo De Amicis, soprattutto l'inizio che dice «Mia madre ha sessanta anni, e più la guardo più mi sembra bella». Mi piace molto leggere in generale, e amo frequentare la Biblioteca Tramonte di Palermo.

teresapazvargas64@icloud.com

TERESA ESTILITA PAZ VARGAS

Il mio Ecuador meraviglioso

di Teresa Estilita Paz Vargas



Wow! New York is fine

di Teresa Estilita Paz Vargas

CARLO SCIPPACERCOLA

carlo.scippacercola@fastwebnet.it
+39 3208567888
www.mde.social

Bis-nonno di anni 70, 2 figli, una moglie, un cane, in prova… da 14 anni (il cane).

Interessi da piccolo: maestro Manzi, Scuola Radio Elettra Torino, formiche. Perito aeronautico. Quasi-ingegnere, pentito. Un unico complesso… come batterista. Laurea in Scienze dell'informazione (Informatico 1.0) per scelta illuminata. Interessato alla comunicazione. Formatore. Attualmente impegnato in progetti di volontariato nella cooperazione nei "Paesi in via di sviluppo".

Assiduo frequentatore di corsi e mercatini delle pulci. Da grande… agriturista. E poi… non so… indeciso sulla cremazione. Agnostico per mancanza di prove.

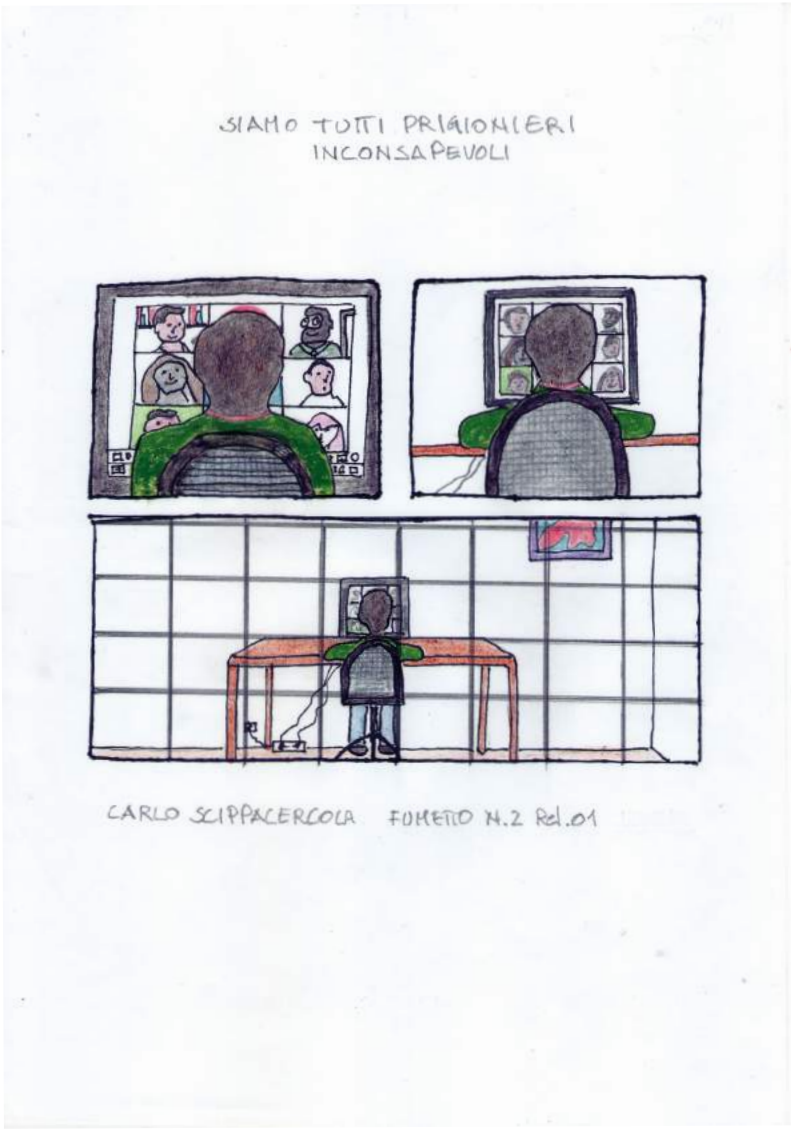
«… Ho un difetto (aggiungo … tra gli altri): mi piace capire»

Il potere della tecnologia

di Carlo Scippacercola

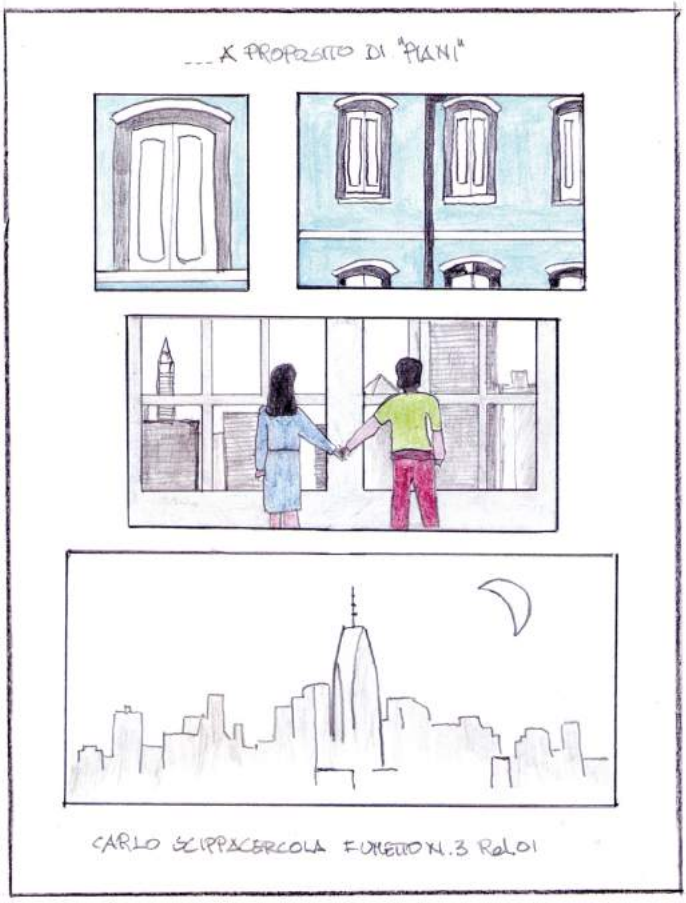
Siamo tutti prigionieri inconsapevoli

di Carlo Scippacercola



...A proposito di "piani"

di Carlo Scippacercola



MARTINA STRAZZARI

../martina.strazzari

@martina_st

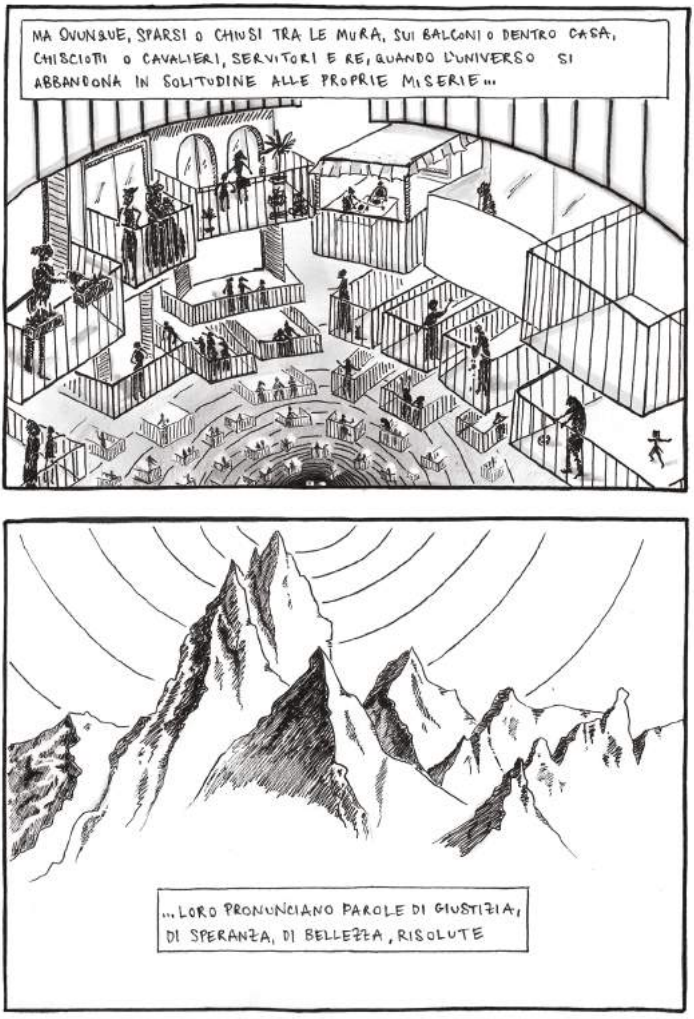
Giornalista, nata a Bologna, vive attualmente in montagna perché in montagna si sente più vicina a quello che è. Se camminare non è altro che leggere uno spazio, scrivere non è altro che camminare in un testo: ecco perché quando non scrive cammina, e viceversa. Impazzisce per i giochi di parole, non la si prenda alla lettera.

«I could be bounded in a nutshell and count myself a king of infinite space, were it not that I have bad dreams»

— W. Shakespeare

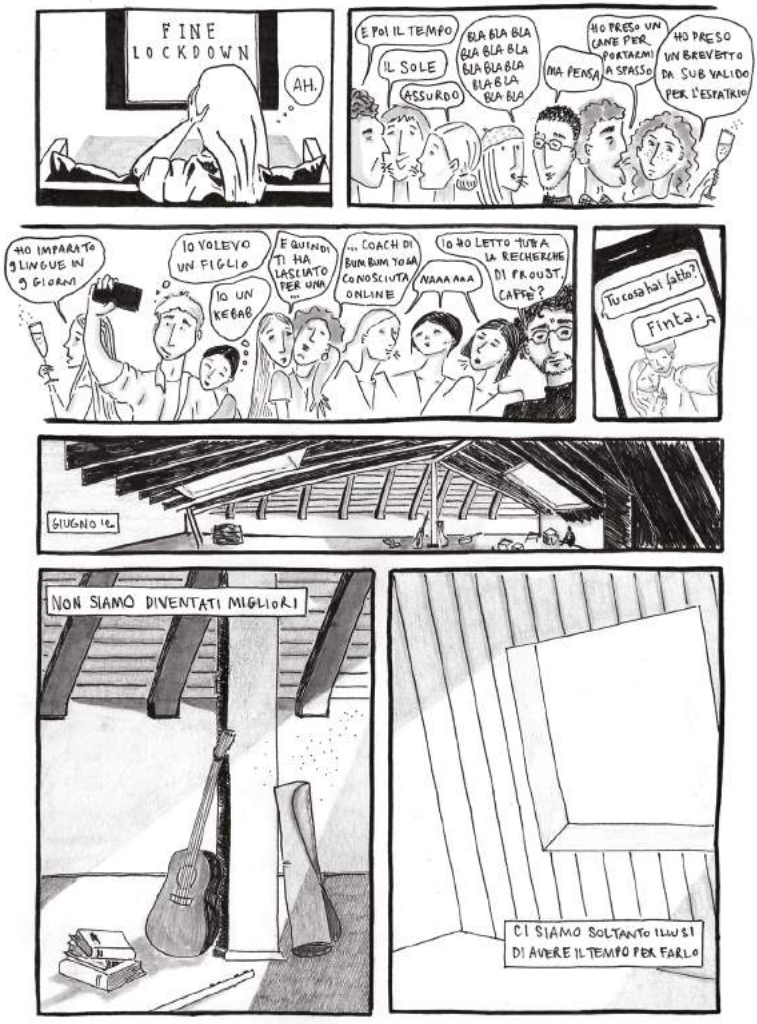
Ipotetica

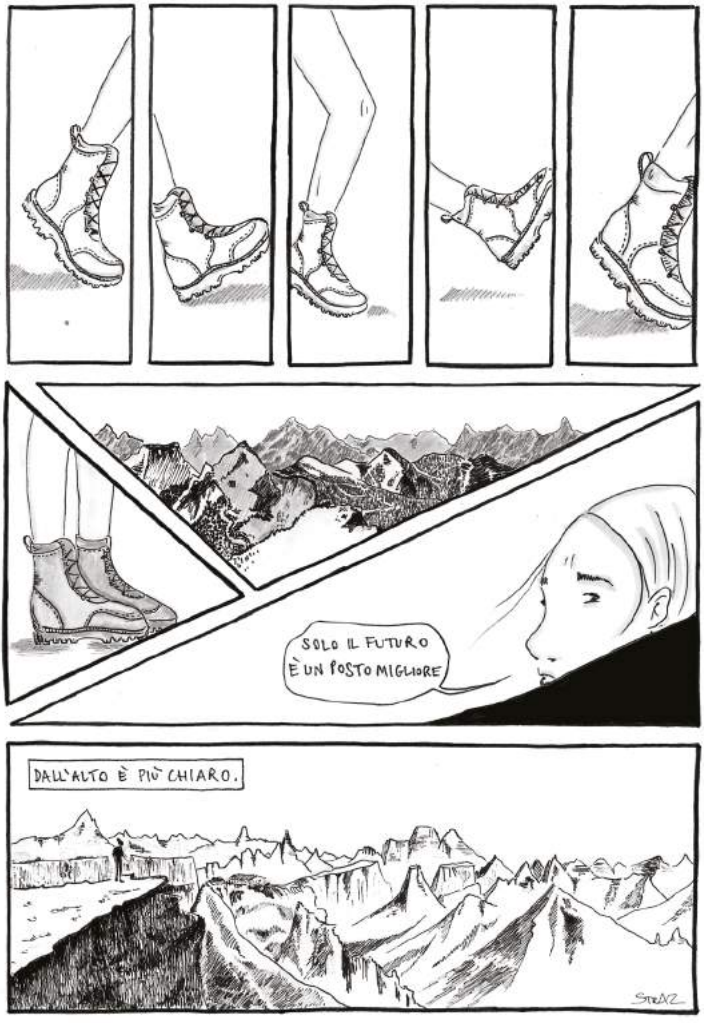
di Martina Strazzari


MA OVUNQUE, SPARSI O CHIUSI TRA LE MURA, SUI BALCONI O DENTRO CASA, CHISCIOTTI O CAVALIERI, SERVITORI E RE, QUANDO L'UNIVERSO SI ABBANDONA IN SOLITUDINE ALLE PROPRIE MISERIE...
...LORO PRONUNCIANO PAROLE DI GIUSTIZIA, DI SPERANZA, DI BELLEZZA, RISOLUTE

"FACCIO YOGA OGNI MATTINA IN FREERIDE"
"IMPARO A CUCINARE PIATTI SANI E NUTRIENTI"
"SPACCIO DROGA"
"SUONO IL FLAUTO TRAVERSO PER GALLINE VEGANE"
SPACCIO YOGA
ALLE GALLINE VEGANE
CON UN SANO FLAUTO TRAVERSO

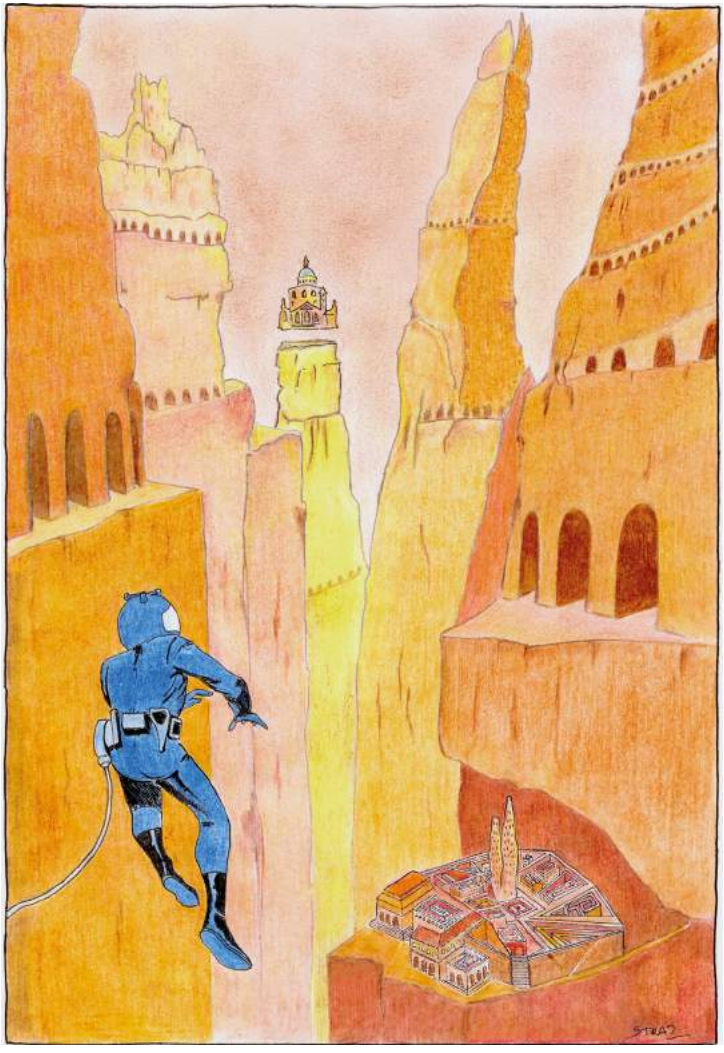
SI PROVERÀ A RISOLLEVARE TUTTO CON UN SALTO NEL VUOTO CHE ABBIAMO DENTRO. IL VUOTO C'È, E PUÒ ESSERE MOLTO DIVERTENTE.
MI PONGO NUOVI OBIETTIVI
TOH! NEVICA
MA NON ATTACCA...
LA NEVE ATTACCA SOLO QUANDO SI SENTE MINACCIATA
OK.
VA TUTTO BENE.
VOGLIO DARE UN SENSO ALLA MIA VITA
OGGI SISTEMO LE PIANTE IN ORDINE CROMATICO
MI PIACCIONO LE PIANTE: HANNO MENO PRETESE DEGLI ESSERI UMANI
POTREI APRIRE UN NEGOZIO DI FIORI
LO CHIAMO "UN MAZZO TANTO".
COME SI DICE MANDARINO IN MANDARINO?
MAGARI FACCIO LA PIPPA
LA PACE DEI SENZA
IO HO BISOGNO DI MESCOLARE TUTTO in CAOS, SONNO, PASSI, SETE DI LIBERTÀ, VENTO DI FINESTRA, PARADOSSI, BUCCE D'UVA
SOPRATTUTTO BUCCE D'UVA
MA SE PARLO CON LE MIE PERSONALITÀ DEVO INDOSSARE LA MASCHERINA?
RIEMPITO IL VUOTO SI STARÀ BENISSIMO E OGNUNO AVRÀ CIÒ CHE SI MERITA
SENZA ORARI
SENZA PENSIERI
SENZA CONFINI*
E ANCHE OGGI È STATA UN'ALTRA SPLENDIDA GIORNATA A LETTO!


FINE LOCKDOWN
AH.
E POI IL TEMPO
IL SOLE
ASSURDO
BLA BLA BLA BLA BLA BLA BLA BLA BLA BLA BLA
MA PENSA
HO PRESO UN CANE PER PORTARMI A SPASSO
HO PRESO UN BREVETTO DA SUB VALIDO PER L'ESTATE/O
HO IMPARATO 9 LINGUE IN 9 GIORNI
IO VOLEVO UN FIGLIO
IO UN KEBAB
E QUINDI TI HA LASCIATO PER UNA ...
... COACH DI BUM BUM YOGA CONOSCIUTA ONLINE
NAAAAAA
IO HO LETTO TUTTA LA RECHERCHE DI PROUST. CAFFÈ?
Tu cosa hai fatto?
Finta.
GIUGNO 16
NON SIAMO DIVENTATI MIGLIORI
CI SIAMO SOLTANTO ILLUSI DI AVERE IL TEMPO PER FARLO


SOLO IL FUTURO
È UN POSTO MIGLIORE
DALL'ALTO È PIÙ CHIARO.
STRAZ

Limite ignoto

di Martina Strazzari



Diffondere le parole. I workshop di *self promotion*

di Nicole Romanelli, formatrice del workshop *Diffondere le parole*

Overview

Le parole raccontano. Le parole hanno il potere di definire, creare, rappresentare. Le parole non sono statiche: cambiano. Si evolvono, si mescolano, si allungano e si accorciano per dare nuovi significati. Hanno il potere di attraversare lo spazio, il tempo e i luoghi. Le parole sono anche uno strumento di autodeterminazione per rappresentare la pluralità e la diversità di una realtà sempre più complessa e sistemica. Le parole sono in continua evoluzione e si stanno muovendo verso l'inclusività che non può più essere rimandata.

Purtroppo questa pluralità e ricchezza di parole, esperienze e narrazioni non è sempre rappresentata nei media, sia tradizionali che digitali, nonostante il nostro paese sia ricco di voci esperte in grado di dare una prospettiva e un punto di vista diverso su una molteplicità di tematiche e realtà che ogni giorno ritroviamo nel dibattito pubblico. Questa è un'opportunità persa per tutti, sia per chi avrebbe le competenze e la volontà di partecipare ed esprimersi, sia per il pubblico che viene privato di una visione più ampia.

Molti scrittori/trici, autori/trici, giornalisti/e e poeti/e migranti non riescono a trovare l'occasione per potersi raccontare integrandosi nello spazio mediatico. Il digitale rappresenta una grande opportunità: uno spazio aperto e accessibile a tutti dalle innumerevoli potenzialità una volta che si comprendono le dinamiche e le modalità di partecipazione. I social media possono infatti diventare uno strumento di autopromozione d'impatto, un canale attraverso il quale raccontare la propria storia, il luogo dove confrontarsi e dialogare con gli altri. Un nuovo modo di diffondere le parole.

Il workshop

Diffondere le parole è un workshop che si inserisce tra le attività promosse da *Words4link*, un progetto che nasce per diffondere e valorizzare la "scrittura migrante" in Italia, con l'obiettivo di offri-

re a scrittori/trici, autori/trici, giornalisti/e e poeti/e migranti le competenze specifiche per comunicare e promuovere il proprio lavoro anche attraverso la comunicazione digitale.
L'obiettivo principale del workshop è stato quello di costruire insieme una strategia di *personal branding*, pensata per chi scrive e vuole imparare ad utilizzare al meglio canali on-line per diffondere le proprie opere letterarie, editoriali e autoriali. I partecipanti, inoltre, sono stati chiamati a realizzare un breve video pensato per i social come esercizio pratico e laboratoriale.
Il video è stato scelto in quanto ad oggi è uno dei formati più performanti nei canali digitali e perché dà la possibilità ai partecipanti di cimentarsi su più livelli di progettazione: scrittura, creatività, visualizzazione e produzione tramite *tool* e piattaforme. Il video, inoltre, rappresenta un *out put* di progetto finale misurabile in grado di rappresentare e restituire le competenze e il lavoro svolto durante il workshop. Tutti i video realizzati dai partecipanti saranno caricati nel sito di *Words4link* e verranno condivisi nei canali del progetto.

La progettazione
Il workshop è stato pensato come due incontri on-line da tre ore ciascuno ed è stato riproposto in tre diverse edizioni. I contenuti e le attività sono state scelte e ideate secondo la metodologia del *design thinking*, ovvero un approccio di progettazione *human-centered,* ovvero che mette al centro della progettazione le persone analizzando desideri e bisogni. Il workshop comprende, oltre ad una parte di lezione frontale, una serie di esercitazioni individuali realizzate partendo da alcune tecniche di *gamestorming,* ovvero una serie di dinamiche e modalità che coinvolgono i partecipanti con un approccio ludico al fine di stimolare il pensiero laterale e quindi la creatività.
Una volta iscritti, ai partecipanti è stato chiesto di compilare un form per raccogliere informazioni sul loro livello di digitalizzazione, le loro modalità di utilizzo dei social media e su quali argomenti avrebbero voluto approfondire. Questa breve ricerca

è stata fondamentale per capire, a seconda delle edizioni, su quale argomento e su quali contenuti poteva essere incentrato il workshop. In tutte le edizioni, tuttavia, era presente una prima parte comune dedicata ad illustrare gli strumenti e le nozioni base per l'autopromozione e lo *storytelling* on-line, partendo dalla realizzazione di una strategia volta al raggiungimento dei propri obiettivi all'interno dell'ecosistema digitale.
La seconda parte del workshop si è focalizzata sulla produzione di contenuti adatti al web e su come tradurre i propri progetti editoriali sia visivamente che a livello di formato con un approccio cross-mediale integrato. Sono stati analizzati i social media più comuni come Facebook, Instagram, Twitter, ma anche strumenti e piattaforme di settore come Newsletter, Medium e Podcasting. Fondamentale è stato mostrare casi studio di successo di autori, scrittori, giornalisti e poeti che utilizzano i canali on-line in modo vincente con contenuti efficaci e di valore. Il workshop si è concluso con un'ultima parte monografica dedicata alla realizzazione dei video per i social media, mostrando ai partecipanti gli strumenti utili di produzione dall'ideazione creativa fino al montaggio.

Feedback
Alla fine del workshop è stato chiesto ai partecipanti di partecipare, volontariamente e in forma anonima, a un questionario per raccogliere impressioni e feedback. Essendo il primo esperimento formativo di questo tipo applicato ad un pubblico specifico e legato ad un particolare contesto, era fondamentale analizzare la percezione ed eventuali problematiche, così da poter migliorare ed implementare eventuali edizioni future.
La ricerca ha evidenziato che per la maggior parte dei partecipanti il workshop rispecchiava il proprio livello di conoscenza e ha incontrato le proprie aspettative, trattando una serie di argomenti esaustiva. Non solo i contenuti, ma anche l'organizzazione, la disponibilità e la scelta di modalità e strumenti hanno registrato valutazioni positive.
Tra gli aspetti migliorabili è emersa la volontà di ampliare la sezio-

ne dedicata alla partecipazione dei singoli partecipanti attraverso esercitazioni pratiche e laboratoriali, la possibilità di aumentare la durata così da approfondire alcune tematiche e la possibilità di lavorare in gruppo. Tutti i partecipanti che hanno compilato il form hanno affermato che si iscriverebbero di nuovo.

Risultati

Le richieste di partecipazione al workshop sono state fin da subito numerose. Il lavoro di coordinazione svolto da Lai-momo è stato fondamentale per la buona riuscita degli incontri, interamente svolti da remoto. Tutti coloro che hanno scelto di partecipare hanno dimostrato un forte interesse per l'argomento e nei momenti di confronto hanno presentato al gruppo i loro progetti, che spesso si sono dimostrati molto più numerosi e definiti del previsto.

Indipendentemente dalle competenze singole dei partecipanti, ciò che è emerso dal workshop è la curiosità e la volontà di mettersi in gioco e raccontare la propria storia e il proprio lavoro tramite modalità comunicative nuove. Il workshop ha permesso a molti partecipanti di ripensare la promozione dei propri prodotti editoriali e autoriali, sfruttando al meglio tutte le potenzialità del digitale.

Inoltre, gli incontri sono stati un momento prezioso di scambio in cui ogni partecipante ha potuto condividere con gli altri la propria esperienza, sia professionale che umana. In questo modo è stato possibile creare nuove connessioni che, anche grazie ai canali digitali, potranno proseguire e innescare un impatto duraturo e virtuoso nella creazione di una nuova *community*.

3

Le “scritture migranti” in Italia. Testi ed esperienze

L'associazione interculturale *Eks&Tra*

L'associazione interculturale Eks&Tra, in considerazione del suo storico e riconosciuto impegno per la promozione della letteratura della migrazione, è tra i soggetti aderenti al progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione.*

Il nome dell'associazione vuole proprio indicare la provenienza da altri paesi: Eks, e l'arrivo Tra noi. L'& è una congiunzione che assomma in sé le difficoltà e insieme la grande ricchezza dell'incontro.

Dal 1995 al 2007 ha promosso il concorso letterario Eks&Tra per scrittori migranti, che ha ricevuto ogni anno la Medaglia d'argento del Presidente della Repubblica. Il 12 luglio del 1999, in particolare, scrittori e rappresentanti dell'associazione sono stati ricevuti dal Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, e dalla Ministra alle Pari Opportunità, Laura Balbo.

Il concorso Eks&Tra si è svolto dal 1995 al 1998 a Rimini e dal 1999 al 2007 a Mantova. Nel corso di così tanti anni, l'associazione Eks&Tra di Rimini ha raccolto più di 1.800 scritti di migranti, che costituiscono il primo archivio in Italia della memoria della letteratura della migrazione, disponibile on line.

Dal 2000 al 2005 Eks&Tra ha anche organizzato a Mantova il *Forum internazionale sulla letteratura della migrazione*, all'interno del programma di formazione dei mediatori culturali e degli insegnanti.

Dal 2004 l'associazione collabora con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna, con cui organizza dal 2007 il Laboratorio di scrittura creativa interculturale, ora denominato laboratorio di scrittura creativa collettiva e meticcia, che rientra

all'interno del corso di studi di Lettere, ma è anche aperto a non iscritti all'università, tra cui i migranti.

L'associazione Eks&Tra non si limita ad organizzare il concorso letterario, ma si adopera per la diffusione della conoscenza della migrazione nelle scuole attraverso gli scritti dei migranti e incontri con gli autori. Dal 2015 svolge corsi di poesia all'interno delle classi del Centro provinciale Istruzione Adulti (Cpia) metropolitano di Bologna.

Nel 2018-2019 Eks&Tra è stata partner di Sementerie Artistiche nel progetto contro il razzismo *Seminar le stelle*, che prevede la diffusione sui social dei video *Costellazioni*, che raccontano l'esperienza dei partecipanti al laboratorio di poesia realizzato dall'associazione Eks&Tra in collaborazione con Lai-momo cooperativa sociale, Associazione MondoDonna Onlus, Comune di Crevalcore, Cpia di San Giovanni in Persiceto e sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Nel 2019-2020 è partner di Sementerie Artistiche nel progetto *Vivere l'altrove*, che prevede la diffusione in podcast di racconti e favole scritti durante i laboratori *Scrivere l'altrove* aperti a tutti e svolti al circolo arci Akkatà e al Cpia di San Giovanni in Persiceto. Il progetto è sostenuto da Regione Emilia-Romagna e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Di seguito presentiamo una selezione di alcuni racconti che negli anni hanno partecipato al concorso *Eks&Tra*, estratti dal relativo archivio (edizioni 1995-2002) e scelti tra quelli che richiamano i temi del viaggio e della metamorfosi.
http://www.eksetra.net/

Dall'archivio di *Eks&Tra*: alcuni racconti sul tema identità e metamorfosi

(Senza titolo)

Helena Patricia Di Franco
Venezuela
Settima edizione del premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2001

Adesso sono molto ma molto incazzata, prima avevo anche scritto una cosa veramente carina da inviarvi, soltanto che questo fottuto computer è andato in tilt proprio quando stavo usando il correttore automatico di ortografia, cosa che ovviamente uso poiché non sono italiana, almeno non di nascita ma di sangue sì, perché mio nonno era, come si dice da queste parti della pianura, un vero «terrùn» e quindi adesso mi arrabbio di più perché avevo scritto come vi dicevo una cosa carina e proprio sul più bello, ossia quando l'hai bell'e finita, sparisce tutto e non hai più niente e allora mi viene su quel sangue del Sud e dico e no e no non gliela do così vinta a questa maledetta macchina; e penso alla mia bellissima vecchia Remington, là in Argentina, che chissà nelle mani di chi sarà finita, dove ho scritto un'infinità di poesie e cose tutte veramente molto melodrammatiche, si capisce, visto i tempi bui che stava attraversando il mio Paese in quei momenti.

In mio primo scritto, ovvero quello che ha appena cancellato questa benedetta macchina (adesso la tratto bene così non mi cancella anche questo…), dicevo, avevo cominciato affermando che non avevo nessuno scritto su «Eppur si ride» per le circostanze appena dette e allora avevo scritto su come mi sono inserita in questo bel Paese, questa «Repubblica fondata sul lavoro», e avevo cercato di spiegarvi quanto sia difficile trovare da ridere quando appena arrivata, scappando dalla dittatura militare, quando quasi ricercata per aver ballato un omaggio a Neruda, presi il primo aereo per tornare al mio Paese d'origine dove non mi torturassero se ero comunista, feci il primo tentativo tra l'altro telefonico per pulire scale: la signora con la cui parlai assai poco, appena sentì il mio accento straniero, mi lasciò parlare da sola, e allora non mi venne da pensare e neanche da dire pensandoci bene «Eppur si ride», sebbene questo sia l'argomento di cui voi avete bisogno per premiare qualcuno e allora io vi assicuro che nel mio lontano Paese si ride parecchio, in realtà si ride più di quanto non si lavori e allora io come secondo tentativo, per guadagnarmi il pane, nel vero senso della parola, cercai negli alberghi dove finii pulendo cessi e con la nausea di entrare a pulire le ca-

mere dei russi e dei francesi, che sono in assoluto i più schifosi e luridi turisti che si possa immaginare, in fatto di cessi, s'intende. Lasciai quel lavoro delicato senza molta fatica ma molto affaticata, perché vi posso assicurare che fare 16 letti nel giro di 4 ore, coi rispettivi bagni, tappeti e vetri, è un lavoro mostruoso, tanto che io adesso guardo quelle signore robuste uscire dal retro dei grandi alberghi, e le guardo con grande ammirazione perché penso come fanno ancora a camminare per avviarsi a casa dopo quel martirio mattiniero. Comunque sia trovai lavoro in un ristorante e lavare bicchieri e piatti in confronto all'altro macello non era proprio da dire «Eppur si ride»; e allora lavoravo più rilassata e meno triste fino quando mi chiamarono ad aprire le ostriche in cucina e la cuoca voleva che io veramente aprissi quelle maledette che già dall'aspetto si mostravano assai mal disposte nei miei confronti tanto che finii per tagliarmi quasi completamente un dito, finendo come ben potete immaginare all'ospedale e senza neanche le 30.000 lire della giornata perché ero uscita prima della chiusura del locale. «Eppur si ride» deve essere un'espressione del tutto italiana, e per questo intendo espressione usata dagli italiani che hanno il lavoro «in bianco» come a me piace chiamarlo perché voi chiamate «ingaggiato» io dico in bianco, anche se in quella angelica situazione non mi sono ancora mai trovata giacché sono straniera, anche se figlia del famoso, soltanto per me si capisce, terrone del Sud; e allora finisco, sempre in nero s'intende e non solo nei vestiti, in un altro bar dove qua sì che rido perché continuamente si fanno battute su come parlo o come traduco letteralmente le frasi e ridono tutti, e si capisce anche io, ma qua dove magari potremmo essere arrivati a un «Eppur si ride» bello e buono per vincere un concorso e magari sbarcare un po' meglio il lunario, espressione mai capita veramente ma spesso usata da me; e allora dicevo quando avevo cominciato finalmente a ridere, dietro il mio sorriso sottomesso si trovava il mio essere umiliato e vergognato di dover ridere perché il padrone diceva la battuta, o il capo, come mi hanno spiegato, civilmente da locale progressista, padrone non si dice più.

Allora ragazzi, vado al sodo, un'altra espressione molto ambigua per me, non so sinceramente cosa possa significare «12 cartelle di 30 righe per 60 battute», non ho a questo mondo amico, cuoco o cameriera che sia, che possa spiegarmi la cosa e allora io vi mando questo «coso» sperando sia nei limiti consentiti e dicendovi commossa che mi fa piacere fare qualcosa di creativo anche se sono le due del mattino e l'altro pezzo che era venuto meglio se ne è bello che sparito, e io vi dico allora che «Eppur si ride» mi fa venire in mente un'opera tipo *La forza del destino* e per quel poco che so nelle opere, almeno non siano operette, si ride ben poco come peraltro anche nella vita come potete ben vedere da questo mio piccolo racconto. E adesso mi affretto a salvare perché giuro non lo riscrivo più.

«Eppur si ride?». Sarà…

Tratto da: AA.VV., *Il Doppio sguardo*, AdnKronos Libri 2002 © Eks&Tra

Il gommista di Valona

Vladimir Koçiraj
Albania
Settima edizione del premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2001

Ormai, la traversata tra l'Albania e l'Italia o meglio tra Valona e la Puglia è diventata una cosa abituale. I viaggi non si possono più fermare nemmeno per una notte, anche perché, altrimenti, i due Paesi si sentirebbero lontani, distanti, separati solo perché il mare non si è fatto i cazzi suoi, ha voluto ficcarsi in mezzo, ma noi con i nostri motoscafi e i nostri gommoni cancelliamo questo vuoto, e l'Italia è lì a due passi. E l'Albania? Ma l'Albania è già tutta qui in Italia, e i due passi cancellati col gommone.

La traversata è diventata talmente abituale che non se ne parla più, non ci si fa più caso. E questo fatto, a dir la verità, a noi non ci fa tanto piacere; ci sentiamo abbandonati dalla stampa, non abbiamo più il nostro spazio nei telegiornali. Cosi la gente, gli albanesi, ma soprattutto gli italiani, non si sentono più informati.

Cari signori italiani, io come pilota, come portatore di uno di questi mezzi, sento il dovere di tranquillizzarvi: non preoccupatevi! Cari signori, la traversata si effettua regolarmente. L'Albania non vi lascerà mai soli. Gli albanesi saranno sempre lì, sotto le vostre case, nelle vostre case, tra le vostre cose.

Noi vi siamo grati per tutto quello che ci avete insegnato, per tutto quello che avete lasciato lì, distratti per un attimo e che noi approfittando abbiamo portato via per sempre. Anche la par condicio abbiamo preso da voi e l'abbiamo applicata con successo tra le due società, quella dei gommoni e quella dei motoscafi. Perché noi dei gommoni non ci stavamo, non ci andava di essere chiamati scafisti. Abbiamo detto: se siamo alla guida del gommone è anche giusto chiamarci gommisti!

E allora, cari signori, se non lo sapevate o se non ci avevate mai pensato, da ora sappiate che non esistono solo gli scafisti ma anche i gommisti, quelli della traversata.

L'equipaggio di ogni gommone è composto da professionisti, in modo tale da garantire ai passeggeri un viaggio senza problemi verso l'Italia. L'equipaggio è fatto dai gommisti, io sono uno di quelli, le persone che stanno al timone. E poi dallo sciaffista che

si occupa dell'ordine a bordo e che sistema la gente senza alzare le mani; e poi ancora dal bidonista che si interessa al rifornimento, alle taniche di combustibile che non capisco perché voi italiani chiamate cosi quando è tutto sfuso. Noi come compagnia abbiamo delle regole ben precise per quanto riguarda i passeggeri. A chi viene rimandato indietro dall'Italia diamo la possibilità di tentare la traversata gratuitamente per altre due volte cosa che non viene concessa ai cinesi: e chi cazzo li riconosce più. Io come gommista non abbandono mai il timone, il mio posto di lavoro. È successo solo una volta che per causa della febbre sono rimasto a casa a casa per una settimana. Sono stato sostituito dal bidonista che in una settimana non è mai stato capace di arrivare almeno per una volta sulla costa pugliese. Tutte le sere dopo la partenza faceva passare giusto il tempo della traversata girando in mare e ritornava di nuovo sulla terraferma, quella albanese, affrettando i passeggeri a scendere. Secondo me non voleva fregare nessuno, forse sarà stato un po' condizionato da quel suo nome professionale. Ci sono state tante polemiche, ma da una parte ci riteniamo anche fortunati, l'unico a capirci è stato il governo italiano che ci ha riconosciuti come collaboratori nella lotta contro l'immigrazione clandestina, e per questo ci ha regalato un gommone più grande di quello che avevamo in precedenza e più confortevole, cosi tutti quelli mancati in una settimana li abbiamo portati in Italia in un viaggio solo.

E visto che siamo sempre in mare il passeggero noi lo chiamiamo pesce. Il biglietto per la traversata non è uguale per tutti, cambia. Gli albanesi del nord pagano il doppio di quelli di Valona e invece gli stranieri pagano due volte in più di quello che pagano gli albanesi del nord. E quando il passeggero è straniero diciamo che il pesce è quello giusto perché è quello che rende di più. Partendo da questo abbiamo organizzato una serata di spettacolo al palazzo dello sport di Valona, ospite d'onore dall'Italia, naturalmente, Iva Zanicchi, e a quel punto il titolo della festa che veniva trasmessa in diretta TV non poteva che essere «Ok il pesce è giusto». Io ero seduto in prima fila. Durante la serata Iva ha cantato diverse volte: ha

cantato anche «Come ti vorrei, vorrei, vorrei...». con quella voce da far paura. A un certo punto si dirige verso di me. Vederla avvicinarsi... cosi enorme, sono scappato via, ho lasciato il posto dicendo: «Altro che ok il pesce è giusto, questa è una balena!».

Durante il tragitto ci si ferma al gommongrill, una stazione di rifornimento e di altri servizi, costruita da due potenti compagnie petrolifere italiane nelle acque internazionali dove si possono comprare delle cose stranissime, dei souvenir dall'Adriatico. Si possono fermare solo i passeggeri in possesso della gommoncard. Chi volesse sapere di più o volesse ordinare questa esclusiva carta di credito potrebbe farlo collegandosi al sito *www.il gommista di valona.gom*. Ripeto ancora una volta che noi disponiamo di un servizio completo all'interno del gommone dov'è compreso anche il servizio medico di bordo. Il nuovo gommone regalatoci dal governo italiano è attrezzato con strumenti modernissimi, che ci rendono le cose più facili...: abbiamo risolto quasi tutto. Per accertarsi della condizione di salute di qualcuno che viene colto da malore noi abbiamo i nostri modi che secondo me da nessun'altra parte del mondo vengono applicati perché nessuno è mai arrivato a tanto. Io vi svelerò un minimo particolare di tutto ciò, (il resto a chi offre di più). Per misurare la febbre di chi non si sente bene durante il viaggio si usa il contachilometri dove la velocità si legge in nodi. Normalmente noi andiamo a 40 nodi orari. L'apparecchio è composto da un contatore e da un cavo lungo 1,5 metri. Mezzo metro di questo cavo si inserisce nel buco rettale del malato e si lascia, di norma, solo due minuti. Delle volte ci sono dei passeggeri che per toglierli il cavo devi farli addormentare, altrimenti se lo vogliono tenere lì per tutto il viaggio. Quando la febbre del malato è sotto i 40 non ci si preoccupa perché il gommone andando a 40 nodi arriva prima sulla riva. A volte c'è qualcuno che non ce la fa e allora viene gettato in acqua e gli si lancia dietro una moneta, cosi può giocarsi la sorte da solo. Tante volte, dopo l'arrivo sulla costa pugliese, quando verifichiamo che non ci sono pattuglie di controllo in zona troviamo il tempo di riposare. Pensare che mi ero fatto pure la ragazza, era di Otranto.

Ci sentivamo sempre per telefono. Quando mi ha chiesto del mio lavoro, io le ho detto la verità, che facevo il gommista. Mi piaceva un sacco quella ragazza, portava gli occhiali. Scherzando glieli levavo sempre, lei mi inseguiva, mi metteva le mani dappertutto. Mi faceva il solletico e io non la finivo più di ridere. Quando arrivava a mettere le mani sulla mia parabola ritrovava le giuste frequenze e urlava tutta contenta: «Adesso ci vedo!». Non era vero, vedeva proprio una minchia. L'ultima volta, l'ho vista arrivare tutta di corsa, mi ha detto che si era fatta accompagnare da una sua amica, rimasta ferma quasi due chilometri più in là, aveva bucato. A questo punto la mia ragazza, sapendo del mio lavoro, quando è giunta, stanca ma sorridente, abbracciandomi mi ha detto: «Meno male che ci sei tu, visto che sei del mestiere, sarà facile togliere la ruota bucata e mettere quella di scorta…dai andiamo?!».

Senza neanche pensare io ho risposto: «Amore, ma guarda che non ci capisco niente di tutto questo, non posso aiutarvi. Piuttosto chiamiamo qualcuno». Le si è spento il sorriso sulle labbra. Per un momento non ha parlato, poi è venuta fuori tutta la sua rabbia, urlandomi: «Ma vaffanculo! E allora che cazzo di gommista sei tu?!», e se n'è andata via piangendo. A quel punto gliel'ho detto, ma non mi è venuta fuori la voce, ho solo sussurrato: «Io sono il gommista di Valona. Le ho chiesto anche scusa ma non mi ha sentito. E da quel giorno non ci siamo più visti…

Tratto da: AA.VV., *Il Doppio sguardo*, AdnKronos Libri 2002 © Eks&Tra

Il virus del colore

Miguel Angel Garcia
Argentina
Settima edizione del premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2001

Nell'estate del 1998 trascorsi tre settimane di vacanze alle Seychelles. Tornai perfettamente abbronzato. Mesi dopo, era ormai Natale, la mia pelle non decolorava; anzi, sembrava scurirsi ancora ogni giorno di più. Gli amici del cenone di Capodanno non mi risparmiarono nessuna delle barzellette sulle lampade solari. Credo che fu nel febbraio del 1999 che mi feci radere la testa come una palla da biliardo; il mio parrucchiere sosteneva che era un rimedio infallibile per il disordine dei miei capelli, che erano diventati disperatamente ricci. Il risultato non fu quello sperato. I capelli tornarono a crescere in una massa di piccoli riccioli stretti, e per giunta di un colore nero ebano. Il mio mutato aspetto fisico ebbe delle conseguenze insperate sul piano sessuale.

Mi trovai al centro di un nuovo interesse da parte del genere femminile, dalla mia ragazza alle compagne di lavoro, amiche e complete sconosciute. I miei amici di allora davano per certo che io mi fossi sottoposto a un trattamento di bellezza ancora sconosciuto. Diversi conoscenti mi chiesero il numero di telefono del mio estetista, e presero a male la risposta che dovetti dare loro.

Quel periodo d'esaltazione della mia vanità fu troppo breve. Ad aprile ebbi una forte congiuntivite, dalla quale uscii con gli occhi di un intenso colore nero.

Fu come un clic nella mia vita, la goccia che squilibrò un'invisibile bilancia: tutti cominciarono a guardarmi preoccupati. La mia ragazza e i miei amici più vicini mi chiesero di abbandonare il trattamento estetico. Giurai e assicurai che non c'era, e fu peggio perché corse la voce che ero vittima di una strana malattia tropicale. Quasi tutti si allontanarono da me per paura del contagio.

Come per confermare le voci, a maggio ebbi una specie di forte influenza, nel corso della quale la faccia mi si gonfiò fino a rendermi irriconoscibile. Quando mi sentii meglio e sparì la febbre mi guardai incredulo allo specchio: il gonfiore era sparito, ma la mia faccia non era più la stessa. Il naso era diventato più largo e meno puntuto, le labbra erano più carnose e piene, le ossa degli

zigomi si erano leggermente spostate. L'immagine riflessa non era la mia, ma quella di un giovane maschio africano. «So che sei malato», disse la mia ragazza, «ma io non posso fare niente per aiutarti. Chi lo sa se hai qualcosa di genetico, una di quelle malattie che si trasmettono ai figli. Io non voglio figli mulatti. È meglio se non ci vediamo per un po' di tempo, mentre ti fai esaminare da uno specialista». Non la vidi più, né rispose mai alle mie telefonate e ai miei messaggini. Andai da tre specialisti diversi, che mi trovarono in perfetta salute. Due di loro risero fino alle lacrime quando dissi loro che un anno prima avevo i capelli castano chiaro, gli occhi azzurri, la pelle e l'aspetto tipici dell'italiano padano. Il terzo mi raccomandò uno psichiatra.

Ad aprile, prima ancora degli ultimi eventi che ho narrato, mi era arrivata la lettera che mi comunicava che ero stato escluso dalla Ronda Padana, e che la mia iscrizione alla Lega era sospesa finché la mia salute migliorasse. Il responsabile locale delle due istituzioni è Giorgio, il mio più caro amico dagli anni del Liceo. Alle mie proteste rispose che i vicini non avrebbero gradito la presenza di un nero armato di un grosso bastone nella squadra che doveva difendere loro dagli immigrati.

Durante il mese di maggio, come ho detto prima, ero stato malato, e dunque assente dal lavoro. Tornai i primi di giugno. Mi sono comportato come al solito; sono entrato, ho fatto un saluto distratto intorno e mi sono seduto di fronte al mio computer. Un'ora dopo arrivò il capo, parlò brevemente con alcuni colleghi, e venne dritto verso di me. Senza dire una parola esaminò il programmino in *ci plus plus* nel quale stavo lavorando.

Annuì soddisfatto con la testa e disse secco: «Chi è lei». «Sono Giampiero Bianchi», risposi. «Bianchi è malato», rispose, «e non mi sembra un bello scherzo tentare di farsi passare per lui. Se voleva lavorare, e se come sembra sa farlo, poteva parlare direttamente con me. Si presenti con le sue carte e forse l'assumo. Mi serve gente che programmi in *ci plus plus*».

«Guardi che nei miei documenti…», balbettai. «Clandestino, ho capito. Non si preoccupi, se quello è il suo problema, posso pagarla ad ore, in nero». E aggiunse ridendo sotto i baffi: «Senza alludere al suo colore, ovviamente». Andava via quando disse: «Non so cosa le avrà detto il Bianchi, ma non pretenderà che io la paghi come un regolare…».

Due giorni dopo il mio cambiamento di status lavorativo venne all'attacco il padrone della casa che affittavo. «Non so che rapporto ha lei con Bianchi», disse, «ma non può continuare a vivere nel suo appartamento. Questo è un palazzo signorile, i vicini protestano, e il valore della proprietà cade».

«Questo è troppo!», risposi io, «Sono Bianchi, e posso dimostrarlo con i miei documenti». Non si prese la briga di guardarli, e fu meglio così perché nessuno poteva riconoscermi dalle foto. «Non m'importa proprio niente chi lei sia», sbraitò, «qui non voglio negri, ed è meglio che sloggi con le buone prima di domani mattina, perché se no se ne pentirà. Ho dei buoni amici in Questura».

Chiamai un'azienda di traslochi, e lasciai i miei mobili nel loro magazzino. Quella notte mi coricai in macchina, e mi svegliai tutto indolenzito. Il giorno successivo chiesi un permesso nel lavoro e feci il giro delle agenzie immobiliari. Tutte risposero al telefono che avevano diversi appartamenti in affitto, e tutte riuscirono miracolosamente ad affittarli ad altri prima che io potessi arrivare nei loro uffici di persona. Nella porta dell'ennesima agenzia trovai un congolese tanto abbattuto quanto me.

«Niente casa, fratello?», mi chiese. Qualche mese prima l'avrei guardato con disprezzo senza neanche rispondergli. Ma anch'io cominciavo a capire qualcosa dei colori. «Niente», risposi; «questi hanno appartamenti solo al telefono…».

«… Se non dici di che colore sei», completò lui ridendo.

«Da dove vieni?», mi chiese. «Non mi crederai, sono italiano». «Ti credo, so che ci sono italiani di pelle nera, e che non la passano

troppo bene. Ma se hai un cognome italiano puoi fare una procura a qualcuno, che affitti per te. Quando appari fisicamente non possono fare più niente, tranne cercare di sfrattarti con qualche pretesto».

Il mio nuovo amico aveva un nome impronunciabile in italiano, mi spiegò, ragione per la quale si faceva chiamare Tom. Aveva una faccia onesta, e io dovevo pur parlare con qualcuno. Gli raccontai tutta la mia storia. «Brutto affare», mi disse quando ebbi finito. «Non puoi dimostrare chi sei, quindi non puoi usare i tuoi documenti. Anche se ti affittano… come fai a firmare il contratto. E se ti prende un poliziotto sei perduto, crederanno che sei un clandestino e che i documenti italiani li hai rubati».

Vieni a dormire da me, e domani ci verrà qualche idea. Sono andato da lui, in un rudere in aperta campagna che condivideva con altri otto immigrati, tutti lavoratori. Mi hanno fatto posto al loro tavolo, abbiamo mangiato e poi abbiamo parlato e riso un po'. Ero sorpreso, parlavano di calcio, di donne, del lavoro e di quel che si vede in tivù, né più né meno che i miei vecchi amici leghisti.

Inserivano qua e là nella conversazione delle parole in dialetto. Se uno non faceva caso alla pronuncia, questi sembravano giovani padani. Mi spiego, io ero leghista, ma non è che mi bevessi tutta la propaganda sugli immigrati, sapevo che erano delle persone normali e non dei diavoli. Quel che mi sorprendeva era la loro mancanza di diversità: non c'erano strani rituali, né sottintesi tribali, né grottesche abitudini. Sognavano le stesse automobili, usavano gli stessi telefonini, e scarpe, e giubbotti, e stereo. Si svagavano nelle stesse discoteche, con le stesse musiche e le stesse ragazze.

La differenza si riduceva all'aspetto fisico (che io ormai condividevo) e alla minore padronanza della lingua, caratteristica quest'ultima destinata a sparire con il tempo. Sembravano semmai più maturi della media degli italiani della stessa età, sapevano qualche lingua in più, e avevano un pochino più di mondo; ma niente di sorprendente. Per il resto si comportavano come avrebbe fatto chiunque.

Alcuni erano musulmani, altri protestanti o cattolici. Ma la cosa aveva un'importanza tanto scarsa nella vita quotidiana che mi fece capire quanto poco contasse la religione nella nostra vita sociale. Le diversità alimentari non potevano sorprendere chi aveva amici vegetariani, patiti di fast food, tradizionalisti, amanti del sushi, anoressici.

Voglio dire, non è che non fossero diversi, è che la loro diversità dagli italiani non era maggiore della diversità tra gli italiani, o tra gli immigrati. La multiculturalità, che come leghista avversavo, non era in loro, era dappertutto, era nel nostro mondo.

Il mattino successivo, prima di andare al lavoro, riparlai con Tom del mio problema, «Prima di tutto», mi disse, «devi tentare di dimostrare la tua identità. Trovati un buon avvocato, ti serviranno testimoni, la tua ragazza, gli amici, la tua famiglia. Fatti fare un certificato medico, che ne so io. Poi ne riparliamo».

Andai a vedere un avvocato che conoscevo dalla Lega, e fu un disastro. «Lei è amico di Giampiero?», mi chiese sorpreso. «No, sono Giampiero, lascia che ti spieghi», risposi io. L'avvocato schiacciò tre volte un campanello sotto la sua scrivania, e mi disse: «Ormai la mia segretaria ha chiamato la polizia. Vi consiglio di allontanarvi subito». Finii per consultare un avvocato del sindacato, io che odiavo la triplice.

Spataro, l'avvocato sindacale, trovò la mia storia molto divertente. Io gli chiesi subito se mi credeva. «Noi hai capito», mi rispose, «La verità e la giustizia non sono affari di avvocati, forse non sono roba di semplici mortali. Non ha importanza se ti credo o no. Io ti difenderò, se ci riesco, con le leggi che ci sono e con la mia esperienza che non è poca. Il resto non conta niente».

Con i testimoni feci cilecca quasi subito. La mia ex-ragazza continuava a non rispondermi. Spataro riuscì a parlare con lei, ma la sua risposta fu sconvolgente. Si rifiutò di dichiarare alcunché in Tribunale. Minacciata da citazione coercitiva, rispose che era meglio che non ci provassimo, perché lei avrebbe dichiarato che non

sapeva se era vera o no la storia della malattia, e che da quanto poteva vedere io ero una persona diversa.

I miei ex-amici risposero che non potevano affermare sotto giuramento che non ci fosse stato un cambiamento di persona in alcun momento. A quel punto mi decisi ad andare da mia madre, coltivatrice diretta in proprio dopo la morte di papà.

Fu qualcosa di penoso. Si mise a gridare dalla porta di casa che era tipico di Giampiero inviare un extracomunitario a parlare a nome suo, invece di visitare di persona la madre, come ogni buon figlio dovrebbe fare regolarmente. Ho capito allora che l'istinto materno è una balla.

Io non avevo precedenti, e dunque non mi avevano mai preso le impronte digitali.

La mia dentatura è sempre stata perfetta. Rimaneva solo l'esame grafologico; Spataro, prudentemente, volle farlo fare prima in forma privata da un esperto qualificato. Serviva un testo manoscritto da me in precedenza, la cui data e identità dello scrivente potessero essere provate legalmente. Spataro trovò una lettera inviata da me al Ministero delle Finanze quattro anni prima. Io lavoro al computer, e non faccio quasi mai lettere manoscritte, meno ancora se sono dirette a istanze ufficiali. Il risultato della prova fu negativo. Forse in quattro anni la mia grafia si era modificata; forse la mia malattia aveva lievemente alterato la forma della mia mano e delle mie dita.

Spataro non fece una piega. «Signor Bianchi», mi disse, «non so ancora se lei è un italiano molto sfortunato o un immigrato clandestino che tenta un'insolita tecnica per farsi legalizzare. Nell'uno e nell'altro caso devo dirle la stessa cosa: non ho modo di dimostrare la sua identità. Non ha testimoni, non ha certificato medico, non ha prova grafologica. Dovrà farsi una ragione».

Tom e gli altri ragazzi mi abbracciarono molto solidali, tranne Ahmed che mi disse in faccia che io ero forse un clandestino un po'

tocco che tentava di fare il furbo, immediatamente zittito dagli altri. L'uscita di Ahmed, che era un po' brillo e che poi mi chiese scusa al suo solito modo («deve essere vero quel che dici, farsi passare per un italiano per avere la cittadinanza con la faccia che hai o è vero o dimostra che sei pazzo come un cavallo, altro che un po' tocco») fece venire un'idea sensazionale a Tom.

«Senti, e se ti comporti fino in fondo come se tu fossi un clandestino senza nessun documento?». «E che dovrei fare, darmi alla macchia?», risposi io. «Ma no, che dici, hai un lavoro, qualche soldo in banca, e noi che ti siamo amici. Puoi comprarti un'identità». In banca avevo una trentina di milioni; tardai quasi tre mesi in prosciugare il conto con il Bancomat. La macchina l'abbandonai, e bruciai i documenti di Bianchi.

I ragazzi trovarono un immigrato ecuadoriano che tornava in patria. Anche in Ecuador, sulla costa del Pacifico, ci sono persone di pelle nera. Comprai il suo passaporto, permesso di soggiorno, tesserino fiscale, libretto di lavoro e perfino la patente per cinque milioni. Da allora sono Serafino González, nato a Esmeraldas, Ecuador, figlio di don Anastasio González, pescatore, e di doña Hermenegilda Biche, i due di pura razza afroamericana. Feci un corso di spagnolo nell'associazione Italia-Cuba, e d'allora viaggiai almeno una volta all'anno in Colombia, per fare pratica e anche per piacere. Ovviamente evito l'Ecuador, dove vive il vero Serafino, al quale sarò sempre riconoscente.

La mia vita qui nella Padania ha preso un ritmo soddisfacente. Ho comprato una nuova macchina, con il mio «vero» nome. Sono riuscito ad affittare a un prezzo scandalosamente alto un appartamento con i tre immigrati più amici, incluso ovviamente l'astuto Tom. Ho confessato la «verità» al mio datore di lavoro, e lui mi ha assunto in regola. «Sei meglio del Bianchi», mi disse; «in azienda mi serve gente come te, che lavora sodo e non ha grilli per la testa. Certo che non ti farei sposare mia figlia, ma tanto è brutta e di cattivo carattere, a te non piacerebbe». Qualche giorno dopo lo vidi nella manifestazione contro la costruzione della Moschea.

Ma tutti abbiamo dei temi sui quali non siamo di accordo con noi stessi.

M'includo, certamente. Sono ancora di idee leghiste, penso che la Padania dovrebbe essere indipendente, che quelli giù ci succhiano il sangue. Ma anche se potessi non voterei Lega; il razzismo e la xenofobia mi sembrano ormai delle stupide scorciatoie. Gli stranieri sono una risorsa, opporsi a loro è rifiutare la produttività e la ricchezza che fanno della Padania quel che è. Avere una piccola patria piena di vecchi e con le fabbriche chiuse per mancanza di operai mi sembra da fessi. Comunque ho chiuso con la politica. Adesso lavoro, vado in discoteca con i miei nuovi amici, mi sono iscritto come fuoricorso all'università, e torno tutti gli anni in Colombia. A Cali ho conosciuto una ragazza dolce come nessuna. Forse finisce che mi sposo e faccio il ricongiungimento familiare, da buon extracomunitario quale sono.

Ieri ho letto sul giornale che le Seychelles sono tornate di moda, e che quest'estate sono andati là il segretario di partito **, gli onorevoli **,** e **, i sindaci ** e **, i famosi giornalisti ** e ** e il politologo **. La notizia mi ha provocato un'allegria selvaggia. Vuoi vedere che il virus del colore colpisce ancora?

Tratto da: AA.VV., *Il Doppio sguardo*, AdnKronos Libri 2002 © Eks&Tra

La storia di un Piccolo Uomo

Candelaria Romero
Argentina
Sesta edizione del premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2000

A Mario, Marisa, Jimena e Felicia.
Ai buoni compagni di viaggio.

C'era una volta un Piccolo Uomo, così piccolo ma così piccolo che a tutti i costi voleva diventare grande! Non sapeva però come farcela così tutte le notti pregava alla sua buona stella.

Nel posto dove lui abitava le stelle erano enormi e si vedevano nel pieno del loro splendore, così pregare a loro era molto naturale.

Il Piccolo Uomo viveva in una scuola, era piccolo e quindi studiava ancora, ma aveva la fortuna di abitare proprio nella sua scuola.

Tutte le mattine si svegliava in una stanza bianca, beveva il latte che lui stesso si procurava e poi leggeva le pagine candide dei suoi libri, prima di accompagnare il gregge a pascolare. Sì! Perché voi non lo sapete, ma il nostro Piccolo Uomo era anche un pastore.

Così trascorreva le sue giornate tra i libri, le pecore e… le pentole di sua madre, Concepciòn.

Era una madre silenziosa, di carnagione scura e con il naso piatto e largo.

Aveva gli occhi sognatori, quello sguardo che solo le donne del Sud hanno, quando ricordano, e mentre Concepciòn sognava mescolava nelle sue pentole il cibo per tutti i bambini.

Lavorava sodo tutti i giorni; preparava la mensa scolastica, sfornava le merende e riscaldava il caramello che copriva i chupachupa alla mela candita!

Il Piccolo Uomo non giocava con i suoi compagni durante la ricreazione, eh no!

Doveva aiutare Concepciòn a vendere i dolci, per pochi soldi, si sa, perché in quel paese a nessuno avanzavano i soldini…

Così crebbe il Piccolo Uomo, lottando con i tori, cercando pecore smarrite, contando stelle nel buio dei monti, tra leggende di paura, paure contadine, paure fantastiche, di quelle terre sperdute.

Un giorno arrivò la notizia che una bella signora di nome Evita re-

galava a tutti cose di cui si aveva bisogno; ai più piccoli giocattoli e ai più grandi lavori e altre sicurezze.

Così, in quel periodo particolare della vita del Piccolo Uomo successero grandi miracoli!

Conobbe l'Amore.

Evita era una bella signora! Vestiva abiti così eleganti da meritarsi dei nomi; si chiamavano Chanel e venivano da posti lontani e nelle foto delle riviste lei appariva come un Angelo, bionda, sorridente, luccicava proprio come le stelle del Piccolo Uomo. Lei prometteva belle cose, così, al Piccolo Uomo arrivò per Natale il giocattolo dei suoi sogni: un bel camion di legno! Era il camion più bello che avesse mai visto, e cominciò a trascorrere le sue giornate, oltre i compiti che già conoscete, a trasportare pietre da un posto all'altro.

Erano belle epoche! La sarta del paese ebbe addirittura in regalo due macchine da cucire, per sbaglio, perché una l'aveva ricevuta per Natale e l'altra poco dopo, cosi quando le chiedevano come andavano i suoi lavori lei ti rispondeva con quel sorriso sdentato e facendo dei gesti con i due piedi, intendeva che senz'altro lavorava a doppio ritmo!

Furono Natali per tutti, ogni bambino ebbe un paio di scarpe per stagione e un cesto con il panettone e lo spumante.

Ma ogni tanto il nostro Piccolo Uomo ricordava i suoi giorni passati, e i suoi occhi diventavano tristi, come quelli delle donne sognatrici del Sud e dentro nel suo cuore di piccolo toro ferito cominciavano a nascere sogni, pensieri proibiti, versi. Poesie…

Spesso passava le serate al bar in piazza, e leggeva ad alta voce agli anziani del posto, l'unico giornale che arrivava in paese, oppure le lettere d'amore delle signorine o le ricette ritagliate dalle riviste. Ma quando il vino riscaldava le vene nostalgiche dei compari, il Piccolo Uomo si metteva sopra i tavoli e recitando dei versi a memoria intonava il tamtam delle canzoni stordite dalla grappa!

Concepciòn invece passava le sue serate fra pentole e memorie.

Ricordava quell'uomo che anni fa l'aveva abbandonata e ogni tanto, spesso, dimenticava il mondo.

Tutto diveniva parte dello sguardo pensieroso e lontano di Concepciòn.

Dimenticava i figli, attraversava le strade e li lasciava dalla parte opposta e lì rimanevano loro per ore e ore ad aspettarla! Dimenticava perfino le pentole e di sfamare il Piccolo Uomo e le sue sorelle. Cosi nell'attesa si sedevano nel cortile della scuola e con dei rami spezzati degli alberi tracciavano sulla sabbia le sagome dei loro piatti preferiti e sognando il loro profumo andavano a letto continuando a fantasticare.

Un giorno Concepciòn si dimenticò perfino di sé stessa e rimase in una stanza bianca, sola, e nemmeno le piogge primaverili e le tempeste d'estate ebbero modo di farla ritornare su questa terra! Era rimasta lì, in un angolo di una selva immaginaria, immersa nel canto degli uccelli tropicali, in quel posto verde che una volta era stata la sua terra, e lì rimase per sempre.

Passarono gli anni e il Piccolo Uomo non si era dimenticato del suo forte desiderio di diventare grande, di vivere i suoi desideri e i suoi sogni, così andò in città per lavorare.

Non furono anni facili perché lui non trovava sulle strade asfaltate della città il profumo della terra umida, l'ansimare dei tori in calore, il canto delle comari. Ovunque andava e chiunque incontrava lui cercava e cercava nei loro sguardi le immagini perse di un cortile, di una scuola, ora mai abbandonata…Lui voleva crescere! Si, a tutti costi!... ma…gli mancava la sua terra!… e così, un bel giorno si mise a scrivere. Poesie.

Andava nei parchi dove sapeva di ritrovare i fiori ed i colori che servivano per le metafore, e lì conobbe degli uomini che senza farsi vedere da nessuno custodivano il verde di tutto il mondo! Conobbe il loro linguaggio, i loro canti, il loro alito, le loro preghiere, i loro seguaci. Conobbe il segreto della Poesia e così ebbe inizio un'altra avventura, un altro viaggio!

Conobbe l'Amore!

Lei, Lei era una ragazza bianca, profumata ed educata. Credeva in Cristo e studiava lettere ma soprattutto anche lei sognava e scriveva.

Poesie.

Fu amore, amore proibito, amore brutale, amore passionale! Scoppiarono bombe, bombe e granate. Nell'anno del loro amore nacquero tanti nemici, ma dal loro amore nacquero delle figlie.

Il Piccolo Uomo oramai conosciuto per le sue poesie, in città divenne pericoloso, perché aiutava quelli come lui, i piccoli che come lui sognavano di liberare i pensieri con le parole.

Con la sua macchina da scrivere batteva i testi per le manifestazioni, i discorsi, i volantini.

Morirono in tanti, scomparvero altri, fuggirono in molti, ed alcuni rimasero.

Il nostro Piccolo Uomo, toro paesano, dovette lasciare le piogge d'estate, il grido dei compari, ed andare lontano, lontano…Lasciò i fiori nei parchi, i disegni sulla sabbia ma non lasciò mai le sue stelle sole.

E lei e i suoi cuccioli? Dovettero scegliere, e scelsero; per paura, per terrore. Per amore.

Così ebbe inizio un altro viaggio, altre avventure ed altri Amori!

Il Piccolo Uomo era con il tempo diventato barbuto, sudava e sprigionava un odore amaro. Vestiva camicie bianche e spesso andava a nascondersi in vicoli dimenticati, in case sconosciute. A volte beveva; per calmare le lacrime salate che uscivano dai suoi occhi e gli impedivano di vedere chiare le stelle sul cielo.

Arrivarono tempi solitari, trascorsi in case di altri, intere giornate occupate soltanto nel tentativo di capire, d'imparare altre lingue, altri modi. Notti bianche, dove strani animali irrompevano nelle vasche dei bagni e nemmeno sotto il caldo afoso non si pensava ad altro che alle cose lasciate, la terra, le pentole. Le Poesie. Il Piccolo Uomo non capiva se questo era crescere o morire, ma non faceva differenza, doveva sopravvivere.

E Lei, Lei lo seguiva, aveva le figlie, chiedevano cose, doveva rispondere, e poi, credeva ancora in Cristo! Era educata e perfino in queste condizioni era ancora profumata. Diceva che la vita ora era questa.

Ci furono altri spostamenti, lunghi viaggi, continenti. Acque gelide, borse svuotate, controlli, biglietti, frontiere passate. Amici, tanti amici, amici dimenticati, amici rinati e ritrovati. Amici grossi, grossi come delle case, case accoglienti e aperte. Nuove case, nuovi viaggi dove crescere, e un nuovo paese!

Era un paese tutto bianco. Perfino il loro linguaggio, i loro sguardi, le loro mani, i loro gesti; tutto bianco. Ma le cose più bianche erano le lenzuola, ed era il posto dove il Piccolo Uomo trascorreva gran parte delle sue giornate. Scriveva, dormiva, a volte sbatteva la testa contro le pareti, gemeva, beveva (e lo sapete già perché) e poi cresceva; il corpo del Piccolo Uomo cresceva!… Era diventato grosso e grasso e con gli occhi neri, molto neri e molto tristi.

Lei… Lei, cosa dire di lei? Era una madre, una suora, una strega. Era tutto. Era Poesia e cibo, era corpo e idea, era pane e dolciume, era lavoro e soldi, era strategia e infermiera, era linguaggio, era separazione.

Nel paese bianco ebbero però rifugio e lì vissero, Lui, Lei e le figlie!

Le figlie crebbero nel paese bianco, ebbero scuole, ebbero amici, ebbero incidenti… ebbero amori, bianchi come la neve, ebbero sogni, meno bianchi dei sogni degli altri bambini.

Diventarono grandi, viaggiarono, amarono uomini da paesi lontani, partorirono figli, a volte poesie incompiute…Ma non diventarono mai bianche, oramai facevano parte di altri viaggi, altri colori presi di qua e di là. Non fecero mai grandi cose ma nel loro sguardo avevano ereditato il luccichio, il luccichio delle stelle, le stelle lontane del Piccolo Uomo.

Un giorno successe qualcosa, nessuno sapeva cosa fare. Il Piccolo Uomo cresceva e cresceva, ma non si riusciva a vedere da fuori dove cresceva! Qualcosa cresceva dentro di lui.

Il Piccolo Uomo oramai grigio nei capelli soffriva molto perché il male era grosso ed impediva al Piccolo Uomo di scrivere, di parlare, di camminare. Impediva lui di essere piccolo.

Così il Piccolo Uomo vide i suoi giorni contati, vide le sue stelle contate nel cielo, i fiori dei parchi lasciati nel Sud, anch'essi contati. Vide i viaggi contati, le piogge e le lacrime contate come i suoi anni, come i suoi libri, come le sue Poesie.

Qualcosa dentro cresceva, e gonfiava i polmoni, impediva al Piccolo Uomo di respirare, di amare con violenza, come aveva amato, di seguire le avventure e le passioni, come aveva fatto, di consumare i desideri più profondi, come li aveva divorati.

E intanto…intanto Lei lo seguiva, delicata, un po' stanca, ma un bel giorno lui decide di viaggiare, di andare via, di ritornare al suo paese per non morire solo in quel paese bianco, dove comunque non si capiva nulla, e per poter continuare ad amare!

Altre valigie, altri biglietti, altri vestiti ed altri sudori.

Altre case, altri amici, altri incontri e ritrovi.

Furono ore decisive, corse, ospedali, raggi e medicine.

Furono viaggi, fotografie. Furono mostri e magie!

Finalmente il Piccolo Uomo era ritornato nella sua Terra; Lui, Lei e le figlie.

Tutti vennero a trovare il Piccolo Uomo.

Tutti!

Tutti lo seguirono, fin dove si poteva, fin dove le stelle non interrompevano. E lì, in un angolo di una stanza colore cielo chiuse con un bacio il Piccolo Uomo e Lei il loro lungo viaggio.

Ed ebbe inizio un altro Amore.

Tratto da: AA.VV., *Anime in Viaggio*, AdnKronos Libri 2001 © Eks&Tra

La *Wigilia*

Barbara Serdakowski
Polonia
Sesta edizione del premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2000

Non rimaneva che un mese prima di Natale. Facevo tutto di fretta per avere il tempo di preparare il *piernik*, una torta di miele tradizionale.
– Mamma, ma questa torta sarà tutta «putrefatta» per quando sarà Natale!
– Ma no, amore, non sarà «putrefatta» perché Natale è domani! Guardai mia figlia di sottecchi, pronta a strizzarle l'occhiolino ed a spiegarle il perché. Lei, però, mi voltò le spalle e schizzò via di corsa, urlando:
– Marco, Marco, Marco...
– Che vuoi? Lasciami in pace...
– Natale è domani! Natale è domani!
– Sei proprio pazza! Chi te l'ha detto?
Nella sua voce c'era un'irragionevole voglia di credere all'impossibile.
– Me l'ha detto Mamma, sta facendo la torta per Natale. È domani, è domani!
– Mamma, Mamma! La voce adesso era allarmata. Ma se non abbiamo l'albero?
– Magda, *koteczku*[1], Natale non è domani, è tra un mese.
– Ma tu me l'hai detto! La sua voce era accusatrice, delusa... Tu me l'hai detto!
– Amore, stavo scherzando! Sto facendo il *piernik*, la torta di miele, perché è una torta che si deve fare un mese prima, e poi dobbiamo metterla in una scatola di metallo e alla fine vedrai cosa ti mangi: è una squisitezza. La mia mamma me la dava per colazione col burro sopra e la mia nonna la
farciva di *widle*, una confettura di prugne. Ma non ti ricordi quella dell'anno scorso?
– Non vale!
Magda uscì dalla cucina, battendo il piede per terra, giocando a fare l'offesa.
Stavo bruciando lo zucchero per il caramello e grattugiando le spezie quando Marco entrò in cucina.

1 – Gattino.

– Ma non è Natale domani, vero?
– Ma dai! Ho solo fatto uno scherzetto a Magda, basta adesso. Perché non mi aiuti qui a grattugiare la noce moscata.
– Che «grattugietta» così piccola! Me la dai quando non ti serve più? Adesso devo andare, ho da fare.
– Non mi aiuti?
– Maaaamma.
– Va bene, vai a giocare, ma me lo ricorderò.
Potevo udire, dalla stanza dei bambini, Magda che canticchiava:
– Domani è Natale, domani è Natale.
– Mamma, falla smettere, ti prego! – urlò Marco, esasperato.
– Se mi aiuti in cucina – risposi io, ridendo sotto i baffi..
Il silenzio fu assoluto.
L'albero era splendido, alto fino al tetto, con tanto di decorazioni, di ghirlande di carta dorata, lampadine, angioletti, e in cima una magnifica stella cometa piena di nastro adesivo. La *szopka*, presepe, era fatta a mano e colla calda con personaggi in Das. I tre Re magi e Gesù erano ancora nascosti dietro la capanna, in attesa. Ogni anno a Cracovia si celebra la grande mostra delle più belle *szopki*, la nostra avrebbe potuto competere, tanto era riuscita!
– Ma sono i Re magi che portano Gesù?
– Magda! Sbuffò Marco disperato. Ma dove le prendi queste idee! Gesù deve ancora nascere dalla pancia di Maria!
– Lo so, lo so...e poi Maria l'ho fatta io.
Ero di nuovo in cucina. Il postino ci aveva appena portato una buona notizia. La lettera che aspettavo era finalmente arrivata. Ero sollevata, Natale senza *oplatek* non sarebbe stato proprio Natale. Mio padre ce l'aveva fatta a farmelo arrivare in tempo.
Dodici piatti diversi da cucinare. Dodici, forse come gli apostoli o come i dodici giorni di Natale? Il più importante per me, forse il più saporito, era il primo piatto: *barszcz z uszkami*, era un brodo, un po' pepato, di bietole rosse con dei «cappelletti» ripieni di funghi porcini. *Uszka* vuol dire «orecchiette».

E poi c'è il pesce in gelatina, i pierogi[2], l'arringa, l'insalata fredda di cavolo rosso cotto con uva passa e mandorle, le patate bollite, ecc. Alla fine il nostro famoso *piernik* e il *makowiec*, una torta arrotolata a base di lievito con un ripieno di semi di papavero. Per finire una bella bevanda calda di frutta secca bollita con spezie e zucchero, e la *kutia*, grano cotto con semi di papavero zuccherati.
– Un chilo di semi di papavero.
– Un chilo, signora? Non so se ce l'abbiamo.
Sissina, ce l'abbiamo un chilo di semi di papavero?
– Non lo so! Guarda dietro, sotto la scatola della farina di ceci!
– Ma lei cosa se ne fa di tanti semi di papavero?
L'uomo mi guardò con un'aria sorpresa, quasi insospettita:
– Una torta.
– Una torta?
– Sì, una torta.
– Ma lei non è italiana, vero?
– No, sono polacca e a Natale facciamo una torta a base di semi di papavero.
– E com'è? Buona?
– Ottima, Se vuole, gliene porto un pezzettino.
L'uomo si mise a ridere, e divenne tutto rosso perché rideva piegato in due alzando l'enorme scatola di farina di ceci.
– Ecco i semi di papavero, tutto un chilo ha detto, vero?
Mentre si preparavano i piatti infilai la cassetta delle *kolendy*, le canzoni natalizie tipiche della Polonia, erano cosi belle, cosi diverse e gioiose. Il tempo passava velocemente, e il tavolo della cucina si riempiva di squisitezze. Uno per volta tutti i membri della famiglia venivano a pizzicare, e io davo delle piccole pacche su mille mani e prendevo l'aria falsamente severa che avrei avuto un giorno, quando sarei diventata nonna.
Adesso mi aiutavano tutti a pulire a fondo la casa perché portava buon augurio. I bambini, irrequieti, per una volta pulivano con entusiasmo, contenti di avere qualcosa da fare per placare la loro ansia.

2 — Tipo di cappellacci con svariati ripieni, serviti spesso con cipolla dorata e panna agria.

– Mamma, ma è vero che la notte di Natale, gli animali parlano con voce umana?
– Così dice la leggenda.
– Allora Tobi potrà parlare?
– Se ti devo proprio dire la verità non ho mai sentito parlare alcun animale a mezzanotte a Natale, ma si dice che è così. Forse gli animali selvatici? Oppure quelli in campagna...oppure si tratta solo di una leggenda.
– Allora se Tobi parla, cosa credi che direbbe?
– Smetti di mettermi i vestiti delle bambole! Interruppe Marco sarcasticamente, entrando di volata in cucina.
– Marco, tu lo sai che a mezzanotte gli animali parlano?
– Sì, sì, parlano! E io sono Gaspare...
– Il fantasma?
– No Magda, il samurai!
– Cos'è un samurai?
– Basta bambini! Marco va a trovarti qualcos'altro da fare per piacere... Gaspare, Melchiorre e Baldassare, sono i tre Re Magi.
Marco ti stava solo prendendo in giro.
Stesi sul tavolo la grande tovaglia bianca, inamidata, immacolata. Come decorazione ci misi dei ramoscelli tagliati dall'albero.
Apparecchiando, mettemmo un piatto in più che rappresentava un eventuale invitato a sorpresa, Gesù che nasceva, tutti i cari che non potevano essere qui con noi a celebrare Natale.
I bambini stavano fuori ad aspettare la *Gwiazdka*, la prima stella, così potevamo cominciare la celebrazione. Mio marito, ormai pratico delle tradizioni, accese la candela vicino alla finestra. Il bambin Gesù avrebbe saputo di essere atteso, e un eventuale viaggiatore, lontano dalla sua famiglia, ci avrebbe potuto trovare e chiedere di passare il Natale con noi. Abitavamo al quinto piano e la possibilità di essere visti, qui in città da un viaggiatore perso, erano abbastanza remote, ma avevo le mie tradizioni nel cuore e la candelina mi faceva pensare a quella che avrebbe acceso mia madre questa stessa notte.
Prima di sederci dividemmo l'*oplatek*, l'ostia benedetta ma non

consacrata, facendoci gli auguri di pace e di amore. I bambini si strappavano i pezzi a vicenda ma poi si scambiarono gli auguri con un'aria così solenne, ripetendo parole d'adulti, divertiti.
La sorella maggiore li osservava sorridendo, tollerante. Aveva vestito lei Magda, con una gonnellina rossa e una camicetta ricamata bianca, a sembianza della bandiera polacca, per farmi piacere. Lei stessa indossava una spilla con l'aquila incoronata. L'aquila aveva perso la corona durante l'insurrezione di Cracovia, ma adesso le era stata rimessa, e il suo onore era salvo. La mia nonna ci aveva spedito la spilla l'anno scorso, da Lodz.
– Metto io Gesù, lo metto io! urlava Magda.
– No! L'ho fatto io, lo metto io, disse fermamente Marco, facendo piangere la sorellina.
Avevamo deciso quest'anno di mettere Gesù nella culla dopo la cena così assisteva anche lui all'apertura dei regali.
– Non è giusto, lo voglio mettere io, tu l'hai fatto, lo metto io.
– Se vuoi, tu puoi mettere i Re Magi, sono tre, e io metto Gesù.
Tre sembrava più di uno e Magda si lasciò convincere.
Marco infilò rapidamente il neonato nella mangiatoia mentre Magda si preparava a disporre i Re.
– Magda, ma i Re si mettono solo il 6 di gennaio, sibilò Marco.
– Io li metto adesso.
– Mamma! Magda vuole mettere i Re adesso!
– Magda, i Re non si possono mettere adesso, si deve aspettare il 6 di gennaio.
Magda si mise a piangere rendendosi conto dell'inganno del fratello.
– Non è giusto, lui ha messo Gesù...
Mi resi finalmente conto della situazione. Non avevo veramente seguito la loro conversazione vicino all'albero.
– Non fa niente Magda, se vuoi, tu gli metti la copertina e le fasce.
Marco mi guardò sorpreso, non avevamo mai parlato di vestirlo, sentiva che la vittoria gli sfuggiva.
Presi dalla scatola di cucitura un pezzettino di tessuto grezzo e un po' di cotone e lo diedi a Magda per vestire il minuscolo Gesù di Das.

– Ricordatevi bambini che avete condiviso l'*oplatek*, adesso è il tempo di dimenticare le cose cattive, di perdonarci i nostri falli, di essere buoni e generosi!
Sì, era tempo di pace, di rinnovo ma era anche il tempo di aprire i regali, i bambini non c'è la facevano più. Poi saremo andati alla messa di Mezzanotte, non era proprio come la *Pasterka* ma l'importante era di essere tutti uniti, qualunque fossero le nostre tradizioni.

Tratto da: AA.VV., *Anime in Viaggio*, AdnKronos Libri 2001 © Eks&Tra

Due scatole di fiammiferi

Kossi Komla Ebri
Togo
Sesta edizione del premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2000

Quando verrà la
notte scura
Le parole
s'inciamperanno
Non potremo più
ingannare
l'insonnia
Con i nostri
sogni.
Quando verrà la
notte scura
Intrecciando i
desideri
Le mie mani
ruvide
Inonderanno il
tuo grembo
Con petali di
rimpianti
Amore,
Prima che venga
la notte scura
Dammi un figlio
color pastello
Un figlio
acquerello
Un figlio
arcobaleno…
Per rischiarare la
notte scura.

Al ritorno dal cimitero la madre di Francesca, con poca convinzione, aveva accennato:
– Rimani per un po' da noi…
Conoscendo sua figlia sapeva già la risposta.
– No! No mamma. Sto bene, non ti preoccupare, e poi… la vita continua.
Poi accarezzandosi il grembo protrudente ripeté ancora con più dolcezza:
– La vita continua.
Così, all'indomani del funerale del marito, Francesca Marelli si risvegliò da un sonno privo di sogni. Senza uno sguardo al posto vuoto nel letto accanto a lei, si alzò svelta nonostante lo stato avanzato della gravidanza.
In bagno, alla vista dei due spazzolini, il pensiero del marito le trafisse violentemente il cuore. Prepotente e nitido, il ricordo vivo della sua tenera voce il giorno del matrimonio:
– Francy, Io, Togbé, figlio unico d'Atsu Kwami e Ami Dzatugbé, giuro che il mio cuore sarà tuo per sempre.
Francesca si passò la mano gelata sul viso per scacciare quella voce. Si vestì in fretta. Prese nel cassetto del comò una delle due scatole di fiammiferi che c'erano. Sulla scrivania trovò una busta di quelle rinforzate con la plastica e le bolle d'aria. Francesca afferrò la scatola di fiammiferi, e prima di metterla dentro la busta, la strinse al cuore e la baciò. Sigillato il plico, ci scrisse l'indirizzo dei

suoceri e uscì per andare alla posta per spedirlo ad Atsu e Ami.
Francesca sapeva, dai racconti del marito defunto, che:
« …per ben quattro volte Atsu e Ami videro il loro sogno di aver figli svanire chi al terzo, settimo, ottavo e nono mese. Alcuni uomini sostenevano che il sangue di Atsu era troppo forte. Le zie di Atsu proposero di cercargli una seconda moglie. Certe donne al mercato bisbigliavano additando furtivamente la vegliarda Kuno che viveva sola sul confine del villaggio. Delle lingue mormoravano che per compiacere ai suoi feticci, l'anziana poteva divorare con gli occhi i bambini nel grembo delle loro madri.
Atsu e Ami decisero, dopo aver provato tutte le misture e vari sacrifici, di andare a consultare l'indovino per conoscere la causa della mortalità dei loro figli ed eliminare così quel male che li stava distruggendo, capire se si trattava di un malocchio lanciato da uno stregone. Al termine della cerimonia divinatoria, l'uomo diede delle erbe ad Ami da masticare durante la gravidanza, decotti per il bagno da fare di mattina con dell'acqua che ha soggiornato sotto la luna piena, prescrivendo di eseguire alla nascita la cerimonia del "bimbo nascosto".
Così, un venerdì mattina, la moglie di Atsu che non aveva più visto la luna da nove mesi, è salita lassù e senza che la formica e il topo abbiano sentito i suoi dolori nella paglia dei tetti, è scesa con un robusto bambino.
Quando Ami iniziò con le doglie, e il parto era vicino, la vecchia levatrice del villaggio chiese al giovane Djifa di andare a nascondersi nel cespuglio non lontano dalle case all'incrocio dei sentieri che portavano ai campi e al fiume.
Il bambino appena nato fu separato dalla placenta: "la vera madre" che le zie andarono a seppellire nel verso giusto, per dare così alla coppia la possibilità di avere in futuro altri figli. La levatrice posò il neonato avvolto in tessuti, dentro un cestino, per deporlo poi al fiume vicino al nascondiglio di Djifa. Appena sentì arrivare un passante, girando le spalle, la donna fece due passi come per ripartire.
Di colpo s'udì il passante emettere grida di sorpresa:
– Ho trovato un bambino! Ho trovato un bimbo!

In quel momento anche Djifa sgusciò fuori dal suo nascondiglio urlando di gioia e saltellando in un modo indescrivibile. Tutta la gente dalle capanne vicine accorse e assieme tutti ritornarono a casa. La persona che ritrovò il bambino divenne un parente fittizio del nascituro e di conseguenza gli assegnò un nome. Rimise il bambino alla levatrice dicendo:
– Al mio ritorno dai campi, ho trovato questa creatura. Vengo ad affidarvelo. Prendetene ben cura perché cresca in salute e in saggezza. Visto che l'ho trovato, lo chiameremo "Fofoè" cioè "trovatello". Gli attribuirono anche il nome di Koffi perché nato di venerdì. Dopo questa cerimonia, fu salvo».
– Allora perché ti chiami Togbé? – lo aveva interrogato con impazienza Francesca.
– Aspetta Francy, lasciami raccontare…
(Togbé adorava raccontare, gustare le parole in bocca, narrare con dovizia di particolari, fino a mimare, a volte, impersonando con vari toni di voce, i vari protagonisti delle sue storie)
Così riprese.
«"Un maschio! Un bel maschio!" fu il grido di gioia della levatrice che si levò dalla capanna fra le urla di pianto del neonato.
– Dio come somiglia al mio defunto fratello! Affermò zia Afi
– Sì, è davvero il ritratto di Kuaku! Confermò il vecchio Osofo con il suo sorriso sdentato.
L'emozione e la fierezza si dipinsero sul viso abitualmente imperturbabile del giovane Atsu.

***

Sicuramente tutto sarebbe stato perfetto se non fosse per il fatto che il bambino rifiutava di tettare e gridava. Dopo tre giorni, la sua pelle si era così raggrinzita che gli si potevano contare a occhio nudo le costole. Piangeva tutte le notti senza prendere sonno e facendolo perdere a tutti.
I genitori e le zie, dopo una settimana di questa vita infernale, cominciarono a pensare di cercare la causa di questi lamenti continui del piccolo erede.

– Andiamo dall'indovino! Andiamo presto – disse zia Afi – perché un albero può nascondere una foresta.
– Sicuramente egli saprà riconoscere il "dzoto" (l'antenato tutelare) nel nostro figlio – annunciò con voce grave lo zio Atsutsé.
Durante la seduta di divinazione, lo spirito del nonno Kuaku s'impossessò del corpo dell'indovino in trance per sentenziare:
– Koffi è figlio di mio figlio eppure egli è padre di suo padre, perché egli è la mia reincarnazione. Andate nella mia capanna. Troverete appeso ad una parete il mio bracciale, metteteglielo al collo e copritelo con il mio kente delle feste per sei mesi e così potrò tornare a vivere in mezzo a voi.
I pianti di Koffi cessarono la sera stessa ed egli incominciò a prendere il seno della madre e ben presto riprese peso.
Atsu per l'occasione organizzò un pranzo a cui tutta la grande famiglia fu invitata ad assistere, mangiare e bere per augurare il benvenuto al fanciullo che da quel giorno tutti presero a nominare "Togbé" cioè "nonno"».
– Ecco perché ti chiami Togbé! – s'illuminò Francesca.
Ignorando la sua interruzione il marito continuò imperturbabile:
«All'alba dell'ottavo giorno dalla mia nascita, fui portato dallo zio Atsutsé dall'anziano Agbanavon per il rito della circoncisione. Un bambino non circonciso, secondo le tradizioni, non diverrà mai un uomo. Zio non ebbe bisogno di avvertirlo la vigilia, come raccomandavano le tradizioni, che non giacesse con una donna durante la notte perché quello avrebbe portato disgrazia sulla cerimonia. Il saggio Agbanavon ormai usava sostenere che neanche i più caldi dei ricordi riuscivano ad intiepidire il suo sangue.
Giunti nella dimora dell'anziano, mi portarono davanti alla capanna con all'ingresso il tron, il vudù degli antenati. Fui asperso con piante grasse bagnate nell'acqua della rugiada raccolta nella bacinella di terra cotta appoggiata in sommità a tre tronchetti incrociati all'ingresso della stanza delle cerimonie…
Quel giorno, – concluse Togbé – diventai uomo pronto ad affrontare il suo *Sé* (destino)».

***

Nessuno allora sapeva che il destino l'avrebbe portato a varcare l'oceano, l'acqua che bolle senza che nessuno ci abbia messo il fuoco, per mezzo di un uccello di ferro. Nessuno quel giorno poteva immaginare che lì, nei paesi degli uomini dalla pelle bianca, egli avrebbe incontrato l'amore della sua vita e… la morte.

Neanche Francesca Marelli aspettava quell'uomo che aveva amato a prima vista e che il destino crudele gli aveva rapito dopo appena due anni di vita assieme.

Inevitabilmente la sua memoria riportò a galla quel viaggio in treno da Milano ad Asso.

Lo rivide con quel suo viso fiero assorto nella lettura di una rivista francese. L'unico posto libero era lì vicino a lui. Quando lei si avvicinò, per un attimo lui alzò la testa e i loro occhi si agganciarono. Si sorprese a chiedere in francese:

– *C'est libre?* (è libero?)

Fu come un incanto vedere quel volto che sembrava così serio illuminarsi d'un sorriso fanciullesco, disarmante da stringere il cuore.

– *Oui*! Come mai parla francese?

Gli spiegò che si stava laureando in lingue alla statale a Milano. Lui espresse la sua sorpresa con il fatto che era raro incontrare degli italiani che parlavano così bene la lingua di Molière. Quando tre anni prima era arrivato in Italia, era convinto del contrario, vista la vicinanza con la Francia.

Lei arrossì di piacere per il complimento.

Quando verso Meda lei gli disse di chiamarsi Francesca, lui commentò:

– Francesca, Françoise…si vede che la Francia, la lingua francese è proprio nel tuo destino.

Parlarono come se si conoscevano da tempo.

Lei che tutti definivano come chiusa e riservata si sorprese a confidargli i suoi sogni.

E il tempo di giungere a Canzo, Francesca seppe che veniva dal Togo, che aveva lasciato la sua terra per insegnare il francese nel vicino Ghana, poi ci fu la partenza per il Senegal e la Costa d'Avo-

rio dove egli insegnò l'inglese, poi la Libia dove incontrò degli italiani con cui approdò in Italia. Ora lavorava in una ditta di Canzo, dove fabbricavano delle forbici.
Quando Togbé scese a Canzo, lei che andava ad Asso, scese con lui e percorsero assieme la strada a piedi fino alla stazione seguente.
Francesca ricorda che quando arrivò a casa quella sera, durante la cena, sua madre la scrutò un attimo, con quell'istinto che solo una mamma possiede, prima di chiedere:
– Cos'hai oggi? Mi sembri strana!
– Io? Niente! Niente mamma, è la solita vita.
Quanti viaggi in treno! Incontri fatti di parole, di silenzi e d'ascolto sotto gli sguardi curiosi, i sorrisini goliardi, gonfi di sottintesi, ma tanti anche di complice simpatia.

***

Quella notte, dopo che Togbé, febbricitante, chiuse le palpebre a questa vita, una notte di densa nebbia, Francesca si sedette, ragomitolandosi vicino al cammino acceso.
Disperata, cercava un po' di tepore per riscaldare la sua anima infreddolita dal dolore.
Guardava nascere le fiammelle azzurre, e le osservava divampare in fiamme giallearancione, leccando febbrilmente il legno asciutto che scoppiettava gioiosamente in mille scintille, facendo ardere i tronchi di un rosso vivo. Piano piano essi si annerivano fumanti. Allorché la fiamma sembrava sul punto di morire, bastava un ramoscello per stuzzicarla e farla rinascere.
Infondendosi coraggio, prese il telefono e chiamò i genitori di Togbé. Nel silenzio della notte, chiara, quieta e dolce giunse, fin dall'Africa, alle orecchie di Francesca, la voce incredibilmente giovane della madre di Togbé.
Quando annunciò la terribile notizia, lei emise solo un gemito soffocato:
– Oh!
Dopo un lungo silenzio, l'anziana Ami chiese con voce rauca:
– Figlia mia dove sei ora?

– Sono qui da sola, a casa nostra davanti al focolaio. Ho preferito rimanere da sola.
– Ti capisco…
Dopo una lunga pausa colma di sospiri e pianti repressi, riprese:
– Vedi figlia mia…le nostre vite sono simili a quelle dei tronchi nel braciere, basta un soffio per accenderle…alcuni bruciano e recano luce e danno calore per tanto tempo, altri fanno tanto fumo e basta…ma basta un soffio per spegnerli o per riattivarli…è così anche delle nostre vite…tutto dipende dal nostro *Sé.*
L'anziana Ami si fermò un attimo, fece un profondo respiro e continuò:
– Figlia mia, è triste per una madre sopravvivere a suo figlio. Sai, un figlio è un sogno pieno di tanti sogni, un soffrire di tanti dolori, notti di veglia e angosce per la minima febbre. Ma un figlio è gioia, è un privilegio per noi donne, un dono del *Sé*. Il *Sé* dà e il *Sé* prende. È così. Tanti soffrono per la lontananza, ma per una madre un figlio non è mai lontano perché egli è sempre qui nel suo cuore. Le persone amate muoiono solo quando noi ci scordiamo di loro. Il *Sé* di Togbé lo ha rivoluto indietro ed è stato come strapparlo dal mio cuore, ma so che una creatura sta crescendo nel tuo grembo, so che mio figlio non è morto, anzi il suo seme ha superato il tempo, l'oceano e germoglierà frutti sotto altri cieli che a loro volta daranno tanti altri frutti in tante parti della terra. Di questo oggi sono orgogliosa. Sono fiera perché parte di me vedrà cose che non so, e che non oso neanche sognare. Non aver paura, il suo, il nostro è un sangue forte…
Concluse chiedendo:
– Mio figlio ti ha detto cosa fare?
– Sì, mi ha detto della scatola di fiammiferi…
– Bene. Ti abbraccio. Fatti coraggio! Noi aspettiamo. Ora ti passo suo padre, vuole parlarti.
Interrotta la comunicazione, Francesca memore delle raccomandazioni, prese un paio di forbici e si avvicinò al corpo esanime del compagno.
Con cura, gli tagliò unghie e capelli, ne fece due parti, li avvolse in

due quadretti di tela bianca e li ripose in due scatole di fiammiferi. Confezionò il tutto pronto a spedirlo ai familiari in patria.
Togbé diceva sempre:
– Dovessi morire qui nel tuo paese, ti prego, non spendere soldi per inviare il mio corpo a casa: ovunque si muore, la carne si dissolve definitivamente nella terra. Manderai solo le mie unghie e i capelli perché crediamo che essi contengano l'energia vitale, perché solo loro continuano a crescere durante tutto l'arco della vita. L'anima immateriale e immortale ritornerà dopo quaranta giorni a Tséfe (il paese dei morti) in compagnia dei parenti ed amici. Ti prego di avvertire loro, soltanto, perché facciano i funerali, altrimenti la mia anima rimarrebbe come spaesata, muta, errante e sconsolata e non potrebbe partecipare a nessuna felicità nell'aldilà. Il mio soffio vitale invece continuerà a vagare qua e là prima di poter reincarnarsi un giorno nel corpo d'un neonato della mia famiglia.
A Francesca questi discorsi non piacevano e cercava di evitarli, di zittirlo con:
– Va là! Smettila, lo sai che questi discorsi mi fanno paura!
Ma lui con voce calma e profonda continuava come se lei non lo avesse interrotto:
– Vedi tesoro, anche se nasciamo per morire, anche se la vita appartiene alla morte, la morte non è mai una fine a se stessa. Noi non siamo altro che anime perennemente in viaggio…
Quel giorno Francesca Marelli uscì ad imbucare la sua scatola di fiammiferi.

***

Giunta a termine, Francesca partorì un bel maschietto di tre chili e mezzo. Alla nascita, la mamma di Francesca, che l'aveva accompagnata alla maternità, guardò il nipotino inarcando le sopracciglia per esclamare:
– Ma…è bianco!
Francesca rimase un attimo interdetta poi scoppiò in fragorose risate con le lacrime agli occhi per poi spiegarle:

– Certo mamma, stai tranquilla, è figlio di Togbé: diverrà color caffelatte solo fra due o tre giorni.
Le diede il nome d'Apélété come le aveva suggerito il suocero Atsu durante il suo breve colloquio telefonico:
– Vedi Francesca, nostro figlio se n'è andato lasciando la vostra casa vuota, pericolante e disperata. Quando nascerà il vostro frutto che ora tu porti in grembo, se è un maschio dovrai chiamarlo Apélété che vuole dire "la casa è in piedi", invece se è una femmina dovrai chiamarla Ahuefa che vuole dire "la pace è in casa". Così sono le nostre usanze e vedrai che tornerai a vivere.
Ma nei primi giorni dopo la nascita, l'angoscia scavò dimora nell'anima di Francesca. Il piccolo Apélété faceva dannare gli infermieri del nido e teneva sveglio tutto il reparto con i suoi pianti. Non voleva saperne di attaccarsi al seno e rifiutava la glucosata che si cercava di dargli con il biberon.
I medici erano seriamente preoccupati per il suo "calo ponderale oltre il limite fisiologico" e cominciavano a pensare di mettergli una flebo.
La terza notte, Francesca sognò il compagno defunto e tutto per lei diventò limpido come l'acqua che scorre allegra sulla roccia.
Al risveglio, telefonò a casa chiedendo alla sua mamma di portarle una camicia del marito. Quando arrivò sua madre, lei si recò al nido dove il piccolo Apélété urlava convulso e cianotico in viso. E lì, sotto gli sguardi attoniti e sorpresi del personale, calmamente, lei appoggiò la camicia sul fanciullo. Fu come un miracolo: singhiozzando, egli si calmò e smise di urlare.
Francesca lo prese in braccio ed infine egli si attaccò al seno della madre, succhiando con voracità il latte materno. Poco dopo, si addormentò beatamente nella culla, pugni stretti, le braccia rovesciate sopra la testa sotto lo sguardo amorevole di lei.
La madre di Francesca osservava incredula il neonato:
– Dio! Come somiglia a suo padre!
– Sì! - Annui Francesca con un sorriso ambiguo e misterioso prima di aggiungere:
– È davvero mio Togbé.

Quando tornò dall'ospedale, la madre di Francesca la vide sotterrare una scatola di fiammiferi nel giardino sotto l'albero ove, l'estate, il marito usava fare la siesta.
Alla sua domanda:
– Cos'è Francesca?
– Niente! Niente mamma, è la vita che continua.
– Figlia mia…Mi sa che sei diventata come loro.
– Sì?… Forse un po'.

Tratto da: AA.VV., *Anime in Viaggio*, AdnKronos Libri 2001 © Eks&Tra

DiMMi - Diari Multimediali Migranti

Promuovere il dialogo tra persone di diverse origini attraverso la narrazione delle loro esperienze di vita; istituire un fondo di raccolta e archiviazione delle testimonianze di immigrati di prima e seconda generazione; favorire la costruzione di una memoria collettiva che tenga conto delle diverse provenienze dei cittadini e delle cittadine. A partire da queste linee guida, nel 2012 nasce il progetto DiMMi (Diari Multimediali Migranti), su iniziativa della Regione Toscana e di un nucleo di enti promotori composto da: Archivio Diaristico Nazionale, Associazione Fratelli dell'uomo, Centro Interculturale Pontassieve, Oxfam Italia Intercultura, Senegal Solidarietà, Teatro di Rifredi, Unione dei Comuni dei Tre Colli, Unione dei comuni della Valdera, Unione di Comuni Valdarno e Valdisieve.

Obiettivo primario è sin da subito quello di realizzare una raccolta di testimonianze autobiografiche scritte da migranti e di creare un fondo archivistico inedito seguendo le buone pratiche in vigore dal 1984 presso l'Archivio diaristico.

Dal 2014 al progetto DiMMi si affianca un omonimo concorso con l'intento di promuovere la raccolta di testimonianze migranti e di attivare processi di dialogo interculturale all'interno delle commissioni di lettura incaricate di accogliere e selezionare le narrazioni. Con il tempo, il progetto e il concorso hanno subito progressive estensioni. A seguire andiamo brevemente a tratteggiarne i passaggi più significativi.

Dal 2016 DiMMi passa dalla scala regionale a quella nazionale grazie all'adesione di organizzazioni quali: Arci, Archivio delle memorie migranti, Circolo Gianni Bosio, Centro di ricerca sull'emigrazione - Museo dell'Emigrante dell'Università della Repubblica di San Marino, Comitato 3 Ottobre, Rete italiana di cultura popolare.

Nei primi mesi del 2017 viene lanciata la II edizione del concorso e vengono ampliati i gruppi territoriali. Al concorso partecipano 99 storie in rappresentanza di 26 Paesi.

Nel gennaio 2018 viene indetta la III edizione, al termine della quale sono 88 i racconti ammessi.

Il 2019 è fortemente caratterizzato da *DIMMI di storie migranti*, progetto sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, avente Un Ponte Per… come capofila di una rete costituita da 47 organizzazioni. Un progetto di contro-narrazione, per superare gli stereotipi e le semplificazioni propagandistiche, contrastare xenofobia e intolleranza alla radice, contribuire alla crescita di una cittadinanza globale. L'iniziativa, in continuità diretta con *DiMMi - Diari Multimediali Migranti*, permette quindi di diffondere le buone pratiche avviate in Toscana. Le attività, in particolare, vanno a replicare il modello toscano in altre 5 regioni: Lombardia, Veneto, Lazio, Campania e Sicilia. Tali iniziative, e il grande sforzo comunicativo collegato, permettono quindi al concorso di ottenere visibilità crescente. La IV edizione è caratterizzata da numeri sorprendenti: 122 storie raccolte, rappresentative di 39 Paesi di origine.

Riproponendo una formula consolidata durante il 2020, viene svolta la V edizione del concorso con la raccolta di 44 storie, provenienti da 24 Paesi diversi. Ad oggi, quindi, il fondo DiMMi ha una consistenza totale di quasi 400 narrazioni.

Le testimonianze vincitrici delle edizioni 2017, 2018 e 2019 hanno trovato pubblicazione nella collana DiMMi curata da Terre di mezzo editore. Il 2021 vedrà la pubblicazione del quarto volume della serie, contenente le testimonianze premiate nel 2020.

Qui di seguito viene riproposto un breve estratto di testi pubblicati nella collana DiMMi curata da Terre di mezzo negli anni 2020, 2019 e 2018.

Dall'archivio *di DiMMi - Diari Multimediali Migranti*

OLAWALE WILLIAMS

Olawale Williams nasce nel 1985 in Nigeria.

Agricoltore yoruba, vive con la sua famiglia nel villaggio di Oke-Ako fino a quando, nel maggio 2016, un gruppo di pastori fulani armati invade e distrugge il suo villaggio.

Olawale fugge verso il Nord del Paese, poi raggiunge la Libia, dove sperimenta la durezza delle carceri, il lavoro forzato, i continui pestaggi e ricatti.

Oggi vive a Padova e, fino all'emergenza sanitaria per la diffusione del Covid 19, ha lavorato in un albergo di Venezia.

di Olawale Williams

Oke-Ako è una comunità nell'area a governo locale di Ikole, al nord dello stato di Ekiti, a quindici minuti di macchina da Ikole e a trenta da Ado-Ekiti, la capitale dello Stato; condividono un confine con lo Stato Kogi, situato nel centro-nord della Nigeria.

La gente di Oke-Ako è buona, pacifica e servizievole; così tanto che alcune persone provenienti da altre parte del Paese come da Tiv, Benue, Eibra ma anche dal confinante Stato Kogi trovano confortevole la convivenza con noi.

Tra gli immigrati c'erano i pastori Fulani, "FulanHerdsmen" come vengono chiamati in Nigeria. Loro sono allevatori di bestiame della tribù Fulani, nomadi per natura; il loro lavoro consiste nello spostare la mandria verso luoghi con una vegetazione rigogliosa perciò quando trovavano luoghi fertili si stanziavano per un po' di tempo prima di proseguire il cammino. Era tutto piuttosto tranquillo a Oke-Ako. Tutti erano contenti e occupati nelle proprie faccende. Al tempo la convivenza di tutte queste popolazioni etniche era pacifica e gradevole e c'era cibo a sufficienza; non avevamo alcun motivo per essere preoccupati degli stranieri.

Ma un giorno scoprimmo che i loro animali brucavano in una parte del nostro terreno. All'inizio si pensava non fosse intenzionale, che fosse stato solo uno sbaglio: probabilmente i pastori avevano tolto lo sguardo dal gregge e si erano distratti. Decidemmo di avvisarli e dimenticare l'accaduto, sperando che non capitasse ancora.

Ma capitò ancora, e ancora, più e più volte, causando gravi danni e perdite. Non potevamo più sopportarlo, l'agricoltura era la risorsa più importante per le nostre persone, non potevamo rimanere a guardare il nostro sostentamento venir distrutto. Dovevamo allontanarli in qualche modo.

Erano passati i giorni in cui i Fulani erano persone gentili e pacifiche, attenti a come passavano tra le nostre fattorie, per non permettere alle loro mucche di mangiare nulla che non fosse erba. Ora anche le mucche avevano sviluppato dei gusti costosi! Concordavano all'unanimità che il nostro granoturco, riso, canna da

zucchero e verdure erano più gustose dell'erba comune! I nostri prodotti, il nostro sudore, il nostro cibo, scomparivano nelle bocche di animali affamati, sotto lo sguardo dei pastori che sembravano sfidare chiunque si lamentasse. Mi feriva, tutta la gioventù, vedere i contadini, soprattutto le donne camminare abbattute verso casa, con le lacrime agli occhi dopo essere andate alla fattoria e aver scoperto che un altro terreno era stato attaccato.

Ora i contadini erano attaccati persino nelle loro stesse fattorie, e alcuni di loro vennero uccisi, massacrati senza pietà e lasciati morire. Le donne e ragazzine erano spaventate all'idea di andare da sole nelle fattorie, temevano di essere uccise o venir rapite. Era proprio un periodo triste per Oke-Ako. Non c'era giustizia, non c'era difesa, e i nostri pianti rimasero senza risposta.

Un venerdì sera le cose presero una brutta piega. Quella notte non la dimenticherò mai perché fu la notte in cui cambiarono molte cose nella mia vita. Quella notte iniziò il mio viaggio, quella notte feci il primo passo verso l'ignoto.

Tratto da: N. Cangi, P. Di Luca, A. Triulzi, a cura di, *Il confine tra noi. Storie migranti*, Terre di mezzo, Milano 2020 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2019).

FATIMA MOHAMED ABDULLAHI

Fatima Mohamed Abdullahi nasce nel 2000 a Bu'aale, in Somalia. La sua infanzia è segnata dalle continue violenze da parte dei fondamentalisti islamici, che culminano nel 2014 con l'uccisione di suo padre e il rapimento del fratello maggiore. Aiutata da un altro fratello, Faduma, fugge dalla Somalia ma viene bloccata in Libia dai trafficanti prima di arrivare in Italia. A Roma frequenta il Centro CivicoZero per minori migranti dove ricomincia a fare progetti per la propria vita e riprende gli studi.

di Fatima Mohamed Abdullahi

Il mio nome è Fatima Mohamed ho 18 anni sono Somala sono nata e cresciuta in Somalia nella città di Bu'aale.

Con me sono nati 5 maschi e tre femmine.

Mi ha cresciuto mia Madre e mio padre. Mi hanno cresciuto bene. Io non sono mai andata a scuola perché i miei genitori non avevano i soldi necessari.

Però per fortuna mio padre era un maestro mi insegnava a casa a volte mi aiutava a scrivere e a leggere.

Io sono cresciuta in una città dove ogni volta si aveva paura perché c'era guerra.

Veramente si viveva sempre nel terrore

Veramente ci facevano sempre guerra e questo ci faceva paura.

Una sera mi hanno portato via da casa con la forza – noi non avevamo fatto niente di male. Ho pianto ho gridato però invece di aver pietà di me mi hanno legata e picchiata forte fino a farmi perdere coscienza. La gente che mi aveva picchiato così tanto erano del gruppo al-Shabaab che sono quelli che non hanno pietà di nessuno e il motivo per cui mi hanno trattato così è perché prima di allora avevano detto a mio padre di far parte di loro. Mio padre aveva rifiutato e da allora ci davano sempre fastidio e rapivano una persona al giorno e la picchiavano.

Il 14.4.2014 era il giorno che ho perso il mio amato padre è stato picchiato davanti a me fino a che non ha esalato l'ultimo respiro.

Prima che uccidessero mio padre un uomo arrogante di 65 anni aveva detto che voleva sposare sua figlia questa cosa mio padre non ha potuto accettarla aveva detto che sua figlia era una bambina e così ha rifiutato la proposta.

Era questa la ragione per cui mio padre è morto mentre mi proteggeva!!!

Dopo ciò siamo diventati gente sempre più demoralizzata perché

avevamo perso mio padre. Dopo alcuni giorni lo stesso uomo è venuto con l'intenzione di portarmi via però mio fratello ha rifiutato dicendo mia sorella ha 12 anni non è possibile che tu la sposi. Così hanno preso mio fratello e l'hanno picchiato, finora non so dove si trova.

Anche mio fratello è stato imprigionato perché mi stava proteggendo.

Da quel momento la mia situazione stava peggiorando perché mio padre e mio fratello maggiore tutti e due non c'erano più.

Dopo un po' il fratello più grande di me ma più piccolo del maggiore ha cercato come mettermi in salvo. Così ha deciso che dovevo lasciare il paese.

Un giorno siamo fuggiti.

Tratto da: N. Cangi, P. Di Luca, A. Triulzi, a cura di, *Il confine tra noi. Storie migranti*, Terre di mezzo, Milano 2020 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2019).

MOUHAMADOU LAMINE DIA

Nasce nel 1979 a Dakar, in Senegal.

Dopo la morte del padre, vive a Dakar con la famiglia della madre.

Dopo la laurea in Lettere e Scienze umane, emigra fortunosamente in Francia e poi in Italia dove si impegna per promuovere nei giovani africani la consapevolezza della propria storia e delle proprie potenzialità.

Il giorno dopo accompagnato dallo zio sono andato a fare il passaporto e nel giro di una settimana era già pronto. Lo guardavo, non avevo mai pensato di possederlo, nessuno dei miei amici lo ha mai avuto. Quanto mi sentivo figo! Però il mio entusiasmo non durò molto. Non bastava solo il passaporto e il biglietto d'aereo che avrebbe pagato la zia. Barbara mi ha appena comunicato che io ero diverso dei miei cugini. Loro per venire in Senegal gli basta comprare i biglietti e venire ma io dovevo avere il VISTO. Cosa vuol dire? Io che non ho mai accettato nulla senza una spiegazione che soddisfaceva il mio cervello non riuscivo proprio a capire.

Perché? Perché? Perché loro, che il loro padre è fratello della mia mamma avevano questo diritto e io no? Su cosa era basato e chi l'ha deciso? Io ero più intelligente di Jean, a scuola andavo dieci volte meglio di lui, Moussa e Greg prendevano ripetizioni da me e a calcio erano i miei tifosi, allora perché devono aver più privilegi di me? Miliardi di domande che non hanno mai ricevute riposte. Nel frattempo, continuavo la mia crescita e le mie miliardi di domande oltre a non ricevere risposte facevano nascere altre questioni, anche perché adesso approfondivamo temi come schiavitù, le due guerre mondiali, la rivoluzione industriale, la letteratura francese, la filosofia, la colonizzazione, le resistenze africane e la lotta per la decolonizzazione. Stavo diventando grande, mentre, più che rabbia, la non comprensione del perché mi serviva il visto per andare in vacanza in Francia mentre i miei cugini continuavano a venire in vacanza e c'erano francesi ovunque. Iniziavo a chiedermi perché nessuno ha mai fatto nulla per cambiare le cose. In seconda superiore, perché in Senegal facciamo sei anni di elementari, quattro di medie e tre di superiori, la decisione che avevo preso all'indomani della mia festa della fine delle medie cioè entrare in Francia con l'aereo SENZA VISTO, cosa che fece morire dal ridere mio cugino Jean, veniva rafforzata dalla lezione di storia sulla rivoluzione industriale che avevo appena finito di fare. Uno dei professori che dopo la nonna ho ammirato di più aveva appena svegliato il comandante che stava dormendo in me.

Ha introdotto la lezione con queste parole che non dimenticherò mai nella vita: “Mentre l’Africa è infetta di immobilismo, l’Europa inizia una crescita economica senza precedenti.” Immobilismo? No E NO. Se la mia vita sarà quello che ne farò non posso essere immobile.

Le mie domande erano diventate altre: perché dopo quarant’anni dall’indipendenza del Senegal quasi nulla era cambiato? Perché il programma scolastico è rimasto quello prima della decolonizzazione? (a oggigiorno non è ancora cambiato) Perché i libri sulla colonizzazione e sulla decolonizzazione sono scritti da autori francesi? Cosa hanno fatto? Cosa hanno cambiato quelli che hanno governato dopo l’indipendenza? Perché cosi tanta letteratura francese e cosi poco sulla cultura africana?

Nel frattempo mi ero innamorato di Arthur Rimbaud perché mi sentivo incompreso come si sentiva lui.

È sempre molto difficile raccontare di se stessi ma non è mai impossibile, prima o poi se si vuole si scavano le parole giuste per poter raccoglierle e poi raccontare al mondo nonostante ad alcuni certe volte ciò provochi tanta sofferenza perché è come se scavassero nel loro passato e rivivessero tutte quelle vicende.

Oggi ho ascoltato il mio cuore e mi sono detta che la mia storia va raccontata alla gente perché per alcuni può sembrare interessante.

Tratto da: N. Cangi, P. Di Luca, A. Triulzi, a cura di, *Il confine tra noi. Storie migranti*, Terre di mezzo, Milano 2020 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2019).

LIUDMILA FLORENTA

Liudmila Florenta nasce a Fipeni, in Moldavia, nel 1997.

Nel 2002 i genitori si separano e lei, insieme alla madre e due sorelle, si trasferisce a casa dei nonni materni.

Nel 2003 le necessità economiche costringono la madre a emigrare in Italia da dove riesce a tornare solo dopo cinque anni, nel 2008.

Nel luglio 2016, dopo aver conseguito il diploma di scuola superiore in Moldova, raggiunge la madre in Italia. Attualmente frequenta la facoltà di Lingue, letterature e mediazione culturale all'Università di Padova.

di Liudmila Florenta

Sono nata il 27 marzo del 1997, una ragazza che oggi a 22 anni decide di raccontare di se stessa, del suo passato e dei riti di passaggio della sua vita che l'hanno portata ad essere ciò che è oggi.
Quando avevo 5 anni i miei genitori si sono lasciati.
La nostra mamma ci ha portate dai nonni (i suoi genitori) i quali vivevano in un'altra cittadina più distante e nel frattempo voleva trovarsi un lavoro per mantenerci. Era molto difficile per lei ma lei ci ha sempre voluto bene e certe volte mentre dormivamo la sentivo piangere di notte al nostro letto nella nostra stanza (eravamo tutte e tre in una stanza che ci ha dato la nonna).
Scorrevano i giorni e mamma aveva iniziato ad andare via spesso in capitale. Vedevo che si stava preparando delle carte ma allora ero troppo piccola per capire cosa succedesse. Qualche settimana dopo ho saputo che lei se ne sarebbe partita per l'Italia. Era l'unica possibilità per guadagnare meglio per mantenerci e per regalarci un futuro migliore. I suoi fratelli l'avevano aiutata per venire in Italia e trovarsi un lavoro, era stato molto difficile.
Ma prima di partire ci ha detto: "Lo so che siete arrabbiate e forse mi odierete ma voi sapete la nostra situazione e ora siamo rimaste solo noi quattro donne e dobbiamo essere forti. Io partirò ma tornerò il più presto possibile e prometto di lottare per voi e vorrei tornare per poter comprare una casa tutta per noi in cui vivere bene e in tranquillità... fidatevi sempre di me, all'inizio sarà difficile ma per me dovete essere forti. Mamma vi ama e mi mancherete tanto, siete tutta la mia vita!"
Mi ricordo quella mattina d'autunno, il maglione rosso mattone di mamma e i pantaloni neri di velluto. Era vestita molto semplice perché di vestiti non ne aveva di più, è andata quasi senza niente... e lo ha fatto per noi per farci essere ciò che siamo ora. Ma allora non capivo quanta fatica ci aveva messo lei per trovarsi lavoro, imparare la lingua e stare senza di noi lì.

Tratto da: N. Cangi, P. Di Luca, A. Triulzi, a cura di, *Il confine tra noi. Storie migranti*, Terre di mezzo, Milano 2020 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2019).

PAULE ROBERTA YAO

Paule Roberta Yao nasce nel 1984 a Yaoundè, capitale del Camerun.

A pochi mesi si trasferisce in Francia con i genitori e la sorella maggiore. Qui Paule frequenta la scuola superiore, l'Università e consegue un master in Traduzione e linguaggi settoriali, vivendo tra Inghilterra, Francia e Italia.

Attualmente lavora a Roma in una scuola internazionale e come traduttrice freelance.

Insieme ad altri autori e autrici di DiMMi, nel giugno 2020 ha lanciato una petizione su change.org (https://www.dimmidistorie-migranti.it/lettera-alle-istituzioni-da-parte-delle-autrici-e-degli-autori-di-dimmi/) per l'abolizione del Decreto Sicurezza e Immigrazione e la regolarizzazione dei migranti residenti in Italia.

di Paule Roberta Yao

Il Camerùn aveva rappresentato un'opportunità di abbracciare le mie radici di giovane donna nera in un paese che mi aveva spesso stupito per il suo spirito ospitale, accanto a cui tuttavia convivevano le espressioni più becere ed incresciose di ignoranza frammiste a razzismo e xenofobia. A Salerno come a Roma, era capitato spesso che venissi aggredita, minacciata con la complicità omertosa di passanti e spettatori, o semplicemente apostrofata per strada da uomini convinti che una donna africana dovesse per forza essere una prostituta. In tutti quegli anni, ma specie in Camerùn, sviluppai gli anticorpi al razzismo.

Avevo toccato con mano lì il diktat violento di un mondo occidentale, bianco e non, che aveva imposto canoni di bellezza e di cultura per secoli, e il tentativo raccapricciante di adeguarvisi in tutti i modi, sotto ogni cielo e latitudine, in una condizione universale di oppressione vissuta all'insegna di complessi di inferiorità cosmici, di inadeguatezze ataviche e di travestimenti osceni. La gente scimmiottava mode e tradizioni occidentali tralasciando le proprie, perché considerate superiori in quanto tali. Era lo stesso pensiero che mi aveva indotta a lisciarmi i capelli per anni finché non ho pensato che era previsto in natura che i miei fossero crespi e corti; era lo stesso pensiero che mi aveva indotta a pensare che la mia vita sarebbe stata più facile se avessi avuto i capelli biondi e gli occhi chiari durante gli anni difficili delle medie. Ed è proprio quando me ne accorsi che vinsi, ero libera di fare le treccine quando e se lo volevo e non perché cercavo affannosamente di assomigliare a una ragazza dalle fattezze caucasiche. È come se lì mi fossi affrancata dalle vecchie catene della schiavitù mentale, dal reame deprimente del luogo comune erto a verità assoluta che affliggeva anche i corpi... Per molti qui, siamo tutti "indistintamente di colore con i sederi alti per le femmine, genitali colossali come vuole la leggenda urbana per i maschi ed amiamo tutti ballare con il senso del ritmo che ci contraddistingue." E si sguazza in questo approccio offensivo, superficiale che trasforma le persone in merci, oggetti, pillole di esotismo di pessimo gusto.

Certi assunti celebrano la negazione dell'identità e dell'alterità di intere fette di umanità ridotte in quelle cinque affermazioni spesso banali e stupide oltre ogni dire. Il problema è che queste fette di umanità rispondo all'aguzzino interpretando la caricatura del personaggio che ci si aspetta da lui. Mi rendevo conto che la responsabilità era anche condivisa con uomini e donne nere che, dandosi del fratello e della sorella per il solo fatto di essere neri, diventavano agenti, canali e veicoli della discriminazione di cui sostenevano di essere vittime.

Accettavano così di essere ricondotti nelle caselle amorfe e grossolane in cui li si voleva ricondurre a tutti i costi. Una persona non può essere considerata "sorella" o "fratello" a prescindere, a meno che uno lo stabilisca per l'esistenza di un patrimonio di valori comuni quali la bontà, l'onestà, la sensibilità e chissà cosa altro ancora. Tutto questo mi era chiaro dopo le sofferenze adolescenziali, le prime difficoltà in Italia che sono sempre passate in secondo piano rispetto alla bellezza delle persone e degli ambienti che per mia storia e natura ho sempre frequentato. Avevo messo a fuoco molte cose in Africa ed ero determinata a fare tesoro di queste nuove conoscenze perché mi concedevano una libertà mentale maggiore, se non assoluta. Certo, non era piacevole che un gruppo di ragazzi in macchina facessero il verso della scimmia mentre aspettavo che il semaforo diventasse verde per attraversare la strada. Certo, essere seguita in macchina da soggetti inquietanti che volevano sapere la mia "tariffa" sebbene fosse palese che non stessi svolgendo il mestiere più antico del mondo era disdicevole e mi riempiva talvolta di una rabbia singolare. Certo, i controlli perenni dei documenti con modalità alquanto discutibili delle forze dell'ordine mi davano la misura di un razzismo subdolo, meschino, che si avvaleva spesso del ruolo ufficiale per dar libero sfogo agli istinti peggiori e nemmeno questo era bello.

Ovviamente, mi ero sentita mancare cercando le prime case a Salerno nel lontano 2006, quando dovetti pregare il proprieta-

rio di casa di non farmi sprecare tempo se il fatto che ero una ragazza nera costituiva un problema, reduce da un episodio in cui una signora mi assicurava di non essere razzista ma temeva di non potermi affittare la stanza perché la cosa avrebbe potuto disturbare gli altri inquilini. Pronunciare quelle parole mi aveva causato profondo dolore. Stavo affilando le mie armi e imparando a camminare sulle mie gambe, avevo capito che in fondo certe azioni qualificano sempre e solo chi le esegue. Così come avevo lottato per liberarmi dal dolore dovuto alla perdita di mia sorella, la piena accettazione della mia storia in un paese che aveva anche saputo dimostrarsi grezzo ed ostile in più di una occasione, al di fuori delle cerchie illuminate che frequentavo, era stato una conquista importante che mi permetteva di rimandare al mittente, con più o meno calma in base allo stato d'animo del momento, gli attacchi di stampo razzista.

Rifiutavo che i controllori mi dessero del tu dopo aver dato del Lei ad un intero vagone, chiedevo le motivazioni per i controlli dei documenti chiedendo agli agenti di declinare le proprie generalità quando le modalità adoperate mi sembravano pretestuose, violente o lesive della mia dignità. E la vigliaccheria era il marchio comune di tutti questi bulli. Spesso e volentieri, quando chiedevo anche io spiegazioni chiare in maniera intransigente in un italiano impeccabile, mi si dava improvvisamente del Lei, i toni si ammorbidivano, il controllo urgentissimo non era più così urgente. In tono educato ma gelido, ricordavo agli sportelli degli uffici di procedere con le mie pratiche senza addurre motivi pretestuosi quali il permesso di soggiorno non contemplato per i cittadini europei. Nulla mi fa innervosire più delle persone che si complimentano per il tuo italiano e a cui non passa mai per l'anticamera del cervello che potrei essere nata qui anche se l'Italia non si è ancora dotata di uno strumento legislativo e civico per riconoscere i figli di genitori approdati da terre lontane che sono nati qui, mangiano la cacio e pepe e parlano romanaccio con gli amici. I qualunquismi, le battute sull'abbronzatura, le pose paternaliste provenivano anche da ambienti insospettabili

visto che nel 2015 mi sarei anche dedicata a forme di volontariato per i migranti con varie realtà. Con i migranti, operava un forte senso di immedesimazione, è stato uno choc quando ho conosciuto ragazzi camerunensi sopravvissuti alla Libia e alla traversata del mare, perché sapevo che avrei potuto essere uno di loro, anzi lo ero.

Tratto da: N. Cangi, P. Di Luca, A. Triulzi, a cura di, *Il confine tra noi. Storie migranti*, Terre di mezzo, Milano 2020 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2019).

MAMADOU DIAKITE

Mamadou Diakite nasce ad Abengourou, in Costa d'Avorio, nel 1984.

La sua prima emigrazione è in Togo, dove si ferma due anni, per poi rientrare a casa e lavorare nel negozio di stoffe di famiglia. Nel settembre 2016 lascia nuovamente il suo Paese.

Arrivato in Libia, dopo numerose difficoltà e quattro tentativi di attraversamento del Mediterraneo, approda infine a Catania.

Attualmente vive a Manfredonia, in una casa solidale, insieme ad altri tre ragazzi.

Ha conseguito il diploma di scuola media e lavora come attore in una compagnia teatrale.

"Ma Sita, sei sicura che questo è un viaggio che porta davvero in Italia?

Tu ti fidi davvero di questi uomini di cui mi hai dato i numeri?"

"Dai! Mamadou, stai dubitando di me?"

La prima cosa è scegliere il *passeur* giusto.

"No Sita, ma io voglio solo capire di più perché ho venduto tutto per partire".

La prima cosa è scegliere il trafficante giusto. E io ho scelto il migliore. Infatti sono qua. Sita: il più vecchio pappagallo del mercato Roxy di Abidjan, babababababababa, un metro e 70, capelli grigi e una bancarella piena di qualunque, e dico qualunque, medicina fabbricata sulla faccia della terra. Sita la contattano da tutto l'interno del Paese quelli che vogliono andare via. Ha svuotato villaggi interi.

"Ehi Mamadou, tu non mi conosci io ho fatto partire tutti quelli di Daloa. Io non faccio questo da oggi, siete voi che mi conoscete solo oggi ma io faccio questo da 15 anni".

"Ma Sita è solo una spiegazione, perché ti arrabbi?"

"M'incazzo perché tu metti in dubbio la mia professionalità. Questo è il mio lavoro! Hai visto al telegiornale quei 5000 che sono entrati l'altra notte, i miei uomini avevano 5 barconi là. Hai visto il bambino salvato con l'elicottero insieme alla mamma? Si, io la conosco benissimo, li ho mandati io perché lei voleva partorire in Italia. I miei uomini sono i più bravi, non hanno mai fatto un incidente, abbiamo i gommoni più sofisticati".

“Sita, dai!”

“Non scherzare ragazzo. Io ho mandato la mia unica figlia in Francia con questo viaggio”.

“Sita, tu hai fatto questo?”

“Si, perché io so che la strada è sicura, mi fido dei miei uomini. Tu vuoi andare in Italia o no?”

800.000 cfa in contanti per tutto il viaggio da Abidjan fino all’Italia – costi di galera esclusi. Questa cifra comprendeva: il viaggio da Agadez (in Niger) a Saba (in Libia) attraverso il deserto, il viaggio da Saba a Sabrata, la città del mare, il viaggio in gommone fino a Lampedusa, perché quando sei in Africa qualunque posto di approdo in Italia è Lampedusa. Da questa cifra erano esclusi il biglietto del pullman da Abidjan ad Agadez e le spese stradali.

“Ehi, Sita, cosa sono le spese stradali?”

“Portati un po’ di soldi, e non fare lo stupido, solo tagli piccoli”.

200.000 cfa in banconote da 500 e da 1000, uno zaino con 2 pantaloni, 3 magliette e 1 bubu – il vestito tradizionale –, l’unico paio di scarpe ai piedi e in tasca, sotto i calzini, nella tasca interna dello zaino e soprattutto due numeri di telefono: del corrispondente di Agadez e del corrispondente di Suabrata.

Perché ai *passeur* che tengono in mano la tua vita, dopo un po’ ti affezioni, e allora li chiami corrispondenti.

Sono andato via dalla Costa d’Avorio il 2 settembre 2016, alle due di notte, con un pullman dalla capitale Abidjan nel Sud. Alla fermata sono andato col mio amico fraterno Solo. Lo avevo conosciuto due settimane prima: Colibaly Souleman, quattro anni più grande di me, truffato da un trafficante che gli aveva organizzato un passaggio dalla Tunisia quando le partenze dalla Tunisia erano

state già bloccate. Aveva venduto tutto quello che aveva e il trafficante gli aveva restituito solo la metà dei soldi e ora non poteva partire e non aveva il coraggio di tornare a Yamoussoukro da sua madre dopo che le aveva promesso che lui avrebbe cambiato la loro vita. Veniva tutti i giorni a piangere dal suo amico che lavorava nel negozio di tessuti di mia madre. Io ascoltavo in silenzio: non avevo mai incontrato nessuno capace di piangere per così tanto tempo senza interruzione, sempre con la stessa forza. La prima volta ha raccontato che aveva solo 400.000 cfa, dopo due giorni ha detto che erano 500.000, poi sono diventati 600.000… quando è arrivato a 700.000 non ne potevo più di sentire sempre la stessa storia e l'ho portato da Sita, ho chiesto uno sconto per lui, ho detto a Sita di lasciar perdere i 100.000 cfa, perché la vita di un uomo vale più dei soldi; Sita deve aver pensato che 700.000 cfa per un *candidato* che non aveva nemmeno dovuto cercare erano meglio di niente e ha detto si.

Un candidato, si. In Africa quelli che fanno *il viaggio* si chiamano candidati, come per un concorso, come per un posto di lavoro, perciò quando arrivano sono così contenti: hanno vinto. […]

Quando decidi di partire per la Libia non lo dici ai quattro venti, perché non lo sai se arriverai a destinazione o se morirai, o se fallirai e tornerai indietro, che è peggio di morire. Prima di partire le persone si nascondono, non le vedi più in giro, e poi un giorno scopri su facebook che sono in Italia o in Spagna. Nessuno parla del viaggio se vuole partire. Del viaggio parla solo chi non lo farà mai, come il mio amico Blacky, che dice che chi parte è pazzo, perché non dà valore alla sua vita.

L'autista accende il motore.

Tratto da: N. Cangi, P. Di Luca, A. Triulzi, a cura di, *Il confine tra noi. Storie migranti*, Terre di mezzo, Milano 2020 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2019).

CLEMENTINE PACMOGDA

Nasce in Costa D'Avorio nel 1977. Cresce in Burkina Faso, dove completa gli studi fino alla laurea specialistica in Linguistica e Storia, con focus sulla lingua burkinabé per eccellenza, il mooré. La sua autobiografia – ben 250 cartelle – si potrebbe forse suddividere in 3 macrosezioni. Nella prima parte Clementine ricorda la sua vita in Burkina Faso, partendo dal periodo universitario. Un aereo transcontintentale segna il passaggio alla seconda sezione della sua storia, quando, grazie a una borsa di studio della Normale di Pisa, Clementine approda in Italia e qui consegue un prestigioso dottorato in linguistica. Il matrimonio con Arnaldo marca l'inizio della terza parte del volume, che racconta le vicissitudini della vita in Italia e la maternità. È purtroppo una pagina luttuosa quella che rievoca la perdita del primo bambino per via di complicazioni sopraggiunte nelle ultime settimane della gravidanza. La seconda nata, Allegria, già dal nome scelto per lei è la promessa di un risarcimento dopo tanto dolore.

La felicità è un motorino nuovo

di Clementine Pacmogda

Finalmente arrivò la fine del mese. Presi lo stipendio e chiamai Paul per depositare la penultima rata per il motorino. Mi diede appuntamento per la sera del giorno dopo. Quella sera aspettavo pensando che avrei soltanto un altro mese da aspettare per poter comprarmi una cosa importantissima nella mia vita. Più o meno all'orario fissato, arrivò Paul. Ci salutammo e rimessi i soldi. Mi chiese:

- quando vuoi andare a comprare il tuo motorino?

- il mese prossimo, dissi con un sospiro! Questo mese, con la difficoltà della mamma non ce la faccio lo sai.

- te lo chiedo perché ho pensato che ti potevo completare la somma mancante così la prendi come avevi previsto, poi mi rimborserai alla fine del prossimo mese.

Non ci credevo! Mi misi a saltare cantando ad alta voce.

- non diventare matta però, disse Paul ridendo!

Ridemmo! Poi la serata finì in allegria! Quella sera, rimangiai la minestra di riso con molto appetito.

Due giorni dopo, mi portò tutti i soldi. Li dovevo tenere per andare la mattina seguente a comprare il motorino. Non avevo mai tenuto così tanti soldi in vita mia. Ero un po' spaventata. Non sapevo dove tenerli in casa. Avevo paura che un ladro me li venne a rubare mentre dormivo. Questa notte dormii malissimo. Mi svegliavo sempre di soprasalto per andare a vedere se ce n'erano ancora i soldi. Li cambiai posto mille volte. Oh Signore! Una notte da incubo! Una lunga notte che non finiva mai!

L'alba finì per arrivare! Mi preparai con calma per non far sapere ai vicini che ero eccitata. Poi arrivò l'ora di partire. Presi un taxi e ritornai a casa qualche ora dopo con un nuovo motorino color azzuro della marca "Kaiser". La gioia era indescrivibile.

Chi dice che la felicità non esiste, non ha ancora capito che cos'è la felicità. Io ero felice quella notte. La felicità per me è questo

stato d'animo di meraviglia e di gioia che ti porta quasi all'estasi. Tutte le sofferenze si fermano per fare posto alla gioia. Non importa quanto tempo durerà. L'importante è il sentirsi meravigliosamente bene con te stesso e con quello che ti circonda in un momento preciso della tua vita. E questo l'ho vissuto questo giorno e anche nei giorni successivi. Questa sensazione ne ho vissuto in altre occasione nel corso della mia vita. Diciamo che esiste diversi momenti di felicità nella vita di ogni uomo. La felicità non è una cosa che deve per forza durare per sempre o molto a lungo. Non sarebbe neanche bello secondo me essere felici per sempre, almeno su questa terra, ma essere felici davvero quando ci tocca esserlo e soprattutto saper riconoscerla e custodirla il più a lungo possibile. Poi magari il motivo di questa felicità passa e ci teniamo ancora pronti per rivivere altre motivi di felicità.

È come la tristezza. Quando siamo tristi lo siamo però poi bisogna uscirne e essere pronti a vivere sia delle gioie che altre tristezze. La vita è tutta una catena di gioie e di tristezza, di felicità e di infelicità. Viviamo lì tutti con serenità e pazienza perché non ci sono gioie che durano all'infinito e non ci sono sofferenze neanche che durano per sempre.

Tratto da: A. Triulzi, a cura di, *Se il mare finisce. Racconti multimediali migranti*, Terre di mezzo, Milano 2019 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2018).

FRANKY KUETE

Quarto di sei figli, FrankyKuete, insieme alla sua famiglia, fu costretto a lasciare il suo villaggio natale per spostarsi nella capitale del Camerun: Douala. La motivazione principale del loro viaggio fu proprio la speranza dei genitori di trovare un luogo migliore per dare una degna educazione ai figli. La prima migrazione non porta i miglioramenti sperati

La madre era infatti la colonna portante della famiglia, in quanto si occupava di tutti i loro bisogni in uno spazio notevolmente ristretto che chiamavano “casa”, mentre il padre cadde vittima dell’alcolismo a causa di vari problemi economici.

Durante il loro soggiorno a Douala incontrarono varie difficoltà, tra cui la morte di un carissimo nonno, che costrinsero Franky a diventare adulto nonostante la giovane età.

Storia simile in altre latitudini e civiltà, nella prospettiva di offrire un futuro migliore ai figli. Passare da un’economia di sussistenza al lavoro precario spinge Franky a trasferirsi in Italia, a Roma, dove vive ormai da due anni, e dove è riuscito ad integrarsi e diventare “cittadino del mondo” grazie alle esperienze passate e all’affetto delle persone che ha incontrato durante il suo viaggio.

Scappo dalla mia ombra

di Franky Kuete

Nella propria casa, c'è la storia che ci avvolge, fa parte del nostro orientamento mentale, […] partenendo alle gioie, sofferenze che abbiamo provato proprio lì dentro.

Allora, dirò che non ho mai avuto una casa propria, non sapevo neanche come chiamarla; una scatola, o un luogo, semplicemente di passaggio.

Ci vivevamo dentro quella casa di 5 metri di altezza su 3 metri di base, non avevamo abbastanza spazio per stendersi e dormire, era caldissima, tutte le giornate rimanevamo sia alzati sia seduti per terra. E tutte le sere spostavamo le cose in modo tale da ricreare un spazio per me, e le mie sorelle maggiore e il fratello più piccolo; l'altra sorella piccola condivideva il letto con i genitori. La più grande era la più avvantaggiata, (pensavo fosse vero) perché lei aveva il privilegio di dormire su un vecchio divano, io volevo provare a dormire li, un giorno ci siamo scambiati di posto, sono caduto dal divano parecchie volte; in quella stessa notte, penso di essermi svegliato con tutto il corpo a pezzi, la gola secca. […] Mi sono chiesto come lei riusciva a dormire li, tutta la notte, anche senza nemmeno cadere una volta; lei mi rispose, l'abitudine è una seconda natura. Subito la capii, perché anche io che dormivo per terra ero soltanto fortunato a non prendere malattie, il suolo era freddo e fatto di cemento. […] I topi erano i nostri visitatori notturni, l'avevamo diviso con una stoffa di tessuto, che separava la stanza in 2; io e mie sorelle eravamo costretti a assistere timidamente e involontariamente a ogni litigio tra i genitori, quel luogo così stretto non ci aiutava per studiare; crescendo ho assistito alle loro risate e dispute a volte mi mettevo al centro per fare dormire il brutto umore […]

Ci sono cose che si possono capire a una certa età, cioè, il rapporto con la casa e con tutto ciò che ci sta all'interno; improvvisamente capisci in realtà come sono fatte le cose. Capisci che quella casa non è quella che vivi per comodità o per bellezza, ma per sopravvivenza, quella casa non è mai stata tua né dei tuoi

ma, solo un luogo in cui ci si vive e dopo ci si lascia tanti ricordi di una lunga vita passata dentro, e quando la si lascia, rimane quello spazio buio.

Tratto da: A. Triulzi, a cura di, *Se il mare finisce. Racconti multimediali migranti*, Terre di mezzo, Milano 2019 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2018).

BAKARY JOBE

BakaryJobe nasce a Serekunda, in Gambia, il 27 luglio 1997. A soli sedici anni lascia il suo Paese e arriva in Italia il 20 giugno 2015, dopo essere stato salvato durante la traversata del Mediterraneo, quando ormai il barcone su cui si trovava era alla deriva. Dopo lo sbarco sulle coste siciliane è trasferito in un centro di accoglienza a Livorno; il suo talento calcistico viene notato e inizia a giocare in una squadra locale del campionato di terza categoria, ricevendo in breve tempo l'affetto dell'allenatore e il rispetto degli altri ragazzi. Durante una partita in cui la sua squadra affronta una formazione avversaria composta da soli giocatori di origine africana, Bakary avverte manifestazioni di razzismo nelle espressioni dei propri compagni.

La conoscenza delle lingue africane gli permette di comprendere le frasi che si scambiano gli avversari, addolorati per essere frequentemente discriminati a causa del colore della pelle: "Speriamo che se moriamo, Dio ci farà entrare in paradiso senza guardare il colore della pelle", dice uno di loro rassegnato. Bakary riflette su questo episodio, accompagnando le amare considerazioni sulle manifestazioni di razzismo alla consapevolezza dell'affetto sincero e della vicinanza che tante persone gli dimostrano.

di Bakary Jobe

La partita è iniziata, sono stato più di 5 minuti che non ho toccato pallone, non ero concentrato. Ascoltavo che lingua parlavano i ragazzi dell'altra squadra. Parlavano diverse lingue africane, la lingua principale che parlavano era francese e poi ho sentito frase gambiano, in mandingo. Il loro difensore ha detto al centro campista: "Boy eight mai talti". Parlava di me, vuol dire: "il numero 8 è il tuo, non lo far giocare è pericoloso!". Ho fatto un bel sorriso ma nessuno m'ha visto, ho continuato a giocare. Loro giocavano meglio di noi, creavano occasioni ma l'arbitro fischia fuori gioco. Poi hanno fatto gol e l'arbitro ha detto era fuorigioco. Erano nervosi, arrabbiati e urlavano. Il capitano diceva in francese "ancore...arbitre n'est pas avec nous!", vuol dire: "anche questo arbitro, non è con noi... anche questo arbitro?" In questo punto mi sono perso, ho ricordato quando giocavo in un tipo di squadra solo neri profughi che giocavano con squadre locali, due anni e mi sono trovato bene come ci trattavano gli arbitri. Mi ricordo che mi è venuto in mente quando l'arbitro che ha detto ai nostri avversari di tirare il pallone fuori la porta perché il nostro portiere è grosso, arbitri che ci dicevano di non fare fallo ai bianchi, se lo faremo avremo cartellino rosso direttamente, che dicevano ai nostri avversari: "0 bimbi dovete vergognarvi a perdere con questi barbari!".

Giocavo con quella squadra e so come mi sento perché sono uno straniero di colore. Ecco perché quella partita che ho giocato contro quei ragazzi di colore era piena di ricordi brutti. L'altra squadra vinceva, ha fatto tre gol, come al solito ero triste di perdere. Io odio perdere.

Primo tempo era finito sempre 3:0. Nello spogliatoio lamentavamo dei nostri errori e io che parlo poco soprattutto se sono triste volevo dire: dobbiamo giocare palloni corti non lunghi perché loro sono più forti fisicamente e palloni lunghi non ci servono. Quando ho detto "loro sono più" forti prima di dire "fisicamente", maggior parte non volevano accettarlo... "Ragazzi non dobbiamo perdere contro questi cani che parlano turco!" era la frase di uno dei miei compagni di squadra.

Quando l'ha detto mi ha fatto veramente arrabbiare, non imagino come è riuscito a dire questa cosa, lui era più grande di tutti secondo me. Quando siamo rientrati in campo per il secondo tempo sono andato da lui a chiederlo: "perché hai detto che loro sono cani?" mi ha risposto è un modo di dire che loro non sono più forte di me per vincere questa partita. Volevo chiedere un'altra domanda ma ero arrabiato, poi l'ho lasciato andare, non volevo creare un'altro scenario come quello di un mese fa quando un compagno della mia squadra mi ha detto: "Il pallone è bianco come me, devi giocare come me!". Ma la mia domanda era: "non hai un altro modo di dire che loro sono deboli senza dire la parola CANE?". Io so che lui non accetta che ha sbagliato, mai. Le persone più ignoranti sono solamente brave a difendere loro stesse. La partita è continuata, durante la partita guardavo questi ragazzi che correvano come noi, parlavano come noi, se facevamo fallo a loro urlavano del dolore come noi e chiedo come mai loro sono cani e noi no? "

La partita è finita 5:1. I cani hanno vinto contro di noi. Come ho detto prima, di solito sono sempre triste a perdere una partita, ma quella no, non ero triste, alla fine della partita parlavo con due gambiani che parlavano di me e mi dicevano "ma parli bene la lingua pensiamo che sei nato qua!". Dentro di me ho detto:

"No, non sono nato qui, sono cane come voi". Ho risposto a loro che no, sono venuto con la barca dalla Libia due anni fa. Poi abbiamo parlato del solito chat fra i profughi che parlano fra di loro per la prima volta: il permesso di soggiorno e come stiamo vivendo nel campo di accoglienza, come è il livello di razzismo a Follonica e Livorno.

La frase che mi è rimasta in testa di uno di loro era "Speriamo che se moriamo, Dio ci farà entrare in paradiso senza guardare il colore della pelle". Ho provato a cambiare discorso perché non avevo voglia di parlare di razzismo, non si può cambiare nulla.

I ragazzi mi hanno detto come stanno vivendo con gli italiani a

Follonica ma non mi hanno detto che i bianchi sono cani. Ho letto nei loro occhi quel dolore è più doloroso del dolore di perdere una partita di calcio, ma invece di chiamare i bianchi cani hanno pregato che Dio li farà entrare in paradiso, forse lì avrano la pace.

Se fino a oggi gioco a calcio vuol dire che non è che tutti i giorni qualcuno chiama gente di colore come me, cani. Ma ci sono tanti altri bei motivi. Bei motivi che mi fanno credere che siamo tutti umani, non siamo cani.

Tratto da: A. Triulzi, a cura di, *Se il mare finisce. Racconti multimediali migranti*, Terre di mezzo, Milano 2019 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2018).

MELANNY J. HERNANDEZ R.

Melanny nasce in Venezuela il 1° agosto 1981. Nel 2012 si trasferisce a Dublino per completare gli studi ed arriva In Italia per un breve periodo di vacanza nell'aprile del 2014, prima di partire per il Venezuela e tornare poi in Irlanda; nel maggio dello stesso anno le relazioni diplomatiche tra il Venezuela e l'Irlanda si inaspriscono e l'Irlanda impone l'obbligo del visto ai cittadini venezuelani che vogliono rientrare nel Paese. Melanny si trova tra questi, ma ottenere i documenti è difficile e costoso e decide di rimanere in Italia, dove inizia la sua avventura tra diversi lavori in varie città, presa nei meccanismi delle leggi sull'emigrazione che le impediscono di muoversi liberamente. Presenta richiesta per ottenere l'asilo, che le viene rifiutato, poi nel dicembre 2015 - dopo un ricorso – le viene concessa la protezione internazionale.

Le esperienze di Melanny sono molteplici, alcune positive, altre più difficili. Nel suo racconto, tra le persone che hanno maggiormente compreso le difficoltà che stava affrontando, ricorda una ragazza italo-statunitense il cui nonno, un giornalista polacco, era fuggito dall'Europa ed aveva trovato asilo politico negli Stati Uniti. Melanny ha la capacità di istaurare relazioni con le persone, ma anche con i luoghi in cui vive e termina la propria narrazione dialogando con la città di Roma.

di Melanny Hernandez

"Chiudete gli occhi. Ora andiamo a Fiumicino e prendiamo un aereo per andare a un paese molto lontano, fuori dall'Europa. All'arrivare lì tutto ci piace. É primavera. C'è un bel sole e le giornate sono lunghe. Poi il cibo è delizioso. La gente è molto amichevole e carina. Si sta da Dio...e ci facciamo un sacco di selfies...e certo che le mettiamo su Facebook! Stiamo così di bene che ci chiediamo come mai non siamo venuti prima? Ma oh-oh!! Pare che qualcosa è successo e non possiamo tornare in Italia...Siamo lì, in quel paese lontano, senza soldi, senza famiglia, senza amici e senza documenti...E non sappiamo proprio cosa fare...Aprite gli occhi...Cosa avete provato?"

Paura, solitudine, tristezza, confusione, angoscia, tanta ansia.

Tutto quello che avete provato, l'ho provato anch'io. Questo il punto di partenza della mia storia, perché io – almeno consapevolmente – non ho scelto l'Italia. L'Italia ha scelto me. In Italia sono venuta come turista, anche io preferisco la parola 'viaggiatrice', nel 2014. Il 14 di aprile, arrivai all'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna su un volo di Ryair, proveniente di Dublino.

Il 20 maggio di 2014, più meno, l'incubo cominciava senza che io lo potessi intuire. Tramite FB, ho saputo che il governo irlandese aveva cambiato le regole per noi, cittadini venezuelani. Ora avevamo bisogno di un visto per entrare nella isola... Prima bastava arrivare col passaporto e prendere il visto là, in loco.

E io ero qua, nel mezzo di due mari, – quello che mi univa (o mi separava) dall'Irlanda; e quello che mi univa (o separava) dal Venezuela – senza sapere cosa fare.

Ero comunque arrivata a un punto di non ritorno, la richiesta di asilo politico. Ora non avevo piú il mio passaporto (mi era stato tolto), se non un foglio con un timbro e la data per tornare a prendere il permesso di soggiorno provvisorio. Ufficialmente avevo già iniziato il vero (e insolito) viaggio: quello del richiedente di asilo politico in Italia. Da quell'agosto, ogni sei mesi dovevo andare in questura per rinnovare il documento. Ogni volta continuavo a

sentire che andavo al 'posto più brutto di Roma'. Ogni volta sentivo l'aria pesante di quell'ufficio, strapieno di gente, con quella miscela di profumi e odori poco piacevoli. Ogni volta mi auguravo di fare tutto il più presto possibile. Ogni volta guardavo a tutti e cercavo di non essere guardata. Ogni volta mi interrogavo sulle storie di ogni persona lì: africani la maggior parte. Ogni volta mi promettevo che quella era l'ultima volta che ci andavo. Ogni volta mi ripetevo che ce la avrei fatta – anche se non sapevo come – e che non avrei più avuto bisogno di tornarci.

Poi, il 26 gennaio 2015 sono tornata in questura. Pure in inverno era un posto brutto e ostile. Questa volta andavo per conoscere la risposta alla mia richiesta. Lui (il signore che m'ha intervistato), loro (l'altre persone della commissione), avevano deciso di 'No'. La svolta – questa parola la imparai qualche mese fa e mi piace molto – è stata il 12/12. Una data magica, e ci tengo a sottolinearlo, perché come latinoamericana, figlia del realismo magico, cerco le sincronie e i segni cosmici dappertutto. Quel lunedì sera l'avvocatessa mi chiamai e prima che lei parlasse già assentivo con la testa, prevedendo un altro diniego. 'Melanny, ti chiamo perché appena è arrivato un documento con la risposta al ricorso per la richiesta d'asilo politico. Lo stato italiano t'ha concesso la protezione sussidiaria'. Subito iniziai a urlare come una pazza.

Adesso, come ho detto a qualcuno, sento che io e Roma, Roma e io, ci stiamo impegnando di far sì che questa volta sia la volta buona. Io mi sto impegnando a vederla con altri occhi, a non sperare nulla da lei e ad appezzare quanto di bello e di buono ha. Lei, a sua volta, sta aprendomi nuove porte, conducendomi verso nuove strade, mostrandomi – e lo fa più per gentilezza che per vanità – che è la città più bella del mondo. Non ci siamo promesse amore eterno. No. Abbiamo soltanto deciso che il tempo che durerà questa nuova tappa del nostro rapporto, sarà degno di essere ricordato con gratitudine e felicità. Io ci credo. Lei anche.

Tratto da: *Parole oltre le frontiere. Dieci storie migranti*, Terre di mezzo, Milano 2018 (Antologia dei racconti finalisti del concorso DiMMi, Diari Multimediali Migranti 2017).

Autrici e autori con *background* migratorio.

I ritratti di *Words4link*

Tra gli obiettivi di *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* c'è l'attivazione di nuovi spazi di promozione e di nuovi canali di visibilità per le autrici e gli autori con *background* migratorio attivi in Italia, che siano anche "luoghi" in cui favorire il confronto, avviare lo scambio e innescare sinergie sia tra gli autori stessi che tra le diverse iniziative e organizzazioni che lavorano nel campo.

In questa prospettiva, è stata avviata un'ampia "mappatura" dei protagonisti del panorama delle "scritture migranti", che accompagna l'intero svolgimento del progetto e confluisce nella piattaforma multimediale di *Words4link*.

Il progetto si rivolge in particolare a tutte le scrittrici e gli scrittori migranti (o di origine migrante) che vivono e lavorano in Italia, utilizzano per i loro scritti la lingua italiana e hanno pubblicato almeno un'opera nel corso degli ultimi dieci anni. È possibile segnalare autrici e autori (o suggerire integrazioni alle informazioni raccolte) direttamente tramite il sito, dove nella sezione ricerca già si possono consultare oltre duecento schede di presentazione, all'interno di un "archivio" aperto e in continua evoluzione, che affianca gli autori agli enti che ne sostengono e/o promuovono l'attività.

A partire da questa ampia panoramica, tuttora *in fieri*, e rivolta ad animare un confronto allargato (e rinnovato) sul ruolo delle "scritture migranti" in Italia, presentiamo di seguito, con lo stesso obiettivo, alcuni ritratti. Le schede, a cura della redazione, sono state in gran parte condivise con gli autori e le autrici. Laddove non è stato possibile, ci scusiamo per eventuali imprecisioni, che sarà possibile segnalare scrivendo a: info@words4link.it.

Sarà cura della redazione apportare le modifiche nelle schede on-line che si trovano sul sito del progetto. Lungi dall'essere rappresentativi dello scenario di riferimento (o anche solo di una parte di esso), si tratta di autrici e autori, individuati tra le voci che si dedicano alla scrittura e altre forme di espressione artistica, che insieme a molti altri è possibile conoscere meglio collegandosi alla piattaforma di *Words4link*.

I ritratti presentati rimandano a una scelta editoriale che non si carica di alcun giudizio di valore né presuppone alcun criterio di importanza, ma semplicemente offre uno sguardo sulla produzione di autrici e autori con *background* migratorio in Italia.

TAKOUA BEN MOHAMED

Nata a Douz in Tunisia nel 1991, Takoua Ben Mohamed è cresciuta e vive a Roma. Fumettista, graphic journalist e video-maker producer, si occupa di integrazione, cittadinanza, dialogo e culture. Specializzata in Cinema d'animazione alla Nemo Academy of Digital Arts di Firenze, è tra i fondatori della produzione cinematografica M Collective Ltd, con cui ha realizzato il suo primo docufilm *Hejab Style*, andato in onda su *Al-Jazeera* a febbraio 2020. Ha ricevuto molti riconoscimenti tra cui il Premio speciale per miglior graphic journalist a livello europeo *Evens European Journalism Prize 2019. Un'altra via per la Cambogia*, pubblicato nel 2020, è il suo ultimo libro.

Bibliografia: *Woman Story*, Edizioni Taphros, Sassari 2015; *Sotto il velo*, Becco Giallo, Padova 2016; *La rivoluzione dei gelsomini*, Becco Giallo, Padova 2018; *Un'altra via per la Cambogia*, Becco Giallo, Padova 2020.

https://ilfumettointercultura.wordpress.com/

«Non esistono due culture che non hanno niente in comune, è proprio sui punti in comune che dobbiamo lavorare per costruire il dialogo e la convivenza.»

«La scelta di un titolo così forte, Negretta, è dettata dalla mia esperienza personale: ero 'negretta' per le infermiere appena nata, per i compagni di classe e gli insegnanti a scuola, per i passanti e i vicini, gli impiegati e i datori di lavoro.»

Nata in Italia da padre bergamasco e madre rwandese, Marilena Umuhoza Delli è cresciuta a Bergamo. Laureata in Lingue per la Comunicazione Internazionale, ha proseguito la sua formazione a Los Angeles, dove ha studiato teatro e regia all'Università della California Ucla. Scrittrice, fotografa, regista e produttrice musicale, è autrice del blog *Afroitalian*. Nel 2016 ha pubblicato il suo primo libro, *Razzismo all'italiana. Cronache di una spia mezzosangue,* cui segue nel 2020 *Baci razzisti*.

Bibliografia: *Razzismo all'italiana. Cronache di una spia mezzosangue*, Edizioni Aracne, Roma 2016; *Baci razzisti*, Edizioni Red Star Press, Roma 2020.

MARILENA UMUHOZA DELLI

ALÌ EHSANI

Nato a Kabul in Afghanistan nel 1989, persi i genitori, all'età di otto anni insieme al fratello è fuggito dal Paese. Dopo un lungo e drammatico viaggio, cinque anni dopo Alì Ehsani è arrivato in Italia. Dal 2003 vive a Roma, dove ha conseguito la laurea in Giurisprudenza. Nel 2016 ha pubblicato il suo primo libro (scritto con Francesco Casolo), *Stanotte guardiamo le stelle*, cui segue due anni dopo *I ragazzi hanno grandi sogni*, entrambi editi da Feltrinelli.

Bibliografia: (Con Francesco Casolo), *Stanotte guardiamo le stelle*, Feltrinelli, Milano 2016; *I ragazzi hanno grandi sogni,* Feltrinelli, Milano 2018.

«Penso a quello che so di Bekir, al racconto che ha fatto di come ha iniziato, penso a quelle gocce di pioggia sulla sua testa e sulla sua famiglia, e mi dico che il suo risvegliarsi allegro ogni mattino è la gioia del sopravvissuto, di quello che se l'è cavata per un pelo. La gioia che vorrei avere io un giorno.»

«“Se me nono gavesse vudo le rùe saria sta un careto“, vicentino per “Se mio nonno avesse avuto le ruote, sarebbe stato una carriola”: ognuno è quello che è.»

Nata nel 1998 a Schio in provincia di Vicenza, da genitori senegalesi, Ndeye Fatou Faye (per gli amici Andy) è laureata in scienze per l'Investigazione e la sicurezza e attualmente vive a Londra dove studia Global crime and international security. Fin da piccola frequenta assiduamente una famiglia di Schio che fondamentalmente la adotta, e cresce così tra due case e due mondi, divenendone il punto d'incontro. Dopo un viaggio in Senegal alla scoperta delle proprie radici familiari scrive il suo primo libro *Allergica al pesce*, pubblicato nel 2019.

Bibliografia: Ndeye Fatou Faye, *Allergica al pesce. Hakuna Matata*, S4m Edizioni, Roma 2019.

NDEYE FATOU FAYE

WISSAL HOUBABI

Nata a Khouribga in Marocco nel 1994, Wissal Houbabi è cresciuta in Italia. Attivista femminista, appassionata di cultura hip hop e *cultural studies*, scrive di antirazzismo, femminismo e identità. Si esprime con la scrittura, la poesia, la calligrafia araba, il disegno. È voce e autrice dei testi dello spettacolo *Che razza di Rap*, co-fondatrice del collettivo artistico triestino *ZufZone* e collabora con *VICE - Noisey, Jacobin* e *Agenzia X*. È tra le autrici di *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi.*

Bibliografia: *Manifesto per un rap antisessista* in *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019; *Che ne sarà dei biscotti,* in AA.VV., *Future - il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ, Firenze 2019.

Agenzia X
Jacobin
VICE - Noisey

«Se io non fossi questa ma quella io. / e non fossi mai stata io ma solo figlia di Dio. / Intenta a dar fede ad un destino prescritto, / è tutto routine e non ci si può fermare. / non ci si può soffermare a pensare / se io fossi quella e non questa io. / Quale io potrei essere vivendo /la terra che mi ha visto nascere?»

«Io sono dell'idea che in Italia da tantissimi anni si parla sempre di immigrazione e di stranieri, però raramente li si lascia parlare: spero di dare l'opportunità a persone di scoprire e conoscere la mia storia, comune a quella di tanti altri italiani con origini straniere.»

Nato in Nigeria nel 1989, Tommy Kuti (all'anagrafe Tolulope Olabode Kuti) è cresciuto in provincia di Mantova, a Castiglione delle Stiviere. Ha studiato Scienze della Comunicazione a Cambridge, in Inghilterra. Appassionato di hip hop, dopo la laurea si è trasferito a Brescia, dove nel 2015 è tra i fondatori dell'etichetta indipendente *Mancamelanina*. Ha collaborato con Fabri Fibra e nel 2018 ha pubblicato il suo primo album per la Universal, *Italiano Vero*. Nel 2019 è uscito il suo primo libro, *Ci rido sopra. Crescere con la pelle nera nell'Italia di Salvini.*

Bibliografia: *Ci rido sopra. Crescere con la pelle nera nell'Italia di Salvini*, Rizzoli, Segrate (MI) 2019.

TOMMY KUTI

BRAHIM MAARAD

Nato in Marocco nel 1989, Brahim Maarad si è trasferito in Italia all'età di dieci anni per raggiungere assieme al resto della famiglia suo padre. A soli ventitré anni si è affermato come giornalista professionista. Si occupa in particolare di mondo arabo e di migrazioni. È corrispondente per AGI da Bruxelles, ha collaborato con *l'Espresso* ed è stato caposervizio al Nuovo Quotidiano di Rimini. È co-autore con Valeria Collina del libro *Nel nome di chi.*

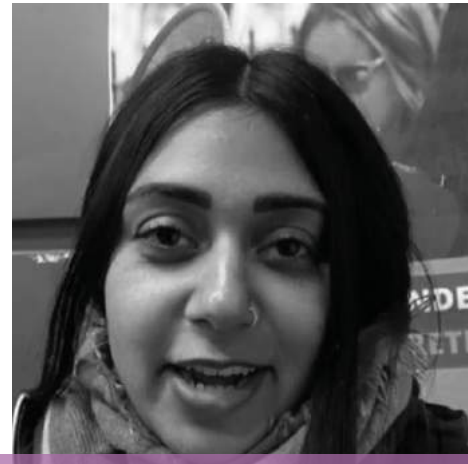
Bibliografia: (Con Valeria Collina), *Nel nome di chi,* Rizzoli, Segrate (MI) 2017.

Agi

«È importante mettere sul tavolo tutti i temi, con assoluta franchezza, per trovare i punti di incontro e conoscersi a vicenda.»

«Il mio lavoro di giornalista è sempre stato influenzato dal mio nome straniero e dal colore della mia pelle. Sono diventata un'esperta di islamofobia e immigrazione non perché l'ho scelto, ma perché mi hanno sempre chiesto di scrivere di questi argomenti. Con il tempo, comunque, mi sono appassionata e ho capito che la mia esperienza personale è un valore aggiunto.»

Nata a Roma nel 1986 da genitori pakistani, Sabika Shah Povia, è una giornalista e videomaker che si occupa principalmente di islam, migrazioni e integrazione. Laureata in giornalismo a Londra, ha collaborato e/o collabora con diverse testate giornalistiche nazionali e internazionali, tra cui: *The Post Internazionale, Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *CNN International*, *Reuters*, *The News International* e l'*ANSA*. Lavora con l'Agenzia Onu per i Rifugiati Palestinesi e il Comitato *3 Ottobre.*



SABIKA SHA POVIA

JONIDA PRIFTI

Nata a Berat in Albania nel 1982, Jonida Prifti, poeta, performer, cantante, traduttrice e interprete vive oggi a Roma, dove insegna lingua albanese nella scuola privata Trinity Scool. Nel 2008 ha fondato il duo di poesia sonora *Acchiappashpirt* con il musicista Stefano Di Trapani, un progetto che "miscela" musica contemporanea e poesia d'avanguardia. Nel 2012 è stata selezionata per il premio *Franco Cavallo* per una pubblicazione collettiva dal titolo *La Poesia: luogo delle differenze* (Marcus edizioni, Napoli).

Bibliografia: *Rivestrane*, Transeuropa Edizioni, Massa (MS) 2017; *Patrizia Vicinelli. La poesia e l'azione,* Onyx, 2014; *Ajenk*, Transeuropa Edizioni, Massa (MS) 2011 (con CD audio); *Çengel. Con una variazione di Tommaso Ottoni*, Ogopongo, Agromonte (PZ) 2008.

«Offri il peso della testa / lasciando trasparire mondi dal fango d'oro / mani appese come ali fai cadere in alto / la voce ti rende forte / ma gli altri sono muti.»

«Educare alle differenze è la base principale, decostruendo stereotipi e pregiudizi su quelle 'sfumature'. Il giorno in cui riusciremo a dire 'non vedo colori' sarà quando il razzismo sarà sconfitto in ogni sua forma.»

Nata e cresciuta ad Ancona, Oiza Queens Day Obasuyi si è laureata in Lingue, Culture e Letterature Straniere all'Università degli Studi di Macerata, dove frequenta il corso di laurea magistrale in Global Politics and International Relations. È una studiosa di diritti umani, migrazioni e relazioni internazionali. Collabora con *The Vision* e *Internazionale*. Nel 2010 ha pubblicato il suo primo libro, *Corpi estranei*, un saggio con cui si inserisce nel dibattito sul razzismo in Italia, cercando di decostruirlo.

Bibliografia: *Corpi estranei,* People Editore, Gallarate (VA) 2020.

The Vision
Internazionale

OIZA QUEENS DAY OBASUYI

4

Appendice. Il confronto con gli autori e la raccolta delle buone prassi

Le buone prassi per la promozione delle "scritture migranti"

di Maria Paola Nanni, ricercatrice e project manager *Words4link*, Centro Studi e Ricerche Idos

Il progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* vuole diffondere la conoscenza del panorama delle cosiddette "scritture migranti" in Italia, mettendone in luce il portato critico e conoscitivo e valorizzandone il ruolo in termini di promozione dei processi di integrazione della popolazione di origine immigrata.
Per contribuire al raggiungimento di un tale obiettivo, nel corso del primo anno di attività del progetto si è proceduto alla raccolta di buone pratiche finalizzate a promuovere le autrici e gli autori con background migratorio, le loro opere e il loro contributo specifico al panorama letterario e giornalistico italiano, cercando di favorire la creazione di reti sinergiche tra i vari soggetti impegnati in questa attività e di sollecitare una riflessione critica sulle esperienze fin qui realizzate, così da valorizzarne i punti di forza e smussarne le criticità.
Per prima cosa è stata realizzata una mappatura delle iniziative che, a vari livelli e con varie funzioni, concorrono a promuovere le autrici e gli autori di origine migrante e, più in generale, a dare maggiore spazio e visibilità all'eterogeneo universo delle "scritture transnazionali" in Italia (associazioni, librerie, case editrici, gruppi di ricerca che hanno promosso concorsi, festival, laboratori, riviste specializzate…). E, quindi, sono stati realizzati un seminario europeo (di cui è possibile consultare gli atti in italiano, inglese e francese sul sito del progetto) e tre convegni nazionali (uno a Bologna, uno a Roma e uno a Palermo, presentati nel dettaglio nelle presenti pubblicazioni) improntati al confronto diretto tra i protagonisti del panorama letterario e giornalistico transnazionale italiano e alla riflessione condivisa sull'esperienza fin qui maturata (e sulle prospettive future).
Ne è emerso un quadro ricco e composito, in cui laboratori, concorsi e festival si affiancano a iniziative di ricerca, progetti editoriali, blog, portali dedicati, riviste specializzate e altro ancora. Uno spaccato molto vario, animato dall'impegno e dalla lungimiranza di

molti, ma anche segnato da diffuse fragilità, condizionato dalla labilità dei canali di finanziamento e, soprattutto, depotenziato dalla "marginalizzazione" di cui soffre rispetto al panorama *mainstream*. Tanto nel campo letterario che in quello giornalistico – è stato sottolineato a più riprese dagli interlocutori ascoltati – l'interesse per il contributo e il valore specifico delle cosiddette "scritture transnazionali" resta ancora limitato (o comunque discontinuo), e questo in linea con un panorama culturale che, dopo le aperture e le esperienze di riconoscimento maturate a cavallo del nuovo millennio, si è come "ritratto" davanti alla sfida del pluralismo, restringendo gli spazi di espressione e di visibilità riconosciuti alle autrici e agli autori con *background* migratorio. Di riflesso – è stato evidenziato – i percorsi di riconoscimento e di valorizzazione del loro (specifico) portato critico e conoscitivo si sono quasi interrotti e anche il contributo ai processi di integrazione insito nel loro ruolo è rimasto come bloccato a uno stadio più potenziale che reale.

Nonostante già nel 1997 l'autore di origine albanese Gezim Hajdari vinceva il prestigioso *Premio Montale e Armando Gnisci*, docente di Letterature comparate dell'Università "La Sapienza" di Roma, dava avvio alla Banca dati *Basili&Limm*, l'attenzione verso il panorama della letteratura transnazionale in lingua italiana è rimasta per lo più circoscritta a gruppi ristretti di studiosi, soprattutto in ambito accademico, mentre esperienze di tutto rilievo anche nel campo della comunicazione si sono interrotte senza alcun seguito (si pensi al caso di *Metropoli. Il giornale dell'Italia multietnica*, supplemento de *La Repubblica* avviato nel 2006 e chiuso nel 2009).

Nel frattempo, però, sono nate e/o si sono strutturate altre iniziative, sorte per lo più dal basso e in larga parte animate da obiettivi più ampi e trasversali, in cui il portato culturale si affianca all'investimento sociale. Tra queste, alcune superano la dimensione locale e hanno una continuità che ne testimonia il valore, altre – tra le più recenti – si distinguono per il protagonismo delle nuove generazioni e l'investimento sulle nuove tecnologie di comunicazione, che aprono a nuovi spazi di azione e visibilità.

Nell'insieme, si delinea l'immagine di un universo composito e vitale,

ma ancora poco incisivo e in cerca di un più diffuso e pieno riconoscimento. Uno scenario di fronte al quale appare determinante, innanzitutto, la necessità di "fare rete" e di puntare su azioni di sistema: strategie allargate e condivise, capaci di agire ad ampio raggio e di stimolare un discorso culturale rinnovato, aperto alla pluralità, alla prospettiva interculturale e al valore aggiunto di cui è espressione.
Centrale è quindi l'esigenza di intessere legami e relazioni collaborative tra le diverse esperienze in campo (tra i loro promotori, i partecipanti e l'eterogeneo universo degli autori), così da innescare sinergie e rafforzare l'efficacia delle azioni proposte. Un obiettivo, questo, cui *Words4link* cerca di dare il suo contributo, promuovendo la conoscenza delle molteplici iniziative in campo e stimolando il confronto, la collaborazione e la messa in rete tra i promotori e protagonisti del panorama attuale.
Le esperienze raccolte nel corso dell'attività di "mappatura" si possono esplorare (ed eventualmente integrare) visitando il sito web del progetto, dove nella sezione ricerca sono disponibili schede descrittive, in continuo aggiornamento, che mirano a stimolare lo scambio di informazioni e a facilitare la messa in rete di tutti i soggetti interessati (autori, enti, associazioni, media…). Tutte le iniziative di promozione delle "scritture transnazionali" in Italia (che siano di stampo editoriale, di comunicazione, di ricerca o altro) possono proporre la propria esperienza e trovare, grazie alla piattaforma, non solo un'occasione di visibilità, ma anche una preziosa opportunità di contatto e di scambio.
Alcune tra queste esperienze, inoltre, sono state protagoniste dei seminari e dei convegni finalizzati allo scambio di buone prassi realizzati da *Words4link* alla fine del 2019, altre trovano ampio spazio nelle presenti pubblicazioni, che dedicano un'intera sezione proprio alla presentazione di *Testi ed esperienze* che compongono l'eterogeneo universo delle "scritture migranti" in lingua italiana (ovvero le attività dell'associazione *Eks&Tra*, che è anche partner associato di *Words4link*, il concorso *Lingua Madre*, tutto declinato al femminile, la rivista *El-ghibli*, che fin dall'inizio presenta anche un'apposita se-

zione dedicata alla poesia, e il progetto *DIMMI di Storie Migranti*, che punta sui percorsi autobiografici e sui racconti in prima persona).
Di seguito si presentano, in ordine alfabetico, alcune tra le principali buone pratiche emerse grazie alle attività fin qui realizzate e riconducibili ad ambiti e piani di intervento diversi. Si tratta di una panoramica sintetica (e inevitabilmente parziale), che esclude – tra le altre – le diverse case editrici più direttamente impegnate nel campo della letteratura transnazionale italofona. Per un inquadramento più completo e puntuale e/o per segnalare ulteriori iniziative, si rimanda alla già ricordata piattaforma multimediale del progetto.

Archivio Diaristico Nazionale. Istituito nel 1984 a Pieve Santo Stefano, è un archivio pubblico che raccoglie scritti di gente comune in cui si riflette, in varie forme, la vita di tutti e la storia d'Italia (diari, epistolari, memorie autobiografiche…). Da alcuni anni ha iniziato a raccogliere anche le scritture autobiografiche dei migranti, nell'ambito del progetto e concorso *DiMMi - Diari Multimediali Migranti.*

Archivio dell'Immigrazione. Nato nel 1992, rappresenta un punto di riferimento e scambio per quanti cerchino notizie e dati sui vari aspetti della società multiculturale in Italia. Dopo oltre vent'anni di iniziative, si è integrato nell'Università della Sapienza di Roma come osservatorio sull'immigrazione. Nel campo della letteratura migrante l'Archivio ha pubblicato dal 1994 al 2004 la rivista trimestrale di letteratura multiculturale *Caffè*, prima esperienza di questo genere in Italia, cui hanno contribuito con centinaia di racconti, testimonianze e poesie inedite numerosi autori e autrici di origine migrante, tra cui anche molti rappresentanti delle cosiddette seconde generazioni.

Archivio delle Memorie Migranti - Amm. Nato nel 2007 all'interno della scuola di italiano per rifugiati e migranti di Asinitas Onlus di Roma, parte dall'idea di raccogliere le memorie dei migranti in Italia e si propone come uno spazio reale e virtuale di racconti e

auto narrazioni, ma anche di dialogo e riflessione sull'esperienza migratoria. Seguendo il format della "biblioteca vivente" organizza laboratori e corsi di scrittura, di radiogiornalismo, di musica, presentazioni di libri, incontri e un concorso di scrittura. Basa le proprie attività sull'adozione di metodi partecipativi.

Archivio Scritture Scrittrici Migranti - Assm. Nato nella cornice dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dal 2011 partecipa alla promozione di attività transculturali e interdisciplinari. Si propone come punto di riferimento per gli studi di genere e sulle migrazioni nella duplice prospettiva dell'immigrazione e dell'emigrazione e, in quest'ottica, ha avviato collaborazioni con molteplici realtà, tra cui il Centro Internazionale Letterature Migranti dell'Università di Udine, l'Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina dell'Università di Genova, il *Fondo Armando Gnisci* della Biblioteca di Lanuvio.

Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale - Basili&Limm. Fondata nel 1997 da Armando Gnisci, allora docente di Letterature comparate presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, è una banca dati on-line sugli scrittori di origine immigrata in lingua italiana e sulle loro opere. Dopo un periodo di chiusura, l'archivio è tornato on-line sul sito della rivista *El-ghibli*. In continuo aggiornamento, comprende scrittrici e scrittori migranti translingui e di nuova generazione.

Black Post. L'informazione nero su bianco. È un progetto editoriale (che prende la forma di un sito culturale) nato con l'obiettivo specifico di portare lo "straniero", generalmente "oggetto dell'informazione", ad essere "soggetto attivo della comunicazione". Il gruppo di redazione è composto da immigrati di prima e seconda generazione, che si avvalgono di collaboratori anche senza *background* migratorio.

Collettivo Alzo la Mano Adesso - Alma. Nato nel 2012 all'interno del gruppo degli autori e le autrici di origine migrante che scrivevano sulla pagina *Nuovi italiani* della rivista *Internazionale*, è un collettivo di scrittura composto da scrittori e scrittrici, giornalisti, giornaliste e blogger di varie origini, residenti in Italia, che cerca di intervenire nel dibattito nazionale. A partire dall'omonimo blog, si propone di contribuire tramite la scrittura, lo scambio di idee e l'interazione costruttiva a diffondere un'etica della convivenza pacifica e della comprensione tra culture e tra individui con *background* culturali e percorsi personali diversi.

Compagnia delle poete. Nato nel 2009 con l'obiettivo di condividere percorsi poetici transculturali e transligui, la Compagnia delle poete è un gruppo poetico-teatrale tutto al femminile. Ne fanno parte "poete" straniere e italo-straniere accomunate dall'italofonia, ciascuna con una storia personale di migrazione, che si muovono tra esperienze e linguaggi differenti, mosse dal proposito condiviso di «riportare la poesia al pubblico, restituendola alla sua originaria funzione di oralità condivisa» e di «dare voce alla scrittura transnazionale», definita «la vera avanguardia letteraria di questo secolo».

Concorso letterario nazionale Lingua Madre. Nato nel 2005, è un progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone Internazionale del Libro di Torino. Si distingue come il primo concorso letterario esclusivamente rivolto alle donne straniere (o di origine straniera) residenti in Italia, arricchito, a partire dalla sesta edizione, da una sezione dedicata alle autrici italiane che scrivono di migrazione, raccontando storie declinate "al femminile". Dai racconti selezionati, raccolti in un'antologia e in e-book tematici, sono stati tratti spettacoli teatrali, sceneggiature, video. Sono oltre ottomila le autrici coinvolte e molteplici, ogni anno, le attività svolte su tutto il territorio nazionale: laboratori, incontri, presentazioni, convegni, reading.

DIMMI di Storie Migranti. Gestito dall'Ong Un Ponte Per… in collaborazione con quarantasette partner, è un progetto che mira a

costruire una nuova narrazione sui temi della migrazione a partire dal punto di vista dei migranti. Si pone in continuità con il progetto *DiMMi – Diari Multimediali Migranti*, che, nato nel 2012 col sostegno della regione Toscana, ha istituito un fondo speciale dei diari migranti presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Promuove un concorso nazionale per la raccolta e la diffusione di testimonianze autobiografiche di persone di origine o provenienza straniera e realizza percorsi formativi e informativi, incontri e scambi dentro e fuori le scuole. È sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

El-ghibli. Rivista di letteratura della migrazione. Nata nei primi anni Duemila (2003), rappresenta la prima esperienza italiana di una rivista on-line con una redazione composta da "scrittori transnazionali" e si propone come un progetto letterario che mette al centro «la parola scritta dell'uomo che viaggia, che parte, che perde per sempre e che per sempre ritrova». Nella struttura attuale, si evidenziano due principali sezioni: *Narrativa transnazionale* e *Poesia Transnazionale*, cui si affiancano le *Recensioni*, che offrono una panoramica aggiornata delle ultime pubblicazioni, gli *Interventi*, ovvero i contributi critici selezionati dalla redazione, e uno spazio dedicato alle testimonianze.

Eks&tra. Associazione interculturale, premio letterario, database di racconti e poesie. Nata a Bologna nel 1995, l'associazione ha promosso dal 1995 al 2007 l'omonimo concorso letterario per scrittori migranti, che ha ricevuto ogni anno la Medaglia d'argento del Presidente della Repubblica e ha raccolto oltre mille e ottocento testi (di narrativa e poesia) confluiti nel primo archivio in Italia della memoria della cosiddetta "letteratura della migrazione", disponibile on-line. Dal 2000 al 2005 ha organizzato a Mantova il *Forum internazionale sulla letteratura della migrazione* e dal 2007 organizza laboratori di "scrittura creativa interculturale", oggi denominati di "scrittura creativa collettiva e meticcia".

Incroci di civiltà. Nato nel 2008 in continuità con un importante convegno internazionale organizzato da Ca' Foscari e dall'Università di Padova, grazie al sostegno del Comune di Venezia, è un Festival internazionale di letteratura, che ha coinvolto celebri autori transnazionali come Hanif Kureishi, Adonis, Amin Maalouf. Col tempo, l'iniziativa è diventata un progetto culturale più ampio, la cui articolazione si estende anche al di là delle giornate del Festival.

Kuma. Creolizzare l'Europa. Fondata da Armando Gnisci nel 2001, è una rivista di "letteratura della migrazione", dedicata alla cultura delle migrazioni e alla ricerca letteraria comparata e interculturale. Dal 2012 è confluita in *La rivista dell'Arte* e dal 2016 è ospitata dalla rivista di lingua e letteratura internazionale *Patria Letteratura*, edita dalla casa editrice Ensamble. Nel tempo ha cambiato denominazione, prima in *Kuma&Transculturazione*, poi in *Kuma&LIMM*.

Libreria Griot. Aperta a Roma nel 2006, la Libreria Griot si propone come luogo di incontro e di riflessione dove, grazie a un fitto calendario di incontri, è possibile ascoltare personalità di spicco del mondo della cultura, con particolare riferimento a esponenti di origine migrante o di altri paesi, allo scopo di stimolare il dialogo e promuovere la conoscenza delle relative produzioni culturali e letterarie.

Lingua Franca. Fondata nel 2017, è un'agenzia letteraria transnazionale che si propone di promuovere e valorizzare l'opera di scrittrici e scrittori transnazionali, in particolare favorendo la circolazione dei loro testi attraverso lingue e sistemi editoriali diversi. Organizza eventi e laboratori in Italia e in Francia e ha un portale di traduttori che lavorano sulle scritture in transito.

Letterranza.org. Nato a Torino nel 2007, è un *web magazine* e una pagina di ricerca e archivio sulla produzione letteraria in lingua italiana di autori e autrici di origine migrante, creata e gestita dall'associazione Piemondo Onlus. Si propone sia come un archivio bio-bibliografico, sia come *magazine* dedicato a notizie, riflessioni

e recensioni di libri di narrativa e poesia scritti da autori di origine migrante, arricchito con interviste e documenti sonori.

Sagarana. Rivista letteraria, cui si lega anche una scuola di scrittura e un'attenzione specifica agli "scrittori migranti". A questi e alla loro attività sono stati dedicati specifici seminari, organizzati dallo scrittore e attivista di origine brasiliana Julio Monteiro Martins (1955-2014), ideatore della rivista/scuola di scrittura. Dal 2001 al 2009, a Lucca, si sono incontrati i più importanti scrittori migranti italofoni. Tutti i numeri della rivista e la trascrizione integrale dei seminari sono archiviati e consultabili on-line.

Scrivere altrove. Nato nel 2009 a Cuneo, è un concorso nazionale per opere, scritte e visive, sui temi delle migrazioni, della convivenza comunitaria e della cittadinanza. Promosso da Mai tardi - Associazione amici di Nuto e dalla Fondazione Nuto Revelli Onlus, il concorso si suddivide in tre sezioni, dedicate rispettivamente ad opere di autori e autrici con *background* migratorio che trattino dell'esperienza della migrazione, ad opere di detenuti e detenute (migranti o autoctoni) a tema libero e al racconto dell'emigrazione italiana.

Voci dal silenzio. Nato da alcune esperienze sulle tematiche dell'immigrazione realizzate nell'ambito della scuola e del volontariato dal Centro Informazione Educazione allo Sviluppo di Ferrara - Cies di Ferrara, è un progetto che parte dall'idea di dare voce, attraverso la letteratura, a chi è confinato nell'anonimato. Dal 2002 organizza un convegno dedicato alle culture e ai linguaggi della migrazione. Il sito web del progetto presenta un'ampia panoramica sul mondo delle cosiddette "scritture migranti", in cui a un archivio di racconti e poesie, si affiancano segnalazioni, interviste e uno spazio di dibattito e confronto.

I convegni di Words4link. Il ruolo (reale e potenziale) dei giornalisti con *background* migratorio nel dibattito pubblico italiano

di Maria Paola Nanni, Project manager *Words4link* e ricercatrice del Centro Studi e Ricerche Idos

Si è tenuto a Roma, nella seconda metà di novembre del 2019 presso la Sala Stampa Estera, il convegno nazionale *Il ruolo (reale e potenziale) dei giornalisti con background migratorio nel dibattito pubblico italiano:* un incontro in cui il complesso tema della promozione delle cosiddette "scritture migranti" e del loro portato specifico è stato inquadrato nella cornice del mondo del giornalismo e della comunicazione. Una scelta dettata anche dalla consapevolezza della più ampia capacità di penetrazione presso il grande pubblico propria del giornalismo rispetto ad altri ambiti di intervento del progetto (quali per esempio la narrativa, la poesia o la saggistica) e, quindi, dell'importanza particolare che il riconoscimento della voce dei professionisti della comunicazione di origine migrante assume in termini di influenza sull'opinione pubblica e, quindi, con riferimento ai più ampi percorsi di riconoscimento socio-culturale che può innescare.

Hanno partecipato all'incontro, moderato dal giornalista Stefano Galieni, Maria Paola Nanni, dell'équipe di Words4link, Ejaz Ahmad, giornalista e mediatore culturale, Paula Boudet Vivanco, giornalista e segretaria nazionale dell'Associazione Nazionale Stampa Interculturale (Ansi), Flore Murard-Yovanovitch, giornalista e scrittrice, e Cleophas Adrien Dioma, coordinatore del Summit Nazionale delle Diaspore.

Le tematiche affrontate, le valutazioni dei relatori e le indicazioni emerse

Il convegno ha proposto una riflessione attenta e circostanziata sui percorsi di inserimento professionale dei giornalisti e delle giornaliste con *background* migratorio in Italia e sul riconosci-

mento del loro contributo specifico anche in termini di comprensione dell'attualità e di promozione dei processi di integrazione.

Un apporto, quest'ultimo, di cui si sono messe a fuoco le molteplici potenzialità, insistendo da un lato sulla loro capacità di farsi promotori di una narrazione delle migrazioni (e quindi di una rappresentazione della popolazione di origine migrante) più corretta e più coerente con la complessità delle questioni in campo, e dall'altro su un riconoscimento professionale che, se effettivamente compiuto e portato avanti su un piano di piena parità, può contribuire a contrastare orientamenti discriminatori nell'accesso al mercato del lavoro e, allo stesso tempo, ad accreditare un'immagine del migrante sganciata dal *cliché* del lavoratore poco qualificato.

Il punto di partenza è stata la riflessione critica sulle esperienze (personali e collettive) presentate dai relatori, che hanno ricostruito il contesto di riferimento, sottolineandone gli aspetti più significativi. In sintesi:

- Si è evidenziata l'importanza del cosiddetto "giornalismo etnico" (o di comunità), rivolto ai membri di uno specifico gruppo nazionale, in grado di rappresentare un rilevante "strumento di integrazione" per i cosiddetti primo migranti, rispetto ai quali assume la funzione di una sorta di "bussola", una guida su come muoversi nei contesti di inserimento (tanto in termini pratici che più prettamente culturali). Ne è un esempio *Azad* rivolto alla comunità pakistana, promosso da uno dei relatori. Questo tipo di produzione giornalistica, generalmente curata da professionisti appartenenti alle stesse collettività di riferimento, in passato ha potuto contare su efficaci piattaforme di sostegno (si ricorda, in particolare, l'esperienza di *StanieriinItalia.it*), mentre oggi difficilmente riesce a trovare adeguati canali di promozione e diffusione (nonostante la sua funzione non si sia esaurita).

- Si sono ricordati i tentativi, anche di rilievo nazionale, di riconoscere uno spazio specifico ai temi della multiculturalità, investendo su redazioni di stampo interculturale e su progetti dedicati, in cui valorizzare la pluralità e la specificità dei punti di vista propria dei professionisti con *background* migratorio. Tra tutti spicca l'esempio di *Metropoli. Il giornale dell'Italia multietnica*, supplemento del quotidiano *La Repubblica*, nato nel 2005 e poi chiuso nel 2009, senza che l'esperienza si sia allargata ad altri quotidiani nazionali o abbia avuto ulteriori evoluzioni.
- Si è ricordata la stesura, nello stesso periodo, del codice deontologico noto come *Carta di Roma* (ora confluito nel *Testo unico dei doveri del giornalista*) e la parallela fondazione dell'associazione Carta di Roma finalizzata a diffonderne i contenuti.
- Si è presentata l'esperienza dell'Associazione Nazionale Stampa Interculturale, promossa e costituita da giornalisti di origine straniera attivi in testate a larga diffusione e multiculturali con lo scopo di favorire l'accreditamento, il radicamento territoriale, il rafforzamento istituzionale, l'accesso alle risorse e alle opportunità di formazione degli stessi operatori. Il gruppo è quindi confluito nella Federazione Nazionale Stampa Italiana come gruppo di specializzazione.
- Si è sottolineato il fermento attuale, soprattutto in termini di iniziative on-line animate dalle giovani generazioni: un'evidenza che sottolinea da un lato la dinamicità delle nuove generazioni e dall'altro il tentativo di investire sulle nuove tecnologie per animare esperienze di autopromozione. Tra tutte è stato richiamato l'esempio di *BlackPost – L'informazione nero su bianco*, un progetto editoriale nato con l'obiettivo specifico di portare lo "straniero", generalmente "oggetto dell'informazione", ad essere "soggetto attivo della comunicazione".

Delineato e analizzato il quadro di riferimento, le esperienze e le valutazioni proposte dai relatori hanno guidato il confronto verso l'individuazione e la disamina delle principali problematiche che frenano il pieno riconoscimento dei giornalisti e delle giornaliste di origine migrante e, quindi, sulle strategie più adeguate a valorizzarne il portato specifico.

Lo scenario emerso, delineato per lo più a partire da dati esperenziali, e quindi quanto più possibile ancorati a un piano di concretezza, ha descritto la presenza di professionisti con *background* migratorio nel mondo della comunicazione e dell'informazione italiane come una presenza forte e dinamica: una realtà molteplice e in continuo divenire, arricchita dalla sempre più diffusa affermazione delle cosiddette "seconde generazioni". Nonostante ciò, il loro ruolo all'interno del dibattito mediatico resta marginale.

Pur a fronte di una decisa spinta al loro riconoscimento e alla valorizzazione della peculiarità del loro contributo di analisi (particolarmente in termini di comprensione delle dinamiche proprie delle società multi/interculturali), che ha preso le mosse soprattutto all'inizio degli anni Duemila e di cui anche alcuni dei relatori si sono trovati ad essere protagonisti, oggi la loro voce negli organi di informazione resta relegata a una funzione in massima parte accessoria. L'ultimo decennio, in particolare, è stato descritto come segnato da una sorta di "regressione": un periodo durante il quale è diventato particolarmente difficile per i giornalisti e le giornaliste di origine migrante (soprattutto se di cittadinanza straniera, com'è nella grande maggioranza dei casi) trovare spazi di inserimento professionale.

In un momento di generalizzata "crisi del mondo del giornalismo", è stato sottolineato, la posizione degli editori resta segnata da atteggiamenti di indifferenza e disconoscenza nei loro confronti e i media appaiono caratterizzati da un approccio autoreferenziale, in cui è scarsa l'apertura verso un'informazione di stampo pluralista e stentata è la spinta alla valorizzazione di un approccio multi/interculturale. Il ruolo del giornalista con *background*

migratorio, in altri termini, è stato descritto come un ruolo in massima parte ancora relegato a un livello potenziale, che trova limitate occasioni di espressione, in particolare nel mondo della comunicazione *mainstream*.

"Dare voce alla pluralità" (nell'informazione), di riflesso, è l'istanza più chiaramente emersa dal confronto. Perché questa prospettiva possa realizzarsi e le giornaliste e i giornalisti di origine migrante trovino adeguati spazi di riconoscimento, un primo e fondamentale campo di intervento è stato individuato nel mondo dell'editoria, indicato come target privilegiato per azioni di informazione e sensibilizzazione mirate alla promozione del valore della pluralità. Si suggerisce in particolare di puntare sull'apertura di spazi condivisi (in senso interculturale) nelle redazioni e, quindi, su progetti editoriali improntati alla pluralità dei punti di vista, nonché – in prospettiva – al multilinguismo. E questo (anche) nella consapevolezza della valenza economica che un'operazione di apertura alla pluralismo dell'informazione può portare con sé.

Su un piano più generale, invece, l'indicazione è di tendere ad "azioni di sistema", cercando di elaborare strategie il più possibile condivise e attivare reti sinergiche che siano capaci di agire ad ampio raggio e di associare la pressione per il superamento di problematiche specifiche (tra tutte: il requisito della cittadinanza italiana per accedere al ruolo di Direttore responsabile) a dinamiche di più ampio respiro. L'obiettivo ultimo, si è evidenziato, è infatti promuovere un discorso culturale rinnovato, aperto alla pluralità, alla prospettiva interculturale e al valore aggiunto di cui è espressione.

www.words4link.it

info@words4link.it

.../words4link

@words4link

Distribuzione Gratuita

ISBN 978-88-6480-076-9